

**STORIA DELLA
LIGURIA SINO A
CHE SIA STATA
ASSOGGETTATA
DAI ROMANI E...**

Luigi Raineri



Pass.

1014

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



STORIA
DELLA LIGURIA

SINO A CHE SIA STATA ASSOGGETTATA

DAI ROMANI
E DI PORTO MAURIZIO

SINO AI NOSTRI TEMPI.

THE END OF THE WORLD

STORIA
DELLA LIGURIA

SINO A CHE SIA STATA ASSOGGETTATA

DAI ROMANI

E DI PORTO MAURIZIO

SINO AI NOSTRI TEMPI

Scritta dall' Avv. LUIGI RAINERI.



ONEGLIA

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI GHILINI

1859.

CAPO I.

Nei tempi antichissimi allorchè molte parti della terra erano o deserte del tutto, od assai povere di abitanti, ove in alcun luogo si fosse aumentata di maniera la popolazione, che quello non fosse stato più abile a sostentarla, costumavasi di mandare una parte della gioventù a cercarsi altra dimora (1). Pare che si la ragione che l'esperienza ne insegni, come dal trovarsi in alcun luogo grande quantità di vocaboli di una lingua, se ne debba trarre argomento che vi abbia dimorato il popolo cui quella appartiene. Onde che conservandosi tuttavia nella lingua italiana grande numero di voci originate dalla lingua Cana-

(1) V. Denina, Delle Rivoluzioni d'Italia, lib. 1, cap. 2.

nea (1) e dal Sanscrito (significa perfetto compiuto), malgrado le tante modificazioni a cui per le così varie vicende di Roma dovette andare soggetta la lingua latina (2), a me sembra doversi pensare che genti partite dall'Asia che fu la culla del genere umano, siano nei tempi antichissimi venute a porre la loro sede in Italia. Fu il primo il Giambullari ad avvertire, come molti vocaboli italiani provengano dalla lingua Aramea (cioè del paese di Aram, ossia della Siria), da cui egli vuole originate l'Ebreja, la Caldea, la Samaritana, l'Araba e l'Etrusca, che chiama perciò lingue sorelle. È a dolersi che non siano giunti sino a noi quelli suoi scritti intorno a Dante in cui si proponeva di allegare moltissimi vocaboli italiani derivati da quella lingua. Nel suo Gello però non lascia di addurne meglio che cento ottanta (da lui tratti dai Dizionarj Ebraici e Caldei), e da quanto ivi dice si scorge, che egli avrebbe potuto allegarne ben più che un migliajo. Non mancarono in appresso altri scrittori, i quali furono di opinione che la lingua Etrusca che è da pensare che sia stato uno dei principali fondamenti della lingua latina, discendesse dalla lingua Cananea. Che poi nella lingua italiana si trovino pure non pochi vocaboli pro-

(1) Sotto nome di Cananei io comprendo anche i Fenici, perciocchè come si legge in Cantù facevano parte di quei popoli. V. Cantù, Geografia, p. 127, ediz. 3^a. Ond'è che dicendo lingua Cananea intendo anche Fenicia.

(2) Furono così grandi le variazioni subito dalla lingua latina, che anche i più intendenti dei Romani, ai tempi di Polibio valevano appena a spiegare alcune cose delle prime Convenzioni che si erano fatte fra Roma e Cartagine sotto il Consolato di Giunio Bruto e Marco Orazio. V. Polibio, lib. 3. 24. V. anche Micali, L'Italia avanti il Dominio dei Romani, Part. 1, Cap. 11.

venienti dal Sanscrito, sembra chiaro anche per quelli soltanto che vengono riferiti da Cantù, e per quanto dice questo scrittore (1).

E per verità avendo i Greci stabilito molte colonie in Italia, segnatamente nella Calabria e nella Sicilia, dominato i Longobardi (2) (per tacere adesso dei Goti), per più di due secoli in Italia, dove si stabilirono in quella parte di essa che da loro prese il nome di Lombardia, il quale dominio passò poi per non breve spazio di tempo nei Francesi, i quali anche dopo il secolo XII signoreggiarono il Regno di Napoli, molti vocaboli tolti dalle lingue di questi diversi popoli, rimasero introdotti nella lingua italiana. Avvegnachè però io non lasci di pensare, che non poche parole provenzali e francesi, debbansi essere introdotte nella lingua italiana, le francesi perchè come è ancora al presente, la lingua francese veniva nel secolo XII e XIII, più comunemente adoperata che non l'italiana, e fors' anco in alcuna parte perchè i nostri in quei tempi, in cui la lingua italiana non era ancora del tutto formata, andavano in essa traducendo dei libri dal francese, le provenzali, perchè avendo i Provenzali preso a poetare prima che gl' Italiani, od almeno possedendo già essi poesie di molto grido, quando l'italiana poesia era ancora af-

(1) Cantù, Storia Universale, vol. 3, p. 730 e seg. ediz. 3^a. V anche Enciclopedia Moderna alla voce *Sanscrito*.

(2) Secondo Paolo Diacono per origine Longobardo ed altri autori, i Longobardi così vennero denominati a cagione della lunga barba che portavano. Esso Paolo Diacono dice che *lung* nella lingua di quei popoli significa lunga, e *bart* barba. Il Vossio però pensa che abbiano tratto il nome a *longis bartis seu bipennibus quas gestabant*.

fatto bambina siccome confessa lo stesso Bembo (1), trassero i poeti italiani dai provenzali, alcuni modi di poetare, alcune forme di dire e non pochi vocaboli (2). Quali vocaboli tanto più facilmente avranno adottato i poeti italiani, quanto che la lingua italiana non avrà ancora in quel tempo posseduto parole atte ad esprimere ogni concetto della mente. Il Redi dice (3) che quasi tutti gli scrittori italiani del secolo XIII, si valsero ed affettarono i francesismi. Ma forse è piuttosto da pensare, che non per affettazione adoperassero quei vocaboli, ma per lo più perchè loro venissero spontaneamente sotto la penna. Nè mancano nella lingua italiana vocaboli, i quali veggonsi derivati dal Celtico, ed è ben noto come i Celti (*ceilt* abitante delle foreste), uno dei più antichi popoli che si trovi stanziato in Europa, di cui giunse ad occupare la terza parte (4), abbiano dimorato in non piccolo tratto dell'Italia occidentale da cui scacciarono gli Etruschi ed anche popoli Liguri (5), fondando nei luoghi di cui si erano insignoriti villaggi che divennero poscia più o meno grandi città. Che se per

(1) Bembo, *Prose sulla volgar lingua*, lib. 1.

(2) Veg. il Bembo, loc. cit., il Redi, *Bacco in Toscana*, Annotaz. alla parola *Sonetto*, Dati, *Veglie Fiorentine*, *Veglia 1*, e Monti, *Dialogo i Poeti dei primi tempi della lingua italiana*.

(3) Redi, *Lettera a Carlo Dati del 9 maggio 1660*, al Conte Ferdinando del Maestro del 15 ottobre stesso anno, al Padre Eschinardi della Compagnia di Gesù del 13 dicembre 1682, e Bacco in Toscana Annotaz. alla parola *Sonetto*.

(4) Sismondi, *Storia della Decadenza dell'Impero Romano* etc., Cap. 3.

(5) Tito Livio, Dec. 1, L. 3. 19, Plutarco, *Vita di Paolo Emilio*, Micali, *L'Italia* etc. part. 2, cap. 4.

avventura nella lingua italiana (1), non si rinvencono molti vocaboli di quella lingua sarà ciò avvenuto, e perchè dopo che i Celti vennero soggiogati dai Romani, ne adottarono la lingua, e perchè forse assai poco o nulla si mescolarono cogli altri popoli d'Italia. E vediamo da Tito Livio, che già scorsi trecento sessantaquattro anni dalla fondazione di Roma, e più di due secoli da quando si erano i Celti stabiliti in Italia, ignoravano ancora il nome di Romani (2). E nel secolo X essendosi gli Arabi impadroniti del commercio del Mediterraneo, mal potendo soffrire di avere in quello per rivali i Genovesi, partitisi d'Africa e sorpresa all'improvviso Genova, in quello stesso anno che i loro connazionali stabiliti a Frassineto ne desolarono e disfecero le riviere, la distrussero (3). Di maniera che rimasero dirò così costretti gli Italiani ad adottare molti vocaboli di questo popolo (4) che si riferiscono alla navigazione ed al

(1) Nè anco nella lingua francese vi hanno molti vocaboli Celtici. V. la detta Enciclopedia Moderna etc. pubblicata da Firmin Didot etc., Parigi 1849, vol. 15, p. 882, 892. Di che forse fu per la maggior parte cagione, l'essere il Celtico un linguaggio del tutto aspro e rozzo, onde che venuti i Celti che abitavano la Francia sotto il dominio dei Romani, quando questi già possedevano una lingua dotata delle più grandi bellezze, avranno cessato quasi ad un tratto di servirsi dei loro vocaboli per adoperare quelli dei Romani che tanto li vincevano di bellezza. Nè si saranno quei loro vocaboli innestati nel latino, perciocchè si accettano bensì i vocaboli atti ad abbellire una lingua, non quelli che la rendano deforme.

(2) Tito Livio, Dec. 1, lib. 5 20.

(3) Serra, Storia dell' Antica Liguria e di Genova, lib. 3, cap. 1. Fanucci, Storia dei Veneziani, Genovesi e Pisani etc, lib. 1, cap. 4.

(4) Stimo di fare cosa accetta col riferire alcuni vocaboli che dalle lingue Cananea, Sanscrita, Greca, Tedesca, Francese, Provenzale, Celtica ed Araba fecero passaggio nell' italiana.

commercio. E Thomas nel notare come si trovino nella lingua francese assai vocaboli tratti dal Greco, dice che egli stima che forse sianvisi in parte intro-

Cominciamo dalle Cananee. *Bascer* nunziare, indi ambasciata, ambasciatore, *mezah* dividere in due parti eguali, indi mezzo, ammezzare, *anad* innodare, iudi nodo, annodare, *arah* pegno, impegnare, indi arra, *sillo* spina, indi assillo, *aval* piangere, indi avello, *zamat* quel ricciolino che rigettano le donne verso gli orecchi, indi ozzimato, azzimare, *ban* per far intendere altrui le cose, indi bandire, *gal* onda marina, indi stare a galla, galea, *barah* contrattare per patto, indi barattare, *baratto*, *barbel* abbagliamento, indi barbaglio, *battas* percuotere, indi battere, battaglia, battosta, *gabot* vaso da vino, indi botte, *barac* fuggire, indi bracco cane da levar le fiere, *buah* piaga, indi ancora adesso i nostri fanciulli dicono bua il male, *buz* spoglia, indi buccia, *bergat* radunamento di persone, indi brigata, *chelca* opprimere, indi calca lo stivamento delle persone, *carbon* l'ultima siccità arsiccia, indi carbone, *carruz* carro piccolo, indi carruccio, carrozza, *cau* funicella, indi cavo per cauapo, *chirbel* vestire, involgere, indi corbello, *cot* veste, indi cotta, *ghescem* forte ed impetuosa pioggia, indi crescio d'acqua, *mrod* molto, *matil* martello etc.

Sono voci Sanscritte *man*, *ma me*, *tuan tu*, *te*, *vas vos*, *tuat tuus*, *suas suus*, *unas unus*, *dui duo*, *tri tres*, *catui* quatuor, *sas sex*, *septan septen*, *sastas sextus*, *navan novem*, *decan decem*, *dudacum duodecim*, *vincati viginti*, *trincat* triginta, *matri* mater, *bhratri* frater, *suasri* soror, *naman* nomen, *vid* video, *ed* edo, *ittam ita*, *cada* quando, *palan* palus, *antran* antrum, *calamus* calamus, *caisaras* cæsaries, *malinus* malignus, *muran* murus, *dantas* dentes, *nasa* nasus, *matran* metrum, *juvan* juvenis, *nav* navis, *nidas* nidus, *vallas* vallus, *lapas* labium, *maturas* maturus etc.

Dal Greco sono tratte le parole fuggire, angaria, aspo, battezzo, brigo, briga, canestro, carta, catedra, coturno, catasto, cimitero, chermisi, chiocciola, cofano, corda, coscia, coro, fello per tristo, fratta per siepe, getto, golfo, gamba, matrigna, matto, motteggio, mormorio, piaga, cofano, rimbombo etc.

Voci Tedesche sono: arnese, balzello, becco, bendare, benda, bruno, bufalo, busto, bosco, cappa, ciuffo, colazione, daga, desco, elmo, fiasco, palco, marca, nappo, landa etc.

Sono vocaboli tratti dal Francese e dal Provenzale, abbassare, ajta, alloggiare, ancora, apparecchiare, acquistare, arrostitire,

dotti allora quando i Francesi ai tempi delle Crociate per quasi che sessant'anni dominarono in Oriente (1).

Dal vedersi però come non poche fra le più antiche città d'Italia abbiano nome eguale a città Cananee (2), mentre che io sappia, non ve n'ha alcuna che porti un nome Indiano, parmi se ne debba trarre che le emigrazioni Cananee, abbiano preceduto in Italia quellè di ogni altro popolo, e che con ogni probabilità siano stati i Cananei i più antichi abi-

appoggiare, attendere, avanzare, barbiere, caricare, cercare, cominciare, corazza, crucciato, cugino, fardello, folle, formaggio, orgoglio, gagliardo, gioja, guadagnare, poggiare, obliare, rimembrare, assembrare, badare, riparare, quando vuol dire stare e albergare, calere, onta, guiderdone, soggiorno, guisa, quadrello, prode, talento, tenzone, guarì etc.

Voci Celtiche sono *alb alp* montagna, luogo montuoso, onde anche Albione l'Inghilterra, *av* acqua, *brog* borgo, *ar*, *all* alto, *mor* mare, *lut* fango, indi forse Lutetia (Parigi) perchè posta in luogo allora paludoso, *mez* mezzo, *nòs* notte, *bragu* brache, *len* coperta, onde forse lenzuolo, *sagum* sujo etc.

Sono voci tratte dall'Arabo, arsenale *arzanà*, darsena *darcenaa*, calafatto, calafattare, *Kalefat*, ammiraglio *amiras*, chirati *Kirat*, carati *Kerat*, dogana *dohane*, fondaco *alfondiga*, *calumar* le gomene, *comba* della nave, giubbone *grubbaton* etc. V. Giambullari, il Gello, ossia dell'Origine della Lingua Fiorentina, Bembo, Prose sulla Volgar Lingua, lib. 4, Cantù, Stor. Univers., vol. 5, p. 566, 750 e seg e vol. 5, p. 635, 634, Fanucci, Storia etc., lib. 4, cap. 8, Mentelle, Geografia e Cronologia etc.

(1) Thomas, Saggio sopra gli Elogi etc. cap. 28. Questo celebre Scrittore parlando dei Regni di Carlo VIII, di Lodovico XII e di Francesco I, in cui i Francesi allagarono l'Italia, dice che in tale congiuntura la lingua armoniosa e dolce dell'Ariosto e del Tasso, la lingua forte e precisa di Machiavelli e di Dante, venne a dare delle nuove lezioni e delle nuove ricchezze alla lingua francese. Ivi.

(2) *Ashelon* e *Ascalon* Asculum, *Coza Gaza*, *Abella* è per lo meno il nome di cinque città nella Cananea. Sibari *S-barin* luogo vicino a Gerico, Fucine e Bucine nell'Etruria, sono

tanti d'Italia. Perciocchè è certo che tolti assai pochi casi, i nomi delle città sono loro posti dai primi abitatori, di che se fosse necessario addurre qualche esempio, abbiamo ai nostri tempi quello dei diversi popoli che si vanno stabilendo nell'America, assai città della quale hanno nomi di città alle antiche patrie di quei popoli pertinenti. Nè possono recare meraviglia le emigrazioni Indiane, posciachè sappiamo, come nel V secolo di Roma, grande quantità di Galli partitisi di Francia, si recassero a porre la loro sede in diverse parti dell'Asia, dove dovettero combattere con quei popoli per potervisi stabilire (1). Ed io stimo che eguale sarà stata la cagione perchè gl'Indiani si portassero in Italia ed i Galli nell'Asia, cioè perchè il terreno delle loro patrie, non fosse per il soverchio numero degli abitanti atto a tutti sostentarli. E ben si conosce come già sino dai più remoti tempi fosse l'India molto ricca di abitanti. E saranno per avventura gl'Indiani venuti a notizia dalla scarsità degli abitanti d'Italia, mediante gli Ebrei coi quali com-

Bucine ossia *Bucin* luogo posto vicino a Galgol presso il Giordano, *Arimanon* Ariminum, *Canne* che è *Canne* città posta verso l'Eufrate, *Arno* che è *Arnon* fiume di confine tra gli Amorrei e i Moabiti, *Farfarus* che è *Farfar* fiume che nasce dal Libano, *El'ba* Elba, *Anania* Anagni, *Siena* *Senaa* città posta nella porzione di Benjamin o di Giuda, *Roma* ed etruscamente *Ruma*, che è *Roma* città cui Achimelec si scelse per sua residenza, *Lusa* Lucca, *Volsinium* Volsinium, *Russel* Russelle, *Macra* fiume, *Macra*, *Alba* Alba, *Iunum*, *Ianoë*, *Zanoë*, *Genua* etc. V. libro di Giosuè, *Civiltà Cattolica*, an. 1837, primo semestre, vol. 2, p. 331 e seg., *Cantù*, *Storia Univers.*, vol. 3, p. 443, 444, *Micali*, *L'Italia* etc., part. 1, cap. X, *Tito Livio* etc.

(1) *Tito Livio*, Dec. 4, lib. 8. 11, *Cantù*, *Storia Univers.* vol. 4, p. 60, *Rollin*, *Storia dei Successori di Alessandro* Art. 2, *Machiavelli*, *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*, lib. 2, cap. X.

merciavano (1). Quanto al tempo a cui si debbono riferire le emigrazioni dei Cananei in Italia, ripudiando l'opinione del Giambullari, il quale vorrebbe che Noè sia stato il primo a venire a popolare l'Italia, io stimerei che quelle emigrazioni, debbano aver avuto massimamente luogo, quando i Cananei furono invasi dagli Ebrei sotto il comando di Giosuè or sono circa tremila trecento anni. Non trovandosi, perchè divisi, quei popoli o a meglio dire tribù potenti a resistere agli Ebrei, che avevano un' esercito di più che seicentomila combattenti, alcuni di essi, per non perire sotto la spada, cercarono il loro scampo nella fuga. Narra Procopio nella Storia dei Vandali, di aver letto in Africa, dove si trovò a guerreggiare nell' esercito di Belisario, sopra alcune colonne in lingua Cananea la seguente iscrizione: « Noi Maurusii fuggiamo dalla faccia di Giosuè figlio di Nave » (2). Non tutti quei fuggenti si saranno rivolti all'Africa, ma alcuna parte in Italia (per non parlare per ora di altre emigrazioni di quei popoli in altri luoghi). Nè doveva essere l'Italia a quei popoli sconosciuta, perciocchè andassero i Fenici, già sino dai più antichi tempi scorrendo coi loro navigli il Mediterraneo (3), e già la troviamo menzionata da Mosè nel Libro dei

(1) Rollin, Storia Antica, lib. 22, cap. 2. V. Giobbe, cap. 28, ver. 16, ed anche Ezechiele, cap. 27.

(2) Cantù, Storia Univers. vol. 2, p. 103. Il Rollin dice che oltre Procopio Eusebio era di opinione che si fossero rifuggite nell'Africa popolazioni Cananee sottrattesi da Giosuè, e che S. Agostino sembra persuaso che da esse abbiano avuto la loro origine i Cartaginesi. V. Rollin, Storia dei Cartaginesi, part. 2, Cap. 1; V. Cantù, Geografia, p. 121.

(3) V. Rollin, Storia Antica, lib. 22, cap. 2, Omero, Odissea, lib. XV.

Numeri (1). E viene con questo a cessare la meraviglia per la grande coltura degli Etruschi in tempi assai remoti, perciocchè sarebbero stati essi un popolo privo d'infanzia e di gioventù, ma dotato sino da principio di grande coltura, quale vediamo che erano i Cananei, presso cui si esercitava la scultura, che abitavano in città grandi, forti e cinte di muraglie (2), e adoperavano in battaglia carri armati di falci (3) dei quali parla anche Machiavelli (4). Nè lascerò di accennare che porge pure un qualche indizio, che gli Etruschi abbiano avuto la loro origine da quei popoli Orientali, un frammento di scrittore Etrusco, conservatoci da Suida, dove si parla della creazione del mondo, nel quale si scorge non piccola rassomiglianza col principio della Genesi (5). Non tacerò che il Giambullari nega che i vocaboli da lui

(1) Numeri, cap. 24, vers. 24; V. anche Ezechiele, cap. 27, vers. 6.

(2) Esodo, cap. 34, vers. 13, Numeri, cap. 13, vers. 29, cap. 33, vers. 52, Esdra, lib. 2, cap. 9, vers. 25; v. anche il libro dei Re, cap. 7, vers. 13 e seg.

(3) V. il libro di Giosuè, Cap. 17, vers. 16, colle Annotazioni del Martini.

(4) Arte della Guerra, lib. 4, Discorsi etc. lib. 2, cap. XVII.

(5) *Opificum rerum omnium Deum, duodecim annorum millia, universi hujus creationi impendisse, resque omnes in duodecim domos ita dictas distribuisse: ac primo millenario fecisse cœlum et terram, altero fecisse firmamentum illud quod appareat, idque cœlum vocasse, tertio mare et aquas omnes quæ sunt in terra, quarto luminaria magna solem et lunam, itemque stellas, quinto omnem animam volucrum, reptilium, quadrupedum, in aere, terra et aqua degentium. Videri itaque primos sex millenarios ante formationem hominis præterisse, et reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consummationis tempus duodecim millia annorum.* V. Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana part. 1, p. 20, Pignotti, Storia della Toscana, lib. 2, cap. 4.

allegati possano aver appartenuto alla lingua Cananea, la quale egli stima che sia rimasta estinta, quando Giosuè annullò quella nazione. Ma se fu da Giosuè quella nazione annullata, non vennero però spenti da lui tutti quei popoli, secondo che apparisce dal suo Libro e da quello dei Giudici. E che la lingua di questi popoli dovesse essere non molto differente dall'Ebreja, parmi si possa anche ritrarre da questo, che si vede che gli Ebrei la intendevano, e quei popoli intendevano quella degli Ebrei. E Cantù dice che Fenicio ed Ebraico, sono a non dubitarne dialetti fratelli (1).

Quanto poi si riferisce più specialmente alla Liguria, io sono d'avviso che qualche luogo di essa, non avrà avuto a principio abitatori diversi dal rimanente dell'Italia. Siccome però si legge nel Serra (2), che molti luoghi non lontani da Genova, veggonsi denominati con vocaboli tratti dal Celtico, così parmi doversi pensare che scacciati da non pochi luoghi della Liguria dai Celti i primitivi abitanti (3), se pure ogni tratto di essa sarà stato da questi abitato, siano quegli stati occupati dai Celti, dai quali pare che abbiano a riconoscere il loro nome le due principali città della Liguria occidentale *Albingaunum* ed *Albium Intemelium* (ora Albenga e Ventimiglia), le quali al dire di Strabone così vennero denominate per la loro vicinanza colle Alpi (4), come si dicesse Alpe abitata da una colonia di Liguri Ingauni, Alpe

(1) V. Il Libro di Giosuè, cap. 2 e 9, Cantù, Storia Univers. vol. 5, p. 211, ed anche vol. 2, p. 136 e 399.

(2) Serra, Storia etc., Not. 1 al cap. 1.

(3) V. Tito Livio, Dec. 1, lib. 5. 19, Plutarco, Vita di Paolo Emilio e Micali, L'Italia etc., part. 2, cap. 4.

(4) Strabone, lib. 4.

abitata da una colonia di Liguri Intemelj. Ora vegliamo come si è detto, che le voci *alb* e *alp* sono Celtiche e significano luogo elevato, montagna, donde il nome Alpi. E pare anche che lo stesso nome di Liguri discenda dal Celtico, nella quale lingua *Lly-gour* vale gente stabilita presso il mare, e *Lly-gor* montaneschi. Indi è che a me sembrerebbe doversi stimare, non essere i Liguri indigeni (inde geniti) dell'Italia. Il Serra inclinerebbe a pensare, che siano d'Asia venuti in Italia e di quivi passati nella Francia e nella Spagna, dalla quale tiene al contrario Cantù che siano derivati (1). A me parrebbe doversi essere piuttosto d'avviso, che così i Liguri d'Italia come quelli della Spagna, siano discesi da quelli della Gallia, che abitavano specialmente lungo la costa che guarda il Mediterraneo, fra i quali v'erano i Liguri Salj, i Diceati e gli Oxibj. La quale opinione m'induce tanto più facilmente ad abbracciare, in quanto come si è detto furonvi nell'antichità diverse emigrazioni di Galli, in diverse parti, fra le quali l'Italia e la Spagna (2), per sovrabbondare fra essi la popolazione, ma non si legge con bastante certezza di emigrazioni di popoli Italiani e Iberici. E si vede che fu il terreno d'Italia e di Spagna bastante a sostentare i Galli e i popoli che già da secoli l'abitavano. Ora si sa che le emigrazioni non si fanno che costretti da una necessità. E parmi ancora che concorra a far credere che i Liguri di Spagna e quelli

(1) Cantù, Storia Univers. vol. 3, p. 456, Serra, Storia etc., lib. 1, cap. 4, e Not. 1 a questo capo.

(2) Sismondi, Storia della Decadenza dell'Impero Romano etc., cap. 5, Cantù, Storia Univers. vol. 3, p. 566.

d'Italia abbiano avuto origine dai Celti, in quanto che si vede che molti luoghi d'Italia dove abitavano i Celti, e molti luoghi dell'antica Iberia portino nomi eguali (1), il che sembra che accenni ad una comune origine. Ed i popoli settentrionali si saranno recati di preferenza in Francia che non in Italia, perchè restasse la prima aperta alle loro invasioni, mentre offriva l'Italia l'ostacolo delle Alpi. Strabone dall'usare i Liguri piccoli scudi di metallo, vorrebbe conghietturarne che fossero di Greca origine (2), ma sembrami più ragionevole il pensare che gli abbiano tolti dai Focesi di Marsiglia, coi quali ebbero a sostenere lotte sanguinose. La Liguria prima delle invasioni Etrusche, Celtiche e dei Focesi di Marsiglia, abbracciava a tramontana quasi tutto il Piemonte, innoltravasi sino al contado di Arezzo e dal Varo stendevasi a Pisa che era la prima città Etrusca (3). Dopo le invasioni di quei Greci e dei Celti, più non si spinse a settentrione che al Po ed all'occidente dal lato di mare al porto di Monaco (4). Non forma-

(1) Serra, Storia etc., lib. 4, cap. 4; V. anche Cantù, Storia Univers. vol. 3, p. 764 e seg.

(2) Strabone, lib. 4.

(3) V. Polibio, lib. 2. 46.

(4) Furono per avventura quei Greci che in memoria delle vittorie riportate contro i Liguri che abitavano di quà dal Varo, e dell'averli respinti oltre il sito dove in appresso si edificò Monaco, innalzarono in quello il tempio dedicato ad Ercole Moneco (solitario) di cui parla Strabone. E vediamo che quei Focesi, come dice questo scrittore che era grido, quando da prima giunsero a Marsiglia, vi edificarono subito un tempio a Diana Efesia, in ringraziamento della prosperamente terminata navigazione, e dell'essersi potuti stabilire in quella sede. E lo avranno forse chiamato tempio di Ercole Moneco, perchè quando lo costrussero sarà stato quel luogo vuoto di abitanti. E ben pare che nè anche ai tempi di Strabone, secondo che

vano i Liguri un solo popolo, ma erano divisi in molti popoli o meglio tribù. Stabilitisi per quanto si deve pensare da principio in luoghi fra loro discosto, e vivendo gli uni separati dagli altri, improvvidi dell'avvenire non si erano crescendo il loro numero confusi in un solo popolo, salvo che alcuna volta più o meno di quelle tribù univano insieme le loro forze per cagione di guerra. S' incontravano da prima dal lato occidentale i Vedianzj, la cui Capitale era *Cemenelion* di cui appariscono ancora delle vestigia, posta ad un miglio e mezzo di distanza da Nizza dal lato di settentrione, che alcuni stimano erroneamente l'antica Nizza, mentre questa città non venne fondata dai Liguri, ma dai Focesi di Marsiglia come per antemurale contro i Liguri che avevano da quei luoghi respinti. Venivano indi lungo la spiaggia del mare gl' Intemelj la cui Capitale era Ventimiglia, gl' Ingauni la cui Capitale era Albenga, i Sabazj la cui Capitale era *Sabatia* od anche *Vada Subatum* ora Vado, i Genuati la cui Capitale era Genova, e dopo alcune altre tribù gli Apuani, che avevano per Capitale *Apua* al presente Pontremoli. Molte altre popolazioni Liguri si stendevano a tergo sino alle Alpi, fra le quali eranvi gli Epanterj, i Vagienni,

egli si esprime avesse quel luogo abitatori. Al presente (però già sino dal secolo XVII il Gioffredo era di opinione che Monaco fosse un paese spettante ai tempi moderni. Gioffredo, Storia delle Alpi Marittime, vol. 1. p. 46 e seg.) sembra che si tenga per indubitato, che l'origine di Monaco non debba risalire oltre il principio del secolo XIII. V. Strabone, lib. 4, Giustiniani, Annali di Genova, vol 2, p. 712, 713, Annotaz. Ediz. di Genova del 1854. Forse Monaco va debitore dell'essere divenuto un paese ai molti fuorusciti e ribelli di Genova che vi si rifuggirono nel secolo XIV.

i Taurini, gli Statellati, i Veneni, gl' Iluati, i Vejati, i Levi, i Marici e parecchie altre le quali possonsi vedere accennate nel Micali, nel Serra e nel Durandi, unitamente ai luoghi ove si pensa che fossero collocate (4). Dice Strabone che il lido della Liguria, dal porto di Monaco sino alla Toscana, era tutto quanto nudo di porti, eccetto che aveanvi alcune piccole stazioni, che porgevano alcuna comodità per gettarvi le ancore. Abitavano i Liguri la più gran parte in villaggi, il loro vitto erano d'ordinario, bestiami, latte, pesca, cacciagione, frutti che dava loro il terreno. La loro bevanda era comunemente un sugo che traevano dall'orzo. Avevano per emporio Genova dove si portavano a vendere legnami per costruzione di bastimenti ed altri usi, bestiami, pelli, miele, tonache e sajoni che si dicevano Ligustini. Provvedevansi a Genova di biade ed altre grasce, fra le quali di olio e di vino Italico, perciocchè ancora non coltivassero gli ulivi, le loro viti fossero poche, e il loro vino aspro ed austero, perchè usavano forse maritare le viti ad alti alberi in folte boscaglie. Strabone dice che nascevano nella Liguria cavalli e muli che si chiamavano *gegenj*, che il Micali traduce *bardotti* e *bidetti*.

Quanto alla coltura degli ulivi che già si trovava presso i Focesi di Marsiglia ed altri popoli d'Italia, il Serra pensa potersi conghietturare che non venisse introdotta nella Liguria che nel secolo XII, però lo Spotorno cita una donazione del 1051, fatta dal

(4) Micali, *L'Italia etc.*, part. 1, cap. 8, Serra, *Storia etc.*, lib. 1, cap. 1, Durandi, *Saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia*, § 2.

Marchese Alberto Azzo detto il *Rosso*, al Monastero di S. Venerio del Golfo della Spezia, in cui sono menzionati *gli uliveti della corte di Moneglia* (1). Pare che i primi a introdurre od almeno a promuovere la coltura degli ulivi nella Liguria, siano stati i Monaci Benedittini. Siccome questi Monaci possedevano non pochi beni nella Liguria dove aveanvi anche loro Monasteri, avranno pensato meglio sostituire ad altre meno utili coltivazioni quella degli ulivi, talchè o tratti da quell'esempio, od anche a ciò da quelli incitati, lo stesso avranno preso a fare gli abitanti della Liguria.

Al paro dell'Arabo erano i Liguri robusti, asciutti e muscolosi. Dicevasi che donna Ligure aveva la robustezza dell'uomo, e gli uomini quella delle fiere. Vivendo in un suolo a cui poco riuscivano a strappare malgrado lunghe fatiche, sollevano come ancora ai nostri giorni, recarsi a giornata presso gli stranieri. Dice Strabone che pochi militavano a cavallo, ma che ottimi erano i loro fanti massimamente nelle pugne tumultuarie. Usavano spade nè grandi, nè piccole. Tito Livio li dice uomini valenti nelle armi, Plutarco uomini pugnaci e valorosi (2). Quanto grande fosse il loro coraggio lo vedremo in appresso. Frequentavano coi loro sottili bastimenti forniti di rozzi attrezzi, non

(1) Strabone, lib. 4 e 5. V. anche Micali, *L'Italia etc.*, part. 1, cap. 24, Serra, *Storia etc.* Discorsi, Discorso 1, n. 48, Giustiniani, *Annali etc.*, vol. 1, Annotaz. p. 524, 525. Sotto Teodorico si vede che abbondavano in alcune parti d'Italia gli ulivi. V. Fanucci, *Storia etc.* lib. 1, cap. 2.

(2) Tito Livio, Dec. 3, lib. 7. 48, Plutarco, *Vita di Paolo Emilio*.

solo la Sardegna e la Corsica , ma le coste della Francia , della Spagna e dell'Africa (1).

Quanto alla Religione dei Liguri sembra da una iscrizione e dal frammento di altra riportate dal Pira (2), doversi stimare che tenesse molto di quella dei Celti, i quali avevano per principale divinità Teutate , e presso cui si pensava che le ombre dei trapassati andassero vagando nell'aere, e che si assidessero sulle nubi , come abbiamo nelle poesie del sublime e tenero Ossian. Da che viene rafforzata l'opinione che

(1) V. Micali, *L'Italia etc.*, part. 1, cap. 26.

(2) Pira, *Storia della Città e Principato di Oneglia*, lib. 1, cap. 2. L'iscrizione intiera si trova sopra di un'urna cineraria trovata nel 1718 nella valle dell'Arroscia, nelle vicinanze dell'antico castello del Teico, il quale era posto non lontano dalla Pieve; *L. Paccio in ætere soluto adesto Teutates*. Il frammento dell'altra è il seguente..... *et Ulia superis parentibus pietiss. T. Vinius ex visu lætus.....*, che il Durandi interpreta che Vinio allegro dell'apparizione de' suoi genitori, vi pose questa ricordanza, forse nel luogo stesso dove gli parve di averli veduti. È scolpita sopra di un frammento di pietra in forma di una colonnetta quadrata, la quale fu ritrovata nel 1770 nei pascoli di Thoria nelle Viozenne. V. Pira, loc. cit. Teutate era come si è detto la principale divinità dei Celti, dal quale gli Dei subalterni traevano la loro autorità. V. Cantù, *Religioni* p. 123. V. anche *Nuovi Canti di Ossian tradotti da Michele Leoni* vol. 3, p. 164, Venezia 1818. E ben pare che la valle del Teico abbia ricevuto la sua denominazione da questa Celtica divinità chiamata anche Teut (Cantù, *Storia Univers.* vol. 3, p. 212. V. anche Ferrario, *Costume Antico e Moderno*, là dove si parla della Religione degli antichi Germani) (a), a cui era sacro forse qualche tempio o qualche foresta in essa valle.

(a) Forse i Celti dopo che furono conquistati dai Romani latinizzarono il nome di questa loro divinità. L'Enciclopedia Moderna sopracitata, dice che la lingua Celtica era per un orecchio Romano rozza e barbara, per il che Quintiliano scrive, che nella bocca dei suoi concittadini i vocaboli Celtici si trovavano tutto affatto sfigurati, essendo addolciti da organi, che non si piegavano punto alla loro rudezza. Vol. 8, p. 125.

i Liguri ripetano da quei popoli la loro origine. Vi si mescolò in progresso di tempo quella dei Greci (2), che i Focesi avevano importato nella Gallia Transalpina, la quale presero ad adottare pure i Celti che questa abitavano.

(1) V. Gioffredo, Storia etc. vol. 1, p. 213 e seg.



CAPO II.

Nemico (i Liguri) che diresti nato a mantenere fra gli intervalli delle grandi guerre la militare disciplina dei Romani: nè altra provincia richiedeva dal soldato maggiore virtù. Tiro Livio, Dec. 4, lib. 9. 4.

Dopo che i Cartaginesi furono saliti a grande potenza, presero ad adoperare per gli eserciti di terra eccetto la cavalleria che componevano di proprj soldati, milizie mercenarie, o ciò facessero come dice Polibio, perchè essendo di lingue e nazioni diverse, più difficilmente potesse sorgere fra quelle una qualche sedizione, o in alcuna parte perchè loro non paresse doversi porre del tutto fede in quelle che avrebbero potuto trarre dai popoli che avevano assoggettato, o le acquistate ricchezze gli avessero resi intolleranti dei disagi e dei pericoli della guerra. Fra i popoli che loro solevano om ministrare soldati, v'erano i

Liguri (1), a cui un' ingrato terreno, ed un vivere stentato e duro, non lasciavano soverchio increscere di mercare coll' oro di Cartagine la vita, e nella prima guerra Punica, non pochi Liguri avevano seguitato le bandiere Cartaginesi. Gli Etruschi forse per essere mediante le invasioni dei Galli loro rimasto troppo piccolo terreno, avevano rivolto le armi contro i Liguri, e dopo lunghe e sanguinose lotte erano riusciti a cacciarli di là dall' Appennino e ad impadronirsi del territorio di Luni (2), con che venivano anche ad acquistare al loro esteso commercio di mare il Golfo della Spezia allora porto di Luni (3). Non lasciarono i Liguri di voler rivendicare contro gli Etruschi il loro antico terreno, ed alcune volte le acque della Magra, corsero tinte del sangue dei combattenti dei due popoli, e giunsero a riacquistarne alcuna parte.

Erano trascorsi due anni da quando si era terminata la prima guerra Cartaginese, allorchè i Romani s' ignora per quale cagione, portarono per la prima volta le armi contro ai Liguri. La quale fu per avventura per essersi i Liguri spinti di quà dall' Appennino, onde ricuperare il terreno posto fra l' Arno e la Magra, contro gli Etruschi, i quali già si trovavano soggetti ai Romani. Il primo a ire contro ai Liguri fu il Console Sempronio Gracco l' anno 516

(1) Polibio, lib. 4, 17. 67.

(2) Anche i Liguri eransi anticamente impadroniti di terreno spettante agli Etruschi. Tito Livio nel parlare delle terre assegnate alla colonia di Lucca nell' anno 575 di Roma (A. C. 477), dice che quel terreno era dei Liguri, e che aveva innanzi appartenuto agli Etruschi. Dec. 5, lib. 4. 13.

(3) Strabone, lib. 4.

di Roma (A. C. 236), il quale è ignoto ciò che vi operasse. Vi andò poscia Lucio Cornelio Lentulo che ne uccise ventitremila, cinquemila ne fece prigionieri, e riportò di essi il trionfo. Fuvvi in appresso mandato Lentulo Licinio Varo, indi Manlio Torquato e Lucio Postumo Albino. Itovi poscia Quinto Fabio Massimo, quegli che nella seconda guerra Cartaginese nel trovarsi contro Annibale, per il saper temporeggiare fu la salute di Roma, vintili e fattone grande strage, li rincacciò di là dall'Appennino onde ebbe il trionfo. Dedicò per quella vittoria un tempio all'Onore. Nè altro si conosce di quella prima guerra dei Romani contro i Liguri.

Già era trascorso non breve spazio di tempo, da che i Romani avevano distrutto quasi totalmente i Senoni, quando determinarono dividere il fertile terreno già da quegli occupato, alle famiglie Romane più bisognose. Da che nacquero nuove guerre dei Galli contro i Romani, e forse il collegarsi con essi anche i Liguri. Vivendo quei popoli di bestiami e di ciò che dava loro il terreno, stimavano che loro si volesse togliere la vita privandoli dei loro campi, e dubitavano altresì non avesse loro di mano in mano a toccare sorte eguale ai Senoni. Pensa il Machiavelli grande essere l'utile che si debba ritrarre e che i Romani abbiano ritratto dal porre delle colonie sul terreno dei popoli vinti onde tenerli soggetti, ma a giudicarne da quelle che i Romani piantarono nella Gallia Cisalpina (1), parmi anche doversi credere

(1) Sotto nome di Gallia Cisalpina, veniva quella parte d'Italia che era stata occupata dai Galli. Le principali popolazioni dei Galli Cisalpini, erano gl' Insubri, i Boi, i Cenomani ed i

che siano state cagione di molte guerre le quali avrebbero prodotto la rovina di un popolo non fornito di così smisurato coraggio come il Romano. I Boj e gl' Insubri chiamati in loro ajuto anche i Gesati i più valorosi tra i Galli Transalpini, levaronsi in armi contro i Romani, ma prevalendo al furore dei Galli la disciplina Romana, dopo toccata la peggior in molte battaglie i Boj si arresero. Nel prossimo anno i Romani, varcato per la prima volta il Po, proseguirono la guerra contro gl' Insubri, ai quali si erano congiunti i Liguri. Durò ancora tre anni quella guerra, ma perdute i collegati due sanguinose battaglie, ed espugnato dai Romani Milano (1), si videro gl' In-

Senoni, ai quali è da pensare che nei casi di guerra si unissero anche le altre minori popolazioni, le quali avranno forse avuto dipendenza parte dagli uni parte dagli altri di loro. Spettavano ai Senoni Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia. Principale città dei Boj (dopo gl' Insubri i più potenti fra i Galli Cisalpini) era Bologna, appartenevano ad essi altresì Parma e Modena. Milano (capitale), Lodi, Crema, Monza erano soggette agl' Insubri, Brescia (capitale), Cremona, Mantova ai Cenomani. Le case dove abitavano questi popoli, dovevano essere assai piccole, se come scrive Strabone nel parlare della grande quantità di vino che facevasi nella Gallia Cisalpina, v'erano botti più grandi delle loro case.

(1) Tito Livio scrive di aver raccolto (*accepimus*), che gl' Insubri al loro giungere in Italia, fondarono la città (*urbem*) di Milano. Strabone nella descrizione della Gallia Transalpina, tocca di una città di questa chiamata egualmente Milano. Il che porge conghiettura che così debba essere quanto all'origine di Milano come ha trovato Livio. Il Verri (Storia di Milano, cap. 1), adduce molte ragioni, per cui si debba dubitare se Milano abbia da riconoscere il suo principio dai Galli.

Ma a me pare che quelle ragioni non concludano. Nè stimo fra le altre cose di alcun peso il dire come fa egli, che apparisce doversi stimare che Milano non sia stato da principio che un villaggio venuto di mano in mano crescendo, attesochè altrimenti si sarebbe fabbricata, in vicinanza del Ticino, per la

subri costretti ad arrendersi. Il tumulto Illirico scoppiato in quel punto, distrasse i Romani dal volgersi contro i Liguri. Stavano i Boj e gl' Insubri covando il loro odio e malcontento contro ai Romani, accresciuto dall'aver costoro sopra terreno tolto ai Galli piantato le colonie di Piacenza e di Cremona (quello della prima agli Anani, quello dell'altra ai Cenomani), quasi due rocche contro di essi, in ciascuna delle quali avevano mandato seimila famiglie Romane, ma le toccate sconfitte, gli avevano ammoniti, che male potevano lottare con Roma.

(An. di R. 534. A. C. 218). Scoppiata la seconda guerra Cartaginese, udito appena i Boj incitati anche gl' Insubri, come Annibale avesse varcato l'Ebro, per portare in Italia le armi contro i Romani, quasi avessero alle loro già congiunte le forze di lui, invasero con tale impeto il territorio di Piacenza e di Cremona, e vi misero tale spavento, che i Triumviri Romani andati ad assegnare i terreni ai coloni, cercarono il loro scampo nelle mura di Modena che i Galli cinsero d'assedio. Vedendo però come i Romani inviassero sempre nuove forze in ajuto di quella

comodità dei trasporti ad uso del commercio, non lontano da quello, perchè gl' Insubri pensavano a trarre il loro vivere non dal commercio, ma da ciò che produceva il terreno e dai bestiami. È vero che in Strabone si legge che i Galli Cisalpini vivevano anticamente in villaggi, molti dei quali divennero in progresso di tempo più o meno grandi città (a), e che tale fu a principio Milano (lib. 4), ma a me pare che anche ammesso questo, non si abbia sufficiente ragione per negare che i Galli non siano stati i fondatori di Milano.

(a) Fra le città che hanno avuto il loro principio dai Galli, si pongono oltre Milano, Brescia, Verona, Vicenza, Vercelli, Novara, Pavia, Lodi, Como e Bergamo. Riguardo però a queste due ultime V. quanto dice il Micali, L' Italia etc., part. 1, cap. 9

città, non parendo loro poter tentare la sorte della battaglia, si tolsero da quell'impresa, e lasciarono quei luoghi, non senza avere in qualche fatto d'arme, cagionato alle forze Romane gravissime perdite. Passato Annibale in Italia (1), richiese i Liguri della loro alleanza, lo stesso fecero i Romani (2). I Liguri o temessero di dover quandochessia venir puniti dai Romani per aver portato le armi contro di loro, e vedessero perciò in Annibale un vindice ed un difen-

(1) Polibio dice che Annibale al suo giungere in Italia non aveva che ventiseimila fanti e scemila cavalli, e averlo tratto da una iscrizione, che Annibale aveva fatto scolpire col cenno delle sue gesta, sopra di una colonna del tempio di Giunone Lacinia nei Bruzj. Il Koen (V. Not. 214 della sua traduzione di Polibio lib. 2), scrive che Tito Livio ignorò questa iscrizione. Tito Livio non ignorò questa iscrizione (Dec. 3, lib. 8. 46), sebbene qualunque ne sia stata la cagione, non ne abbia tenuto conto, in quanto si riferisce al numero delle forze con cui sia Annibale giunto in Italia. Che Tito Livio abbia sospettato che Annibale possa aver accennato un numero minore del vero, per dimostrare ai suoi soldati, come non dovessero disperare di poter ancora domare i Romani, quantunque ridotti in un'angolo dell'Italia, e scemati di numero, considerando con quanto piccole forze si fosse egli aperta la via nell'Italia? Ma se così fu perchè tacerlo.

(2) Erasi (An. di R 354. A. C. 218), destinata per provincia al Console Publio Cornelio Scipione la Spagna. Partitosi costui da Pisa con molte forze e sessanta quinquereimi, giunse in cinque giorni a Marsiglia, dove mentre giudicava che Annibale fosse ancora di là dai Pirenei, trovò che già stava per passare il Rodano. Si attaccò una scaramuccia fra trecento cavalieri Romani e cinquecento cavalieri Numidi colla peggior di questi. Cornelio stimando meglio aspettare a combattere Annibale di quà dalle Alpi, le quali avrà pensato che avrebbero colla loro asprezza cominciato a combattere a favore dei Romani, mandò il più delle forze col fratello Gneo Scipione in Ispagna, con assai poche tornò a Pisa avendo prima toccato Genova. Indi ricevute dai Pretori le legioni che stanziano nell'Etruria, si portò contro Annibale da cui fu vinto in sul Ticino.

sore, mediante cui potessero forse anche recuperare il terreno che era stato loro tolto dagli Etruschi, o adescati dall'oro Cartaginese, mentre vedevano al contrario spogliarsi dai Romani i popoli vinti del proprio terreno, posposta quella di Roma si accostarono all'alleanza dei Cartaginesi, e seguitarono l'esercito di Annibale (1). Trecento di loro si trovavano a militare in Ispagna sotto di Asdrubale, cui erano stati fra altre forze lasciati dal fratello Annibale, che lo aveva preposto al governo di quella. Nè avranno per avventura lasciato di pensare i Liguri, quanto sarebbe importato alla loro libertà e indipendenza che rimanesse distrutta od abbassata l'ambiziosa potenza di Roma che minacciava di tutto inghiottire. Vinti Annibale i Romani sul Ticino e sulla Trebbia, si portò a svernare nella Liguria, dove attese anche a procacciarsi nuove forze. Lo fornirono i Liguri di danari e di uomini. Consegnarongli due Pretori Romani, due Tribuni di soldati, e cinque figli di Senatori Romani dell'ordine equestre, caduti nelle loro insidie. Vinti di bel nuovo i Romani da Annibale sul Trasi-meno, mandarono loro legati nella Liguria, i quali adoperarono le più efficaci parole, promesse, doni, per trarre quei popoli dalla loro parte, con che si sarebbe anche vietato che non venissero di bel nuovo a rinforzare l'esercito di Annibale, e chiuso la spiaggia Ligure alle navi Cartaginesi. Ma uditasi la notizia della rotta di Canne, i Liguri non tardarono a respingere l'alleanza di Roma, a ciò forse anche incitati dal-

(1) Altre Edizioni di Livio mettono ottocento cinquanta, però anche Polibio scrive trecento.

l'essersi dopo quella battaglia, tutti i Galli Cisalpini, e non pochi altri popoli d'Italia socj del popolo Romano, da lui ribellati.

Era pei combattimenti avuti coi Romani l'esercito di Annibale rimasto scemato di forze, ond'egli si rivolse a Cartagine per soccorsi, da cui venne assai male secondato, e chiamò dalla Spagna suo fratello Asdrubale, che dovesse venire in suo ajuto con potente esercito. Spedì ambasciatori ai Liguri a farli avvisati, come costui stava per giungere in Italia, volessero porgergli ogni sorta di ajuti, acciocchè si potesse più facilmente congiungere con lui, nel che star riposta la rovina di Roma, perciocchè egli avrebbe potuto mediante ciò mettere in breve tempo termine ad una guerra da lui cominciata con così ottimi auspici, liberando se stessi, l'Italia, il mondo tutto, dall'imminente tirannia di Roma.

(An. di R. 545. A. C. 207). Giunto Asdrubale in Italia a lui si unirono ottomila Liguri. Sconfitto dai Romani in sul Metauro il suo esercito, rimasero morti sul campo di battaglia cinquantaseimila de' suoi combattenti, cinquemila quattrocento vennero in potere dei nemici, i quali riacquistarono altresì più di quattromila de' loro caduti nelle mani di Asdrubale, il quale sdegnando sopravvivere all'onta di una tale sconfitta, per dimostrarsi degno figlio di Amilcare, e fratello di Annibale, scagliatosi in mezzo ai nemici, vi lasciò combattendo valorosamente la vita. Perirono dell'esercito Romano quasi ottomila. Differisce grandemente circa il numero dei morti in questa battaglia da Tito Livio Polibio, il quale scrive che morirono dell'esercito di Asdrubale soli diecimila e duemila del

Romano. Ma vi fosse anche qualche esagerazione nel numero posto da Tito Livio, io sono di opinione doversi accettare piuttosto l'addotto da lui, che quello di Polibio. Apparisce dalla Storia, come Asdrubale prima di varcare le Alpi, le quali varcò felicemente, avesse seco un numeroso esercito, che gli abitanti di queste lo seguitarono, che a lui si aggiunsero ottomila Liguri, e che assai piccola parte del suo esercito sopravanzò a quella rotta (1). Con quale esercito era adunque Asdrubale venuto in Italia, stando al numero posto da Polibio? Con nessuno. Si ha dallo stesso Polibio che a Roma si fece grandissima festa all'annunzio della rotta di Asdrubale, e come cessassero i Romani dopo di quella, di aver più timore di Annibale, che se l'esercito di Asdrubale fosse rimasto si può dire intiero, sarebbe mancata ai Romani cagione di tanto rallegrarsi, nè avrebbero lasciato in piedi ma combattuto quell'avanzo del suo esercito, il che non fecero. Nè è da lasciar di considerare, che il Console M. Livio nel giorno in cui vinse Asdrubale, votò un tempio alla Gioventù, che fu dedicato sedici anni dopo dal Duumviro Cajo Licinio Lucullo. Parmi adunque che sebbene possa per avventura essere alquanto maggiore del vero il numero accennato da Livio, che sia però da prestarsi più fede a quello, che al riferito da Polibio. Dopo quella vittoria poterono i Romani ricordarsi con più leggiero dolore della sconfitta di Canne.

(An. di R. 547. A. C. 205). Chiamò allora Annibale in suo ajuto il fratello Magone. Approdato costui

(1) Valerio Massimo, lib. 3, cap. 6. V. Orazio, lib. 4, Ode 4.

con presso che trenta navi rostrate e grande numero da carico, dodicimila fanti, e quasi duemila cavalieri sulla spiaggia di Genova, trovatala sguernita di presidj, per non aver forse mai quella città assaggiato assalti di mare, s'impadronì di questa, la saccheggiò e distrusse. Erasi Genova confidata nella difesa dei Romani, di cui aveva seguito l'amicizia, i quali vi avevano mandato un presidio, ma dopo la battaglia della Trebbia, lo avevano ritratto. Il Serra inclinerebbe a credere, che Genova fosse già allora una città ricca di abitanti, volendo anche trarne argomento dall'avervi i Romani mandato due Legioni (circa diecimila uomini) per riedificarla. Ma parmi che si possa di ciò dubitare, ove si consideri che per quanto scrive Strabone (1) il quale visse nei tempi di Augusto, nè anche a quei tempi fosse Genova fornita di alcun porto, che Tito Livio la chiama *oppidum* che vale piccola città, e che se essa avesse avuto una grande popolazione, tanto più che era circondata di mura, Magone non ne avrebbe tentato l'assalto con sì piccole forze, che avrebbe dovuto veder logorarsi sotto di lei, mentre il suo intento era di portarle in ajuto del fratello, nè se ne sarebbe con tanto di facilità impadronito. Che se i Romani vi mandarono due legioni, lo avranno fatto non solo per riedificarla ma per difesa (2).

(1) Lib. 4.

(2) Il numero dei soldati che componevano una legione (da *legere* scegliere perciocchè nella leva i soldati venivano scelti, come *exercitus* da *esercitare*), non fu sempre eguale nè anche negli stessi tempi. Le legioni mandate dai Romani contro i Liguri, constarono quasi sempre di cinquemila duecento fanti e trecento cavalli Romani ciascuna, e ad ogni due di loro an-

Il Senato Cartaginese aveva nutrito speranza che non solo i Liguri avrebbero seguitato Magone, ma che per il suo arrivo i Galli Cisalpini avrebbero pigliato le armi contro ai Romani, ed aveagli ordinato di soldare il più gran numero sì degli uni che degli altri. Tanto più che fosse innanzi agli occhi di Magone l'infelice esito di Asdrubale, prima di venire alle mani coi Romani, volle attendere a raccogliere maggiori forze, non lasciando pure di sperare, siccome il Senato Cartaginese, che fossero per suscitarsi a poco a poco nella Gallia Cisalpina dei movimenti contro i Romani. Recatosi colla flotta a Savona (1), deposta

davano uniti quindicimila fanti ed ottocento cavalli di socj del popolo Romano. Solo quando i Romani tennero per quasi compiutamente soggetta la Liguria, presero a mandarvi alquanto più piccolo numero di forze, come verrà accennato in appresso.

(1) Lo Spotorno vuole che Tito Livio nel dire *Savone oppido alpino* (Dec. 3, lib. 8. 46), non abbia già parlato di Savona, ma sì di un qualche luogo posto nel contado di Nizza, in distanza di non poche ore dal mare, da cui abbia poscia avuto origine il moderno Saorgio (V. Spotorno, Storia della Letteratura della Liguria vol. 4, p. 309, 310, Giustiniani, Annali etc. vol. 1, p. 308, 326 Annotaz., Pira, Storia etc., lib. 1, cap. 2). Ma io stimo che lo Spotorno sia caduto in errore. Fa difficoltà allo Spotorno l'ammettere che il *Savo* di Tito Livio fosse Savona, perciocchè Livio lo dica luogo alpino, ma vediamo che Strabone (Lib. 4) era di opinione che le Alpi cominciassero non già verso Nizza, ma dai Sabazj, che abitavano in parte nel terreno di Savona. Anzi lo stesso Livio (Dec. 3, lib. 10. 19), chiama l'Ingaunia parte d'Italia posta sotto le Alpi (*quæ jacet ad Alpes*). Dopo ciò si legga il racconto di Livio, e si scorgerà come egli faccia partire Magone da Genova, depositare la preda fattavi a Savona, e inoltrarlo poscia negli Ingauni. Tolta di mezzo la difficoltà, che per intendere un luogo alpino, fosse necessario porlo nel contado di Nizza, non veggio come si possa sostenere l'opinione dello Spotorno. Dice egli che Magone apparirebbe uno scimunito, se avesse posto quella preda a Savona, per la ragione che avendo esso sorpreso, ma non occu-

ivi la preda di Genova, e lasciatovi per presidio dieci lunghe navi, mandate le rimanenti a Cartagine, dove correva voce dovesse trasferirsi Scipione, si portò nei Liguri Ingauni in guerra allora cogli Epanterj. Si gli uni che gli altri, lo richiesero di ajuto. Magone vedendo quanto più importasse a Cartagine avere amica la spiaggia, stretta alleanza cogli Ingauni, prese con essi ad oppugnare gli Epanterj, vinti i quali, rimanendogli aperto il varco nell'Insubria poteva sperare che a lui si sarebbero uniti anche i Galli. Andavano le forze di lui crescendo ogni giorno, facendogli l'oro Cartaginese accorrere intorno grande quantità di Galli. Pare che egli inviasse i prigionieri

pato Genova, nè avendo per anco fatto amicizia cogli Ingauni, come poteva dice lo Spotorno depositare la preda Genovese in un castello che sarebbesi trovato ad egual distanza dalle due capitali nemiche Genova ed Albenga? È uopo osservare che aveva Magone non solo sorpreso, ma come si è detto distrutto Genova, di modo che più non gli restava a temerne. Che se i fuggitivi di quella fossero venuti per ricuperare la preda, e il presidio lasciato da Magone l'avrebbe difesa, e Magone in breve spazio sarebbe accorso a Savona, perciocchè non dovesse al certo avere spavento di un nemico, che non pare che per il suo numero fosse atto a venire a giornata con lui. Ne deve reputarsi che Albenga fosse città nemica di Magone, perciocchè e la Liguria era solita come già si è accennato fornir di mercenarj Cartagine, e gli abitanti di essa, e sembra di loro la maggior parte, si trovavano stretti in alleanza con Annibale (Polibio lib. 7. 9, Valerio Massimo lib. 3, cap. 6, V. anche quanto si è detto alla p. 29). In modo che non pare che nulla rimanesse a temere a Magone dal lato di Albenga. Ma per non fare troppo lunghe parole intorno ad una cosa, la quale mi sembra che non ammetta dubitazione, mi contenterò di osservare, che non ha alcun grado di probabilità, che Magone si portasse a depositare quella preda in luoghi in quei tempi inaccessibili, in distanza di non poche ore dal mare, e che lasciasse per presidio di essa dieci navi. L'aver lasciato Magone per presidio della preda le navi, dice manifestamente che

degli Epanterj a Cartagine, e che venissero o del tutto o in parte nelle mani dei Romani (1).

Udendo il Senato Cartaginese crescere la voce che i Romani fossero per mandare in Africa Scipione il vincitore della Spagna, acciò li distogliesse dal farlo, credette conveniente suscitare più grande guerra in Italia. Onde che si spedirono a Magone venticinque lunghe navi, seimila fanti, ottocento cavalli, sette elefanti e molto danaro, perchè potesse arrolare grande quantità di uomini, ingiungendogli di avvicinarsi coll'esercito a Roma, e di procurare di congiungersi con Annibale. La fortuna di Cartagine che era sembrata per alcun tempo dover far tramontare quella di Roma, era andata declinando in Italia, ed Annibale che già correva questa da vincitore, ora non che

si era depositata in luogo vicino al mare. Che altrimenti Magone vi avrebbe lasciato delle forze di terra. Bella difesa al certo che avrebbero fatto dieci navi ad una preda collocata a più ore di distanza dal mare, sopra erte e scoscese montagne. Che si direbbe di un capitano che volendo porre in salvo un bottino a Saorgio, che è distante più di otto ore dal mare, o in luogo da Saorgio non molto lontano, collocasse dieci navi sulla spiaggia di Nizza? Ciò mi sembra così assurdo che non so comprendere come lo Spotorno siasi così profondamente fitto nella mente quella opinione. Nè può fare alcuna difficoltà che Tito Livio dica che Magone si trovava in un angolo delle Alpi (*sub angulo Alpium*. Dec. 3, lib. 9. 35), perciocchè Tito Livio chiama tutta la Calabria Ulteriore angolo d'Italia (*extremum Italiae angulum*. Dec. 3, lib. 7. 31). Ora non è necessario secondo il modo di esprimersi di Tito Livio intendere per angolo delle Alpi il contado di Nizza, dove Livio non accenna che Magone siasi portato. A me sembra evidente che Tito Livio con l'espressione angolo delle Alpi, volesse indicare tutto il tratto della Liguria posto tra Nizza e Savona. Il che resta anche maggiormente confermato, per quanto scrive Plutarco nella Vita di Paolo Emilio.

(1) Tito Livio, Dec. 3, lib. 8. 46.

potesse sperare di battere i Romani, non gli era nè anche concesso sperare di poter loro opporre lunga resistenza.

Era in questo mezzo adunato non molto discosto da Genova, grande quantità di Galli e di Liguri, per deliberare a quale partito avrebbero dovuto appigliarsi, se porsi dalla parte di Roma, o seguitare Cartagine. Da un lato l'ambizione di Roma che minacciava di tutto invadere gli spaventava, temevano dall'altro di se stessi, ove si fossero fatti a sostenere la cadente fortuna di Cartagine. Avvisato di ciò Magone, recatosi fra di loro, favellò delle forze giuntegli testè da Cartagine, disse come ajutato dai Galli e dai Liguri, avrebbe con tutta facilità vinto i due eserciti Romani, che si trovavano l'uno nella Gallia, l'altro nell'Etruria, e si sforzò adoperare le più efficaci parole per indurli a seguirlo. Risposero i Galli facendo loro forse gola l'oro Cartaginese, che gli avrebbero prestato tutti quegli ajuti che si fosse potuto nascostamente, allegando che ove si fossero dichiarati scopertamente per lui, i due eserciti Romani ora mentovati avrebbero oppresso immantinente il loro paese. I Liguri acconsentirono a seguirlo, solo chiesero due mesi di tempo per fare le cerne. Magone si fece allora a soldare di nascosto sui campi dei Galli grande quantità di loro, i quali lo venivano di soppiatto anche fornendo di ogni sorta di viveri. Anche gli Etruschi i cui animi per la presenza delle forze di Magone eransi volti al desiderio di cose nuove, ed a favore di lui, gli spedirono ambasciatori, promettendo ajutarlo, ma questi loro moti rimasero compressi dal Console M. Cornelio. Non avendo per avventura Ma-

gone trovato i Liguri ed i Galli così disposti a seguirlo come avrebbe desiderato, si trovò costretto a consumare presso che tre anni nella Liguria, non volendo affrontarsi coi Romani con troppo piccole forze. Venuto egli (An. di R. 549. A. C. 203) a giornata sui campi dell'Insubria col Pretore Quintilio Varo, e col Proconsole Marco Cornelio che avevano riunito i loro eserciti, stette per alcun tempo dubbio l'esito della pugna, ma caduto ferito Magone, riempitosi il suo esercito di spavento, rimasero vincitori i Romani. Caddero sul campo cinquemila dell'esercito di Magone e più che altrettanto di quello dei Romani, e più avrebbe durato il combattimento, se non fosse restato ferito Magone. Il quale nella notte colla celebrità concessagli dalla ferita, si avviò in una lettiga verso la spiaggia dei Liguri Ingauni, dove giunto, significatogli da legati Cartaginesi arrivati poc' anzi, come fosse intenzione del Senato Cartaginese, che egli si trasferisse alla difesa dell'Africa, posta in periglio da Scipione, e perchè tale era l'ordine della patria, e perchè dubitava di venir inseguito dal nemico, e che i Liguri vedendo partire le forze Cartaginesi non fossero per ribellarsi ai Romani, salì coll'avanzo del suo esercito sulle navi alla volta dell'Africa, ma oltrepassata di poco la Sardegna, morì della ricevuta ferita. Cartagine che dopo le prime vittorie di Annibale in Italia, aveva sollevato l'animo alla dolce speranza, che in breve spazio l'orgogliosa rivale sarebbe rimasta abbassata, ebbe a vedere nella battaglia di Zama prostrata la sua potenza. Nell'esercito di Annibale, misto di soldati di diverse nazioni, eranvi anche dei Liguri.

Dubitando Roma che le rovine di Genova non fossero per nuocerle nell'animo dei socj, aveva dopo due anni da che quella era stata distrutta, mandato come si è già toccato, due legioni Romane comandate dal Pretore Spurio Lucrezio a riedificarla.

Poco dopo che si era conchiusa la pace fra Roma e Cartagine, i Liguri Ingauni si strinsero in alleanza (An. di R. 551. A. C. 201), col Console Elio Peto che aveva devastato i campi dei Boj. Nell'anno vengnente i Galli, che mentre era durata la guerra Cartaginese, quasi sperassero di poter riconquistare la propria libertà coll'altrui sangue, avevano lasciato di venire con tutte le loro forze in ajuto di Cartagine, vista conchiusa la pace, allo scoppiare della guerra di Macedonia, che tenne subito dietro, come accortisi del loro errore, pigliarono tutti le armi contro i Romani. Gl' Insubri, i Cenomani, i Boj, uniti a se i Salj (4), gl' Iluati e gli altri popoli della Liguria, avendo a loro capitano Amilcare Cartaginese, rimasto nella Gallia (Cisalpina) coll'avanzo dell'esercito di Asdrubale, invasero con grandissimo impeto il territorio

(4) I Salj erano come si è detto Liguri Transalpini. Si fanno fondatori di Arles e di Marsiglia anticamente Massalia (*Mass* in Celtico vale dimora, indi Massalia dimora dei Salj. V. Cantù, Storia Univers. vol. 3, p. 133). A questa approdarono poscia i Focesi che ne divennero padroni. Erano i Salj signori delle bocche del Rodano, e della paludosa maremma che le circonda. Dice il Serra che forse trassero il nome dalle molte saline colà raccolte sino dai tempi più remoti (V. Serra, Storia etc. lib. 1, cap. 1). Strabone però scrive che Marsiglia sia stata edificata dai Focesi. Però anche questo scrittore non tace, come gli antichi scrittori Greci chiamassero regione Ligustica, quella che è abitata dai Marsigliesi.

di Piacenza, s'impadronirono della città, la saccheggiarono, e come volessero che più non venisse rinnovata dai Romani quella colonia, la ridussero nella massima parte in fiamme, nè vi lasciarono che due mila persone viventi in mezzo alle rovine ed alle fiamme. Indi si avviarono a saccheggiare Cremona, cui posero l'assedio. Ebbero quegli abitanti appena tempo di chiudersi entro le mura della città, la quale non avrebbe potuto opporre lunga resistenza. Ma assaliti sotto di essa i collegati dai Romani, ancorachè superassero di numero l'esercito Romano, che non contava che intorno a ventisettemila combattenti, il loro furore dovette piegarsi innanzi alla disciplina Romana. Nè anco a seimila di loro riuscì di fuggire, ne rimasero uccisi più di trentacinquemila, dell'esercito Romano appena duemila. Riacquistarono i Romani anche duemila Piacentini fatti prigionieri dai nemici, che resero a quei coloni. Non può essere che non rechi la più grande meraviglia, come le menti di quei popoli fossero così grosse, da non poter comprendere, come restassero vinti, non dalle braccia, ma dalla disciplina dei Romani. Ma chi potrebbe dire quanto grande fosse la loro ignoranza? Avevano gli Insubri e i Boj chiamato una volta fra le altre in loro soccorso contro ai Romani, i Gesati, siccome il luogo dove seguì il combattimento era sparso di vepri, a cui veniansi attaccando gli abiti, i Gesati onde poter meglio maneggiare le armi, e quasi a mostra di loro feroce coraggio, gittati da se gli abiti, presero a battersi ignudi, ma ciascuno ben s'immagina come non potessero sostenere l'impeto delle armi Romane, ed occupando essi la fronte dell'esercito,

il rimanente ne rimase disordinato (1). Adoperavano altresì i Galli sciabole prive di punta e tali che dice Polibio, che rimanevano subito rintuzzate, e che dopo il primo colpo s' incurvavano per lungo e per largo, in modo che non dando tempo a chi se ne avesse a valere di appuntarle in terra, per dirizzarle col piede, non fosse possibile assestare con esse il secondo colpo (2).

(An. di R. 553. A. C. 199). Non indugiarono i Romani a portare le armi contro i Galli, e contro quei Liguri che le avevano pigliate contro di loro. Spedirono contro di essi i Consoli Cajo Cornelio Ceteo, e Quinto Minuzio Rufo, dovesse il primo combattere contro i Galli, l' altro contro i Liguri. Si portarono prima le armi contro ai Liguri. Si arresero due loro città Celelelate e Cerdiciate, e due loro grossi borghi Litubio e Clastidio (3), ed in ultimo gl' Iuati. L' altro Console domò i Cenomani, e gl' Insubri dei quali riportò il trionfo. Trionfò Minuzio pe' Boj, i quali aveva impedito che andassero contro Cornelio, e dei Liguri (4). Erano scorsi appena quattro anni dopo ciò, quando i Liguri pigliarono di nuovo le armi contro i Romani, ventimila di essi saccheg-

(1) Gl' Insubri ed i Boj schieraronsi in brache e con leggieri saj in dosso, i Gesati per vanità e fidanza, gittaron via questi vestiti, e ignudi colle armi si posero nelle prime file, stimandosi così più atti alla pugna, perciocchè i prunaj che erano in alcuni siti avvilupavansi agli abiti, ed impedivano l'uso delle armi. Polibio, lib. 2. 28. Traduzione del Koen.

(2) Polibio, lib. 2. 53.

(3) Forse Chiastizzo e Ritorbio posti di là dalla Staffera. V. Durandi, Saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia part. 2, § X.

(4) V. Tito Livio, Dec. 4, lib. 5. 8, Rollin, Storia Antica lib. 23, cap. 1, art. V, §. 4.

giarono il paese di Luni, e inoltratisi su quello di Pisa, si distesero anche per lungo tratto sulla spiaggia del mare, per avventura sino dove si spingeva il loro antico dominio, altri quindicimila si recarono sul territorio Piacentino devastando con stragi e con incendi sino sotto alle mura della città ed alle sponde del Po. Già si trovavano sotto le mura di Pisa più di quarantamila uomini; e ne cresceva ogni giorno il numero, tratti dalla fama della guerra, e dalla speranza della preda. L'arrivo del Console Minuzio col suo esercito salvò la città. Si accampò il dì dopo a quasi cinquecento passi di distanza dal nemico. Ma non si arrischiava di venire a battaglia, atteso il grande numero dell'esercito contrario, e per essere il suo composto di più generazioni di uomini, non sperimentati nelle armi, raccoglittici e non abbastanza fra se noti, in modo che non potevano riporre gli uni negli altri confidenza; solo con leggiera scararmucce attendeva ad impedire che il nemico non saccheggiasse i campi dei socj. I Liguri fidenti nel numero avrebbero desiderato venire alle mani, ma tenendosi i Romani negli accampamenti, mandavano i Liguri parte di loro a predare verso i confini, tenendo pronto un convoglio per trasportare le prede nei loro villaggi e castelli. Dopo che i Liguri ebbero predata ogni cosa all'intorno, si ritrassero da quel luogo. Non lasciavano però di vegliare i movimenti del nemico. Verso la fine di quell'anno, l'esercito del Console corse due volte grave periglio, oppugnati i suoi accampamenti dai Liguri, vennero con difficoltà difesi, e poco dopo spintosi egli inconsideratamente in una stretta boscaglia, si accorse i Liguri averne occupato

il varco, voltato l'esercito addietro, era chiuso dai nemici anche da quel lato. Lo strattagemma di un prefetto di una banda di presso che ottocento cavalieri ausiliarij Numidi, sottrasse quel giorno molte migliaia di Romani ad una morte ingloriosa. Prese egli ad aggirarsi da uno dei lati con quei suoi cavalli ed uomini piccoli e di forme gracili, nè avevano i cavalieri altre armi che dardi. I nemici si posero da prima in atto di respingerli, ma vedutigli privi di armi, e come non dessero alcun segno di volersi battere, o ire innanzi, deposero i più le armi, nè stavano apparecchiati a sostenere alcun impeto. Ad un tratto i Numidi si slanciano con grande impeto, coi loro cavalli verso il varco non abbastanza difeso, e superata la resistenza dei nemici passano oltre. Si gettano allora nelle vicine case dei Liguri mettendo ogni cosa à ferro e fuoco. Videro da prima i Liguri il fumo, udirono poscia le urla di terrore che uscivano dai loro villaggi, e andavano giungendo vecchi e fanciulli in cerca di scampo. I Liguri allora senz'altro pensiero, corsero ciascuno alla difesa delle cose proprie. Così i Romani rimasero salvi.

Giudicarono i Romani per battere i Liguri necessario accrescere le forze del Proconsole Minuzio (1), onde gl' inviarono ancora quattromila fanti e cento-cinquanta cavalli Romani, cinquemila fanti e duecento cinquanta cavalli de' socj. Ricevuti questi rinforzi Minuzio si azzuffò coi Liguri sui campi di Pisa, caddero morti novemila Liguri, furono gli altri costretti a

(1) La dignità del Consolato non durava che un'anno, dopo si mandavano Proconsoli, ossia al governo di una provincia, a Minuzio erasi prorogato l'impero nei Liguri.

rifuggirsi negli accampamenti, che vennero dai Romani acremente oppugnati sino alla notte. Partitisi i Liguri di nascosto nella notte, i Romani venuto il giorno entrarono nei vuoti accampamenti; vi rinvennero piccola preda, perciocchè come si è detto, avevano i Liguri mandato le prede di mano in mano che venianle facendo nei loro villaggi. Minuzio non diede sosta al nemico, mise a ferro e fuoco i loro borghi e castelli, e vennero nelle mani dei Romani le prede fatte dai Liguri sui campi Etruschi. Nel prossimo anno il Console L. Quinzio Flaminio guastò un'ampio tratto di terreno dei Liguri, occupò alcuni loro castelli, riempironsi i soldati Romani di ogni qualità di preda, fecero dei prigionieri, e riebbero alcuni cittadini e socj caduti nelle mani dei nemici. Già erano da tre anni che Minuzio si trovava col suo esercito contro ai Liguri, nè gli era ancora riuscito domarli. Convocato i Liguri l'esercito sotto vincolo di Religione, si portarono di notte improvvisamente ad assaltare gli accampamenti Romani. Minuzio tenne i soldati ordinati, ponendo cura a che il nemico non superasse lo steccato. All'albeggiare irruppe in eguale tempo da due parti. Erasi immaginato che avrebbe fugato i Liguri col primo impeto, ma per più di due ore rimase dubbio il conflitto, venendo però fuori degli accampamenti sempre freschi soldati, e ponendosi in luogo degli affaticati, all'ultimo i Liguri si diedero alla fuga. Perirono in quel combattimento più di quattromila Liguri, dell'esercito Romano nè anco trecento. Nell'altr'anno i Liguri sentendosi inetti a più proseguire quella lotta si arresero tutti a Minuzio. Ma quegli indomiti loro animi, non cedevano che

alla forza, e viveva nei loro petti odio e desiderio di vendetta contro i Romani. Volle il Pretore L. Bebio nel trasferirsi in Ispagna attraversare la Liguria. Circondato e ferito dai Liguri, uccisa gran parte del suo seguito, fuggì a Marsiglia, dove dopo tre giorni morì per la ricevuta ferita. Occupati i Romani nelle guerre dell'Asia, soprasedettero a volgersi contro i Liguri, le quali terminate dopo tre anni, inviarono i due Consoli contro di quelli. Alcun tempo innanzi era corsa voce nei Liguri, fattasi di giorno in giorno maggiore di una grande guerra, per la qual cosa aveva il Senato destinato per provincia ai due Consoli la Liguria. Il Console Marco Emilio Lepido, aveva cercato opporsi a questa deliberazione, dicendo fra le altre cose, essere cosa indegna, che tutti e due i Consoli andassero a chiudersi nelle valli dei Liguri. Ma il Senato volendo ad ogni modo che i Liguri restassero domati, non si ritrasse dal suo parere.

(An. di R. 565. A. C. 187). Il Console Cajo Flaminio Nepote, fatte più battaglie con prospero successo coi Liguri Friniati (1) accettò la loro resa, e loro tolse le armi; e siccome veniali punendo, perchè non fossero con sincerità consegnate, abbandonati i villaggi, si ritrassero sul monte Augino (2) ove egli tenne loro dietro. Gli altri sbandatisi di nuovo si rifuggirono i più senza armi in luoghi ermi ed inaccessibili, e varcarono poscia l'Appennino. Quelli che

(1) I Friniati, i Celelati, gl' Iluati, i Cerdiciati ed i Briniati erano posti sopra le falde dell'Appennino dove occupavano dal lato di tramontana e levante lo spazio compreso fra la Trebbia, il Taro e la Vara. Serra, Storta etc. Lib. 1, cap. 1.

(2) Oggi monte di Centocroci.

non avevano lasciati gli accampamenti , accerchiati , furono espugnati. Condusse indi il Console l'esercito oltre l'Appennino. Difesi alquanto i Liguri, mediante l'altezza di un monte che avevano occupato, poscia si arresero. Fatta più minuta ricerca delle armi, ne furono del tutto spogliati. Dopo che si recò a combattere contro i Liguri Apuani (3) che andavano facendo scorrerie di tale qualità sui campi Pisani e di Bologna da non potersi coltivare, e li vinse. L'altro Console Marco Emilio arse e guastò i luoghi coltivati e i villaggi dei Liguri che erano nei campi e nelle valli, ritrattisi essi sui due monti Balista e Suismonzio (4). Indi ito a trovare quelli che erano sui monti, prese prima a stancarli con leggiera zuffe, in ultimo costrettili a venire a giornata li vinse. Votò in quel combattimento un tempio a Diana. Soggiogati tutti i Liguri posti al di quà dell' Appennino, portossi contro quelli oltre i monti, e loro tolse le armi; gli obbligò a lasciare i monti, e a porre le loro sedi nei campi. Nell' ultima battaglia che fece contro di essi, votò un tempio a Giunone. Dedicava egli questi due tempj otto anni dopo, nel circo Flaminio, essendo Censore.

Eransi i Liguri non passato ancora l'inverno provvisti di nuove armi e tornati alle natie montagne. Vedendosi i Romani fatta da quelli maggiore resistenza di quanto si fossero attesi, avevano accresciuto

(3) Il distretto degli Apuani comprendeva il monte Anido grave di marmi, la foce di Magra, il castello di Luni, il suo bel golfo e tutta l'estremità orientale della Liguria. Serra, Storia etc., Lib. 4, cap. 1.

(4) Ora Monteroso e Lasagna.

ai due Consoli dell' anno vegnente Quinto Marzio Filippo e Spurio Postumio Albino le forze di maniera, che avrebbero dovuto ire contro i Liguri più che settantamila uomini, ma la metà sola di quelle forze vi venne condotta dal Console Marzio non avendo in quell' anno l' altro Console potuto recarsi nella provincia. Lasciatosi il Console inconsideratamente cogliere da essi nella selva Feronia dove erano soliti ricettarsi e nascondersi, circondato in quei luoghi angusti il suo esercito, vi rimasero uccisi quattromila de' suoi soldati. Vennero in mano dei Liguri molte armi, che i Romani gettarono via, perchè loro non indugiassero od impedissero la fuga. Cessarono prima i Liguri d' inseguirli che i Romani di fuggire. Il Console come si vide in salvo, onde non apparisse quanto fosse grave la perdita patita dal suo esercito, lo licenziò. Ma non potè il Console scemare in alcuna parte il proprio scorno. Conciossiachè gli Apuani fecero una grande pira dei cadaveri dei nemici, e gli abbruciarono, alzarono un trofeo delle bandiere ed armi nemiche, onde che divulgossi quell' avvenimento, e chiamarono il luogo dove era successo non più selva Feronia (1), ma selva Marcia. Arsero i Romani di sdegno per un tale fatto, e nell' anno seguente mandarono i due Consoli Marco Sempronio Tuditano ed Appio Claudio Pulcro contro i Liguri.

(An. di R. 567. A. C. 185). Partitosi Sempronio da Pisa contro i Liguri Apuani, guastò le loro campagne, abbruciò i loro borghi e castelli, e si aprì col fuoco la via sino alla Magra ed al golfo della

(1) Posta tra il Frigido e la Magra.

Spezia. I nemici occuparono un monte antica sede dei loro maggiori. Il Console vinta la malvagità dei luoghi, azzuffatosi con loro, li costrinse ad abbandonare quel sito. Claudio eguagliò nei Liguri Ingauni la fortuna e virtù del collega con alcuni prosperi combattimenti, espugnò inoltre sei grossi borghi dei medesimi, dove s'impadronì di molte migliaia di loro, e per incutere in essi maggiore terrore, ne troncò colla scure il capo a quarantatre stati autori della guerra.

(An. di R. 570. A. C. 182). Il Proconsole Quinto Publio Labeone scriveva dalla Liguria, gli Apuani stare per ribellarsi, ed esservi pericolo che irrompessero sul territorio Pisano. Vennero contro i Liguri i Consoli Gneo Bebio Tanfilo e Lucio Emilio Paolo. Fu l'esito delle loro armi felice, ma Livio non racconta quei fatti, perchè per avventura i Romani avranno toccato anche qualche sconfitta. Si resero a Roma per un giorno ringraziamenti agli Dei. Duemila Liguri dubitando forse di punizione, iti quasi sul confine della Gallia (Cisalpina), dove Marcello teneva gli accampamenti pregarono che volesse accettarli. Chiesto Marcello il parere del Senato, questi rispose essere conveniente, che giudicassero i Consoli quanto a ciò che si riferiva alla Provincia, a lui non piacere che venissero da Marcello ricevuti quei Liguri, e loro tolte le armi, perciò stimare ben fatto che Marcello li mandasse ai Consoli. Per alcun tempo nulla accadde nei Liguri. Ritrattisi da prima in erme foreste, di poi sciolto l'esercito, eransi a poco a poco tornati nei loro borghi e castelli. Lasciarono i Consoli la Liguria.

* Fra le città che i Romani cercarono conservarsi amiche fu principalmente Marsiglia (1). Gl'Ingauni per trovarsi forse i loro campi guasti a cagione delle passate guerre, eransi posti a corseggiare il Mediterraneo dalla loro spiaggia sino a Marsiglia, intercettando il commercio di quel tratto di mare, e facevano delle scorre anche in terra. Fecero di ciò i Marsigliesi avvisati i Romani, pregandoli a che volessero far cessare quella grave molestia (An. di R. 571. A. C. 184). Nella primavera il Proconsole L. Paolo Emilio portò le armi contro quei Liguri. Poc' anzi erasi imposto ad uno dei Duumviri navali che andasse scorrendo con dieci navi dal promontorio di Minerva nella Campania sino a Marsiglia, per tutelare quella spiaggia. Accampatosi appena Paolo Emilio entro i confini degli Ingauni, si presentano a lui ambasciatori di quelli, sotto colore di chiedere la pace, e per dare forse anche uno sguardo alle forze dei nemici. Dicendo loro Paolo Emilio, non voler trattare di pace che cogli arresi, risposero esser loro necessario alcun spazio di tempo, onde potessero persuadere alla resa quei rozzi montanari. Avuti da Paolo Emilio dieci giorni di tempo

(1) I Marsigliesi furono amici dei Romani sino dai più antichi tempi. Fecero dimostrazioni di dolore, quando Brenno incendiò Roma, e vollero essere a parte del pagamento della taglia che avevano imposto i Galli ai Romani in quella circostanza, che l'armi di Cammillo vietarono che si effettuasse. Avevano prestato utili servigi a Publio Scipione, quando come si è già detto, si era sul principio della seconda guerra Cartaginese recato nella loro città, avvisato i Romani che Asdrubale si sarebbe in breve spazio avviato in Italia, ed anche altre volte furono di giovamento ai Romani. D'altra parte i Romani rimeritarono i Marsigliesi col prestar loro soccorso contro i loro vicini, specialmente contro i Liguri e gli Allobrogi. V. Polibio, Lib. 3, Not. 330.

perciò, si fecero allora a chiedere che intanto i Romani non andassero oltre i vicini monti, dove si trovavano luoghi coltivati proprj di loro, nè per vettovaglie, nè per far legna, il che venne loro accordato. Vollero gl' Ingauni tentare di vincere coll'inganno un nemico che loro non riusciva di vincere scopertamente. Congiunte ad un tratto nascostamente tutte le loro forze, dietro a quei monti, da cui avevano procurato tener lontani i nemici, corsero con impeto grandissimo ad assalirne gli accampamenti, oppugnandoli nello stesso tempo da tutte le porte. Gli oppugnarono fortemente per tutto il giorno, talchè non ebbero i Romani tempo di spiegare nè le bandiere nè le schiere. Postisi ad occupare le porte, difendevano gli accampamenti più col resistere che col combattere. Dopo il tramonto del sole ritiratisi i Liguri, potè Paolo Emilio spedire due cavalieri a Bebio che si trovava a Pisa, onde egli accorresse in suo ajuto col suo esercito, informandolo del pericolo in cui si trovava. Stavasi a Roma in grande timore per il pericolo di Paolo Emilio. Fra le altre cose si ordinò al Duumviro Matieno che aveva per provincia il seno Gallico, che senza dimora si trasferisse colla flotta nella spiaggia Ligure, caso che avesse potuto essere di alcun giovamento a Paolo Emilio ed al suo esercito. Aspettati alcun tempo invano Paolo Emilio dei soccorsi, gli parve non dover differire oltre il combattere. Fidenti i Liguri nel numero avevano deposto la diligenza usata sul primo giungere di lui (1). Vedendo fra le altre una volta costui,

(1) Plutarco nella Vita di Paolo Emilio scrive che costui andò contro gl' Ingauni, l'esercito dei quali dice egli che era di quarantamila uomini, con non più che ottomila uomini. Ma

venir i Liguri contro gli accampamenti in un modo del tutto disordinato, come coloro che si erano posti nell'animo, che non avrebbe osato il nemico uscire all'aperto, eccitati con brevi ma calde parole i soldati che gli si mostrarono pronti a combattere, irruppe ad un tratto da tutte le porte degli accampamenti col suo esercito. Scagliaronsi con impeto i Romani contro i Liguri, ai quali riuscì la cosa così subita come avessero dato in un'agguato, vi fu per alcun tempo alcun simulacro di pugna, poscia i Liguri si diedero ad una rapida fuga, nè cessarono i Romani di tener loro dietro e farne strage. Ordinò Paolo Emilio ai cavalieri, che saliti a cavallo non permettessero che alcuno fuggisse, vennero i Liguri respinti tutti negli accampamenti di cui furono spogliati. Rimasero uccisi più di quindicimila Liguri, fatti prigionieri duemila cinquecento. Tre giorni appresso tutti gl'Ingauni dati gli ostaggi si arresero. Fatta ricerca dei capitani e marinaj trovatisi sulle navi predatorie, vennero posti tutti in carcere. Il Duumviro Matieno nello scorrere lungo la spiaggia degl'Ingauni erasi impadronito di trentadue di quelle navi Liguri. Paolo Emilio gettò a terra le mura dei luoghi degl'Ingauni che ne erano cinti, e loro vietò di tenere navi maggiori delle triremi. Per questi avvenimenti si resero per tre giorni a Roma grazie agli

da Tito Livio apparisce che Paolo Emilio trovavasi avere il solito esercito di ciascun Console nella Liguria, cioè diecimila quattrocento fanti e seicento cavalli Romani, quindicimila fanti ed ottocento cavalli de' Socj. E veramente pare non potersi ammettere che Paolo Emilio fosse stato di così grande imprudenza, da portarsi a combattere nel bel mezzo della Liguria con soli ottomila uomini.

Dei in tutti i tempj. I Liguri spedirono ambasciatori a Roma per chiedere una perpetua pace, dicendo che non avrebbero più preso le armi, che ove loro fosse comandato dal popolo Romano. Non mostrò il Senato di prestar molto fede a quella preghiera dei Liguri, e loro ordinò s'indirizzassero ai Consoli, che egli soltanto ai Consoli avrebbe prestato fede, che i Liguri volessero davvero la pace. Pare che i Consoli abbiano dato orecchi a quella domanda dei Liguri, posciachè dice Tito Livio che vi fu pace nei Liguri. Paolo Emilio trionfò dei Liguri Ingauni. Non si portò in quel trionfo altro argento ed oro, che venticinque corone di questo. Vennero condotti prigionieri innanzi al cocchio molti fra i principali degl' Ingauni. Diede Emilio a ciascun soldato tre oncie di argento con sei grossi (1).

L'anno appresso i Proconsoli Publio Cornelio Ceteo e Marco Bebio Tanfilo condussero gli eserciti contro i Liguri Apuani, i quali colti all'impensata, non ebbero tempo a porsi in istato di difesa, e si arresero in numero di dodicimila. Cornelio e Bebio, chiesto prima con lettere il parere del Senato, stabilirono farli scendere dai monti nei campi, lungi dalle loro abitazioni, onde restasse loro chiusa ogni speranza di ritorno, pensando che altrimenti non avrebbe termine la guerra Ligustica, e fors' anche per vendicarsi della strage della selva Feronia, e delle dimostrazioni di gioja che gli Apuani ne avevano fatto, le quali saranno state trafitture a quel popolo già così orgoglioso di se stesso. Ordinato quindi a quei

(1) V. Tito Livio con le Note del Crevier. Un grosso è l'ottava parte di un'oncia.

Liguri di scendere dai monti colle mogli, coi figli; e con ogni loro cosa, venne ad essi significato, come si fosse destinata per loro sede un tratto di terreno nel Sannio, proprio del popolo Romano. Le preghiere di quei miseri strappati all'aere nativo, dai luoghi dove dormivano le ossa dei loro parenti, in cui avevano pensato dover vivere, e dormire l'ultimo sonno, non valsero a mutare l'animo del Senato, malgrado che promettessero ostaggi e di consegnare le armi. Vistisi inetti a fare resistenza ubbidirono. Vennero trasportati a pubbliche spese in numero di quarantamila assieme alle mogli ed ai figli. Ebbero i due Proconsoli il trionfo.

Nell'anno vegnente i Consoli Aullo Postumio Albino e Fulvio Flacco, proseguirono la guerra contro i Liguri. Postumio cinse d'assedio i monti Balista e Suismonzio. Intercettando le comunicazioni domò i Liguri che vi si erano ritratti coll'inopia di ogni cosa. Fulvio spintosi da Pisa contro quegli Apuani che abitavano presso la Magra, accettata la loro resa li costrinse in numero di settemila a salire sulle navi, e li fece trasportare nel Sannio vicino ai loro concittadini. Postumio tagliò le vigne dei Liguri montaneschi, ne arse le biade, finchè le stragi e tutti gli strazj della guerra, gli ebbero forzati ad arrendersi e a consegnare le armi. Salito indi sulle navi, fece, una scorsa lungo la spiaggia degl'Ingauni e degl'Intemelj. Il nuovo Console Quinto Fulvio Flacco, trasferitosi nei Liguri, ito coll'esercito per monti scoscesi e folte boscaglie, si azzuffò col nemico, lo vinse e ne occupò nello stesso giorno gli accampamenti. Si arresero tremila duecento nemici, e tutta quella regione dei Li-

guri. Il Console condusse gli arresi nei campi, e pose dei presidj sui monti. Si resero a Roma per tre giorni ringraziamenti agli Dei per quegli avvenimenti, e vennero dai Pretori sacrificate quaranta vittime maggiori. Dal che forse è da trarsi che l'esercito Romano sia scampato da qualche grave periglio occorsogli in quei luoghi ermi ed inaccessibili. Riportò Fulvio il trionfo dei Liguri, apparve in esso grande quantità di armi tolte ai nemici, nessun danaro. L'altro Console L. Manlio, nulla fece nei Liguri che meriti essere ricordato.

(An. di R. 575. A. C. 477). Sul terminare della guerra dell'Istria, andavano i Liguri volgendo di bel nuovo nei loro animi pensieri di guerra. Il Console Cajo Claudio Pulcro trasferì le legioni nella Liguria. I nemici scesi dai monti si erano accampati presso il fiume Scultenna (1). Venutosi alla zuffa, ne furono uccisi quindicimila, presi più di settecento, se ne espugnarono anche gli accampamenti. I Liguri sopravanzati alla strage, andavansi a poco a poco ritraendo sui monti. Nel dare il guasto alle campagne i Romani non rinvennero armi.

In mentre che a Roma si accordava a Claudio il trionfo dei Liguri (An. di R. 575. A. C. 477), ad un tratto costoro vedendo non solo tornato a Roma l'esercito Consolare, ma licenziata altresì da T. Claudio la legione di Pisa, non badando alle già toccate sconfitte, e quasi dovesse rimaner tronca ai Romani la via di punirli della loro breve vendetta, adunato nascostamente l'esercito, passati oltre i monti, e

(1) Panaro.

distesisi per i campi, saccheggiate le campagne del Modenese, con impeto subitaneo s'impadronirono di quella colonia. Inviò il Senato l'anno seguente a ricuperarla il Proconsole Cajo Claudio Pulcro, che insignoritosi della città in meno di tre giorni da quando aveva preso ad oppugnarla la restituì ai coloni. Venero uccisi entro le mura di Modena ottomila Liguri.

Udito il Console C. Valerio Levino i Liguri essersi ribellati, comandò che la terza legione andasse al Proconsole Claudio nella Gallia (Cisalpina), e che i Duumviri navali dovessero recarsi coll'armata a Pisa, e andarsi aggirando lungo la spiaggia dei Liguri, per incutere loro terrore anche dal lato di mare. Il Proconsole Claudio avuta notizia di quella ribellione, oltre i soldati che aveva seco a Parma, raccoltine di subito, si trasferì coll'esercito sul confine dei Liguri (An. di R. 576. A. C. 176). I nemici all'appressarsi di lui, dal quale essendo capitano erano stati testè vinti e fuggati in sul fiume Scultenna, pensando più a difendersi coll'ajuto dei luoghi contro una forza già infelicamente sperimentata, che colle armi, occuparono i Monti Leto e Balista che cinsero di un muro. Mille cinquecento che non furono abbastanza solleciti a lasciare i campi, vèrnero uccisi. Gli altri stavansi in sui monti, e resi dal furore sordi alla pietà, nè curando la vendetta che ne avrebbero preso i Romani, uccisero in modi barbari ed atroci i prigionieri fatti a Modena. O tratti dal furore, oppure volessero vietare che cadessero nelle mani dei Romani, scannaròno le pecore nei tempj, ed infransero contro i muri i vasi di ogni sorta di cui si erano impadroniti. Il Console C. Petilio Levino, onde

Claudio non avesse a rimaner vinto in assenza di lui, lo avisò di venir a lui coll' esercito nella Gallia (Cisalpina), che egli lo avrebbe aspettato sui campi Macri. Venne ivi dopo pochi giorni anche l' altro Console C. Valerio. Divisisi le forze per ire contro il nemico da parti diverse innanzi di separarsi rassegnarono in comune i due eserciti. Petillio si accampò verso i gioghi dei monti Leto e Balista, che uniscono non interrottamente quei monti. Tra perchè l'uomo nello stato d'ignoranza, non conoscendo le cagioni naturali delle cose, suole riferire ogni evento da lui non inteso, a cause arcane e misteriose, tra perchè i soldati Romani erano avvezzi a veder consultare gli augurj, innanzi di venire alla pugna, erano pieni di superstizione. Il Console Petillio onde inanimire i soldati aveva loro detto, senza che attendesse al doppio significato della parola « che in quel giorno avrebbe preso Leto » (1), che nella lingua latina suona anche monte. I soldati presero ciò per cattivo augurio. Petillio fece ad inoltrarsi da due parti verso le cime di quei monti. Respinti i suoi dal lato ov' egli non si trovava, accorso a cavallo ad essi, riuscì a trattenerne la fuga, ma mentre egli va trascorrendo con soverchia imprudenza innanzi alle bandiere dei suoi, cade ucciso con un dardo. Non si accorsero i nemici della morte del capitano, i pochi de' suoi che la conoscevano ne occultarono il cadavere, sapendo in ciò riposta la vittoria. L' altra moltitudine di fanti e cavalli, disordinati i nemici occuparono i monti. Venero uccisi cinquemila Liguri, dell' esercito Romano

(1) Ora Mont' Allegro.

non morirono che cinquantadue (1). Valerio sentita la morte di Petillio, congiunte le forze di lui con le sue, assaliti di nuovo i nemici li vinse. Riportò di essi il trionfo. Il Senato usò severità con la legione dinanzi alle cui bandiere era rimasto ucciso il Console, perchè avessero lasciato di esporsi alla morte onde salvare la vita del capitano. Non computò a quei soldati quell'anno di servizio, nè volle che loro si pagasse alcun stipendio (2).

I Liguri non ostante le più volte toccate sconfitte, erano usciti di nuovo a predare i campi di Luni e di Pisa. Eransi nel medesimo tempo destati dei tumulti nei Galli. Vennero contro di loro (An. di R. 577. A. C. 175) i Consoli M. Emilio Lepido e Publio Muzio. Sedati il primo con leggiera fatica i tumulti dei Galli, si recò contro i Liguri. Alcuni popoli di essi datisi a lui spontaneamente, obbligolli a piantare le loro dimore nel piano. Prima che egli avesse assegnato a quei Liguri altre sedi, quelle dei Garuli, dei Lapicini, e degli Ercati, erano state di quà dall' Appennino, quelle dei Briniati dal lato opposto. L' altro Console pugnò sul fiume Andenna (3) contro i Liguri che avevano saccheggiato le campagne di Luni e di Pisa, ed assoggettatili tutti tolse loro le armi. Rimase con piccolo sforzo domato quel moto dei Galli e dei Liguri scoppiato sul principio di quell' anno. Si fecero

(1) A Petillio eransi assegnate contro i Liguri due Legioni di cinquemila ducento fanti e trecento cavalli Romani ciascuna; e diecimila fanti e seicento cavalli di socj del popolo Romano. Si era deliberato che dovesse andare contro i Liguri il solo Petillio.

(2) Valerio Massimo, lib. 2, cap. 7.

(3) Il Serchio.

a Roma per ciò per tre giorni ringraziamenti agli Dei , e si sacrificarono quaranta vittime.

Si a cagione dell' espulsione degli Apuani , che per essere stata uccisa in battaglia non piccola quantità di Liguri , era rimasto vuoto di abitanti un tratto di loro terreno , onde che il Senato decretò (An. di R. 579. A. C. 173) , che venisse diviso unitamente ad altro terreno già spettato ai Galli , a cittadini Romani e socj da lui designati , dei quali Tito Livio non assegna il numero.

(An. di R. 579. A. C. 173). I Liguri Statellati non avevano mai mosso le armi contro ai Romani (1). Vedendosi vicino l' esercito Romano ito per conquistarli , erasi un grande esercito di loro raccolto entro le mura di Caristo (2). Non davano segno gli Statellati di volersi muovere, ma minacciati dal Console (3), che avrebbe attaccato quella città, privi per avventura di vettovaglie onde sostenere un lungo assedio, usciti fuori, si schierarono innanzi alle porte di essa. Nè il Console indugiò il combattimento. Fu per più di tre ore incerto l' esito di quello, ma dopo che avendo il Console ordinato alla cavalleria d' irrompere da tre parti col più grande impeto nei Liguri, i più dei cavalli furono giunti ad attraversarli, combattuti costoro da fronte e da tergo, colti da grande spavento, si diedero a fuggire da ogni parte. Ad assai pochi riuscì di poter rientrare nella città, essendo ciò loro vietato dai cavalli nemici. Perirono di loro in quel-

(1) Gli Statellati abitavano il moderno Monferrato.

(2) Ora Cartoso.

(3) Il Console Marco Popillio Lena aveva seco due Legioni di cinquemila fanti e trecento cavalli Romani ciascuna; e diecimila fanti e seicento cavalli di socj.

l'ostinato combattimento, e nella fuga diecimila, caddero in potere del nemico più di settecento. Morirono dei Romani più di tremila. Rannodatisi gli scampati colla fuga, veggendo maggiore essere la parte di loro perita, che dei superstiti, perciocchè non erano più che un diecimila, si arresero senza alcun patto, sperando che il Console non avrebbe adoperato contro di essi maggiori sevizie, che non fossero usi i Consoli precedenti. Ma quegli tolse loro le armi, ne distrusse la città, e vendè essi e i loro beni. Roma disapprovò così atroce procedere contro un nemico che non aveva provocato i Romani, si scosse il Senato al considerare la miseranda sorte di chi aveva dovuto difendersi, e temè del cattivo esempio. Con quale petto ostinato non avrebbero i nemici dei Romani combattuto, innanzi che coll'arrendersi andar incontro a sorte così infelice e vergognosa? Per la qual cosa ordinò che il Console dovesse rendere il prezzo ricevuto ai compratori dei Liguri, i quali dovessero porsi in libertà, venissero loro restituiti tutti quelli beni che si potessero ancora ricuperare, fosse loro data facoltà di fornirsi di nuove armi, lasciasse il Console la provincia. Soggiungeva il Senato illustrarsi le vittorie col vincere chi fa resistenza, non coll'incrudelire cogli sventurati. Offeso il Console da così aperta condanna del suo procedere, non ubbidì a quanto veniagli imposto dal Senato. Mandate le legioni a svernare a Pisa, recossi a Roma, dove si adoperò a che venisse cassato il Senatosconsulto fatto contro di lui, ed a che fosse punito il Pretore, il quale mentre avrebbe dovuto diceva egli chiedere al Senato, che venissero rese grazie agli Dei, per la

vittoria da lui riportata , si fosse adoperato contro di lui , ed a favore dei nemici. Ma vedendo di nulla ottenere , e udendo i rimproveri di alcuni Senatori fece ritorno nella provincia. A Roma si sarebbe voluto che si fosse agitata la causa contro Popillio , ma la giustizia dovette piegarsi innanzi ai maneggi del fratello di lui , che la sua famiglia fra le più potenti di Roma , era riuscita in quel mezzo a far nominare Console. Il Senato indegnato statui , che non avrebbe risoluto intorno ad alcuna cosa , sino a che si fosse dato sfogo a quell' accusa. L'orgoglioso e prepotente Popillio , non che pensasse a stornar la tempesta che gli ruggiva d'intorno , fidando nella potenza della famiglia , e nella dignità del fratello , lasciandosi vincere da un' impeto cieco ed efferato , attaccò di nuovo contro ogni diritto gli Statellati , e ne uccise diecimila. Tanto che dubitando di se stessi , tutti gli altri Liguri pigliarono le armi. Non ostante che a Roma gli animi fremessero che Popillio dovesse andare impunito , pure con indegni artifizj gli riuscì di schermirsi dalla pena. Il Senato decretò che quelli fra gli Statellati , che non si erano diportati da nemici dei Romani da sette anni innanzi , procurassero i Pretori che venissero posti in libertà , e che il Console Popillio loro distribuisse dei campi di là dal Po. Molte migliaja di Liguri ricuperarono in tal guisa la libertà , e vennero loro assegnati dei campi oltre il Po (1).

(1) Non tutti però quei Liguri riacquistarono la libertà , perciocchè dice Tito Livio , che tornato il Console Popillio dalla Liguria , nel mentre che stava parlando dell' operato da lui , andavano gridando i Padri , e interrogandolo , perchè non avesse reso la libertà ai Liguri oppressi dalla scelleraggine del fratello. Dec. 5 , lib. 2. 28.

Nell' anno 382 di Roma (A. C. 170), nulla succedette da essere notato nei Liguri. Perciocchè nè i Liguri mossero le armi, nè il Console entrò coll'esercito nel loro paese, e parendogli certa la pace di quell' anno, licenziò i soldati delle due legioni Romane, fra sessanta giorni da quando si era recato nella provincia.

(An. di R. 383. A. C. 167). I Consoli Q. Elio e M. Giunio, non fatto altro che dare il guasto alle campagne dei Liguri, i quali volendo forse scansare di azzuffarsi coi Romani, non avevano mai tratto fuori l'esercito, tornarono a Roma. Il Console dell' anno seguente Sulpizio Gallo domò i Liguri. Era trascorso breve spazio di tempo, quando i Liguri presero di nuovo le armi contro i Romani, e pugnarono con loro con varia fortuna. Si ha dai marmi Capitolini, che l' anno 396 di Roma il Proconsole N. Nobiliore, e dopo tre anni il Console Claudio Marcello trionfarono dei Liguri Velati (1).

Alcuni altri pochi avvenimenti successi dopo questi, che riguardano l'assoggettamento dei rimanenti popoli Liguri ai Romani, non vengono descritti ma appena accennati dagli scrittori. Passata la massima parte dei popoli Liguri sotto il dominio dei Romani, i soldati Liguri, come quelli degli altri popoli a Roma soggetti, presero a combattere negli eserciti di lei. Nella guerra contro Perseo militarono duemila Liguri (An. di R. 381. A. C. 171), e nella battaglia di Mario contro i Teutoni nelle vicinanze di Aix, i Liguri combatterono valorosamente, e furono non pic-

(1) A questi Liguri apparteneva la Città di Velleja ora distrutta, che era situata presso Piacenza.

cola parte della vittoria che Mario riportò su quei popoli (An. di R. 650. A. C. 104) (1). Non prima che sotto Augusto rimasero tutti i popoli Liguri soggetti ai Romani. Soggiogaronsi sotto lui i Liguri ed i Galli che abitavano le Alpi, in memoria di che venne costruito l'arco di Susa, e la mole che si trova alla Turbia. Della quale con ottimo consiglio si è ordinata non è gran tempo con decreto del Ministro dell'Interno la ristaurazione e conservazione (2), perciocchè non dovrebbe mai perire tutto ciò che può incitare a cose grandi.

(1) V. Plutarco, Vita di Mario.

(2) Girolamo Rossi, Storia di Ventimiglia lib. 2.



CAPO III.

Indi i monti Ligustici e Riviera,
 Che con aranci e sempre verdi mirti,
 Quasi avendo perpetua primavera,
 Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
 ARIOSTO, *Poema non compiuto*,
 Cant. 1, St. 72.

Siede Porto Maurizio per numero di abitanti e più ancora per floridezza di commercio (1) una delle principali città della riviera occidentale di Genova in gran parte sopra una collina che s'innoltra alquanto nel mare. Diresti che i primi suoi abitanti, non fossero come saranno stati spinti dal bisogno a porvi la loro dimora, ma che vaghi di pensieri sublimi, volessero avere sempre innanzi a se, quanto può esaltare la mente, un' ampio tratto di splendido e

(1) La popolazione di Porto Maurizio è di 7200 abitanti. Dal 1803 al 1813 era di 7000; (Chabrol, *Statistique de l'ancien Département de Montenotte* vol. 1, p. 174). Appartiene ad azionisti di Porto Maurizio un Vapore della forza di 120 cavalli e del nolo di 103 tonnellate chiamato *Porto Maurizio*, che fa ogni mese quattro viaggi fra Genova e Marsiglia, toccando Porto Maurizio e San Remo. Inserve anche al commercio di Porto Maurizio oltre ad altri bastimenti il Vapore il *Ferruccio*, che fa ogni settimana due viaggi fra Genova e Porto Maurizio.

limpido cielo , un mare di cui l'occhio non scorge il confine , e molte miglia di terra , la veduta della quale non lascia di riuscire anche dolce, quanto che abbracciata da una catena di colline e di montagne concede all'occhio di riposarsi. La collina su cui è posto in gran parte Porto Maurizio, deve forse la sua origine al fuoco , come sembrano indicare la forma di essa , lo strato di pietra che ad una qualche profondità la fascia per avventura da ogni lato, la quale si vede solcata da fenditure solite a generarsi in molte qualità di lave , specialmente in quelle che si trovino in luoghi non piani , pel restringersi delle parti che le compongono mediante il raffreddamento , e quello strato di pietra che facilmente si sgretola a detta pietra sovrapposto, a formare la quale sembra che abbiano avuto parte l'acqua e il fuoco, vale a dire che innanzi che la lava avesse acquistato molta consistenza pel raffreddamento , sia stata sovrappresa da un torrente di acqua eruttato dal vulcano , per cui non abbia potuto acquistare consistenza maggiore (1).

Pensano alcuni fra i quali il Baronio , che Porto Maurizio non siasi sempre così denominato, ma che innanzi si chiamasse Porto Moro o dei Mori , a cagione dell'avervi i Saraceni stabilito una stazione per i loro navigli o ivi fortificatisi. Contraddice a questa opinione il Gioffredo il quale scrive: « Distrussero i Saraceni la villa Matuziana (San Remo) fortificandosi come credono alcuni nella penisola di Porto Moriso ossia Maurizio (il qual luogo vogliono che abbia dal soggiorno dei Mori impestato il nome) ,

(1) V. Spallanzani, Viaggi alle Due Sicilie etc., cap. XHI e XVII, e l'Enciclop. Popol. del Pomba alla voce *Lava*.

sebbene noi lo crediamo più antico come ricordato dall'Itinerario Antico d'Antonino (1) ». A me sembra poter essere vero e che Porto Maurizio esistesse innanzi ai Saraceni come dimostra il citato Itinerario, e che poscia durante le incursioni di quelli sulla spiaggia Ligustica, abbia per l'una o l'altra delle mentovate cagioni preso il nome di Porto Moro o dei Mori. Al cessare poi di quelle incursioni avrà ripigliato l'antico suo nome.

Ignorandosi l'origine non solo di grandi città, ma di regni, non potrà recare meraviglia che ignoti siano i primi tempi di Porto Maurizio. Il Pira il quale ha scritto non senza erudizione la Storia di Oneglia, ha adottato circa l'origine di Porto Maurizio, e di parecchi altri paesi, posti fra Ventimiglia ed Albenga un'opinione che mi sembra doversi affatto rigettare. Egli è d'avviso che Porto Maurizio, San Remo, Alassio, Taggia, Bordighiera, Diano, Andora, e Santo Stefano siano tutti paesi sorti dopo il 972, e che abbiano avuto il loro principio da qualche Monastero, intorno a cui siasi a poco a poco venuta aggruppando della popolazione (2). Non ignoro che parlando il Sismondi dei secoli IX e X, osserva « Che in quei secoli, ogni Prelato, ogni Conte o Visconte adoperavasi di avere per proprio uso quegli stessi artigiani che molto tempo innanzi Carlo Magno aveva ordinato ai suoi Giudici di provvedere per ciascuno dei suoi castelli e case Reali, vale a dire fabbri-ferraj, orefici od argentieri, sartori, torniaj, falegnami,

(1) Gioffredo, Storia etc. vol. 1, p. 549. V. anche Fortia d'Urban, Recueil des Minerales anciens, p. 158. Paris 1845.

(2) Pira, Storia etc. lib. 2, cap. 1.

« armajuoli , cesellatori , saponaj , distillatori che sa-
 « pessero fare la cervogia , il sidro ed ogni altro
 « liquore buono da bere , panattieri che sappiano
 « anche fare il semolino per nostro uso , fabbricatori
 « di reti che fornissero tutto l'occorrente alla caccia ,
 « ed il resto artigiani che saria troppo lungo l'enu-
 « merare. Tutti questi braccianti al tempo di Carlo
 « Magno non erano che miserabili schiavi , che la-
 « voravano per conto del Re , coi materiali forniti ad
 « essi dai Giudici del Re. Più tardi furono servi an-
 « cora , ma appartenevano ai Signori ed ai Prelati
 « che avevano bisogno del loro ministero , e allora
 « il loro numero ne fu ridotto nella proporzione che
 « è tra la potenza e la ricchezza di un Conte , e
 « quella di un' Imperatore d' Occidente. Per questa
 « ragione la fondazione di un Convento o d'un Ca-
 « stello , traeva seco la costruzione di un miserabile
 « villaggio , ove all'ombra del palazzo , raccoglievansi
 « gli uomini il cui lavoro era necessario al padrone ,
 « e che nel corso del secolo decimo , questi villaggi ,
 « che poi divennero piccole città si moltiplicarono
 « perchè nello tempo stesso si moltiplicarono anche
 « le famiglie feudatarie. Di fatto si vedeva ogni casa
 « suddividersi in molti rami , e nuovi Conti e Visconti
 « abitare luoghi testè deserti (1) ». Però io non saprei
 dire se alcuno dei detti paesi accennati dal Pira
 abbia avuto il suo principio da qualche Convento ,
 nè veggo che si adduca da lui di ciò alcuna prova.
 Giacchè mi sembra cosa del tutto vana il dire come
 fa egli , che tale si vede essere stato il principio di

(1) Sismondi, Storia della Decadenza dell'Impero Romano etc. ,
 cap. XVIII.

San Remo e di Santo Stefano, posciachè portino il nome del rispettivo titolo abbaziale (1). Moltissimi sono i paesi e le città che si denominano da qualche santo, senza che abbiano perciò avuto origine da qualche Convento. Sarebbe poi per avventura opera troppo piena di difficoltà od anche perduta, voler rintracciare se alcuno di quei paesi abbia avuto il suo principio nell'altro modo indicato dal Sismondi. Nè stimo anche che eccetto la Bordighiera forse alcuno di quelli paesi sia sorto dopo il 972. Io mi ristringerò a parlare soltanto alcun poco intorno a Porto Maurizio, San Remo, Taggia, Bordighiera e Diano.

Il Pira volendo sostenere che Porto Maurizio abbia avuto principio soltanto verso gli ultimi anni del decimo secolo, parla in modo dell' *Itinerario Marittimo* sopraccennato detto d'Antonino, in cui Porto Maurizio è mentovato, da voler far credere che egli sia stato lavoro posteriore a quel secolo, perchè dopo esso venisse pubblicato (2), ma ognuno vede che per se ciò non può essere di alcuna forza. Nè anco la *Tavola Teodosiana* cui nessuno rifiuta che sia stata fatta parecchi anni innanzi al mille, venne pubblicata che dopo questo secolo. Cantù nell'accennare Porto Maurizio, lo pone anteriore di molto al secolo decimo, egualmente fa l'Accinelli. Come si è visto il Gioffredo lo pone innanzi ai Saraceni il che è prima del settimo secolo, il Serra nomina il detto *Itinerario*, dopo aver parlato dell'altro di Antonino, e della *Tavola Teodosiana*, e lo chiama antico, e si vede manifestamente che questo scrittore, col dire antico, intende

(1) Pira, loc. cit.

(2) Pira, *Storia* etc., lib. 2, cap. 2.

indubitatamente anteriore di parecchi secoli al mille, ed il professore Duruy in quella parte del suo Atlante di Geografia Istorica che è destinata a servire per la Storia Romana, mette Porto Maurizio (1). Quanto poi a ciò che dice il Pira, che l'Anonimo di Ravenna, il quale si pensa (2) che vivesse nel IX secolo, non faccia menzione di Porto Maurizio, risponderò che voler citare l'Anonimo di Ravenna in fatto di Geografia è burlarsi dei lettori. Si legga ciò che dice il Tiraboschi (3) di quello scrittore, che usa uno stile il più barbaro che forse mai si leggesse, che conia a capriccio nomi di città, e di autori non nominati da alcun'altro, e si vedrà quale fede possa prestarsi, a quella sua per non dire altro ridicola Geografia. Non crederei però che potesse avere alcuna forza, il dire che un piccolo paese non esistesse innanzi al decimo secolo, perchè non si trovi mentovato nelle antiche Geografie. Tito Livio come si è già raccontato, dice che Claudio Pulcro s'impadronì di sei grossi borghi dei Liguri Ingauni. Ma io non vedo che Strabone, non che descrivere metta il nome di questi sei borghi, o (per non andare troppo in lungo) che ciò faccia delle tre città Celelate, Cerdiciate e Caristo menzionate pur da Tito Livio. Ma lasciando i tempi antichi veniamo ai nostri, in cui gli studj Geografici hanno così grandemente progredito, prendiamo a cagione d'esempio il Dizionario Geografico stampato a

(1) Cantù, Geografia, p. 208, Accinelli, Compendio della Storia di Genova; vol. 2, p. 188, Ediz. di Genova del 1851, Serra, Storia etc. lib. 1, cap. 3 e Not. VI, Atlas de Géographie Historique Universelle par Victor Duruy. Paris 1843.

(2) Pira, Storia etc. lib. 1, cap. 3; V. però anche Tiraboschi, Storia della Letteratura etc. lib. 3, cap. 3, n.º 22.

(3) Loc. cit.

Venezia dall'Antonelli, in nove grossi volumi, e indarno (per non allungarmi di troppo) vi cercheremo Caramagna Superiore e Inferiore, Montegrosso, il Cervo, San Lorenzo, Cantalupo, i Piani, Torrazza, ed altri paesi che tutti distano meno di tre miglia da Porto Maurizio. Ora come pretendere maggiore precisione dalle antiche Geografie? Rispetto a San Remo abbiamo dal Giustiniani, come San Siro Vescovo di Genova, acquistasse già sino dal quarto secolo alla Chiesa Cattedrale di questa città le terre di San Romolo e di Ceriana (1), e nel Rossi leggiamo che Corrado I Conte di Ventimiglia, cedeva nel 1038 a Corrado Vescovo di Genova tutti i diritti che egli aveva sugli uomini e sulle cose di San Remo (2). Oltre a ciò scrive l'Accinelli, che essendo rimasto vuoto di abitatori per le invasioni dei Saraceni, dopo che il Vescovo di Genova Sabbatino circa l'anno 878, seguito da non piccolo numero di cittadini Genovesi vi si fu recato a toglierne il corpo di Santo Romolo stato Vescovo di Genova, il quale onde sottrarsi alle persecuzioni degli Arianì, si era da Genova in quei luoghi ridotto, riedificarono quel luogo (3), il che interessava a quei Vescovi di esso signori. E che Teodolfo Vescovo parimente di Genova nel 973 formò un nuovo popolo in San Remo, rimasto di nuovo vuoto di abitanti a cagione delle incursioni dei detti popoli (4). Il che si vede ora maggiormente confermato dai documenti intorno a San Remo, pubblicati

(1) Giustiniani, Annali etc. lib. 4.

(2) Girolamo Rossi, Storia di Ventimiglia, lib. 3.

(3) V. Ughelli, Italia Sacra, tom. 1, col. 1155 e seg.

(4) Accinelli, Compendio etc. vol. 2, p. 24.

dal Marchese Fabio Pallavicini, dai quali risulta, come il detto Vescovo Teodolfo, assegnasse il terreno di San Remo ad uomini da lui designati (1). È chiaro indi come San Remo esistesse già molto innanzi al 972. Riguardo a Taggia, il Serra, Cantù, e il sopracitato Atlante di Geografia Istorica, la pongono nei tempi Romani (2). Da quanto scrive il Serra si vede che sotto di Antonino e Marc'Aurelio lavoravansi a Taggia covertine, mantellette e grembiali molto stimati in Roma (3). Non ignoro che il Pira, vuole che la legge Romana (4) da cui si desume questo, nel caso che alluda al luogo dove si facevano quelle coperte, si riferisca a Stabia posta nello Stato Napoletano (5). Ma parmi che riesca troppo difficile il credere che Stabia, la quale nell'anno 79 dell'Era Cristiana, era rimasta sepolta unitamente ad Ercolano, Pompei ed altri luoghi, sotto le ceneri ed altre materie vomitate dal Vesuvio, fosse in meno di un secolo risorta dalle sue rovine (6). San Benedetto Revello che fu Vescovo d'Albenga, il quale morì il 15 febbrajo del 900 era di Taggia (7). E si vede che il Pira nel parlare dell'origine di Taggia, non aveva presente

(1) Giustiniani, *Annali*, etc. vol. 2, p. 709 Annotaz. V. anche il principio di una donazione del 993, di un'altro Vescovo di Genova Teodolfo, riportato dal Serra, *Storia* etc., vol. 1, p. 476, Ediz. di Capolago.

(2) Serra, *Storia* etc., lib. 1, cap. 1 e 2, Cantù, *Geografia*, p. 208.

(3) V. questo Scrittore, che cita un'erudita dissertazione su quest'argomento, del celebre Professore Ardizzone di Taggia. *Storia* etc. lib. 1, cap. 3.

(4) Digest. 38. §. 1. De auro argento, mundo etc. legatis.

(5) Pira, *Storia* etc. lib. 1, cap. 2

(6) V. *L'Italia descritta e dipinta*, vol. 2, p. 48.

(7) Giustiniani, *Annali* etc., vol. 1, p. 554, Annotaz.

quanto scrive poscia di San Benedetto che dice nato in Taggia e morto nel 900. Quanto alla Bordighiera apparisce in modo indubitabile, che non prese ad esistere che dopo l'anno 1469 (1). Di Diano lo stesso Pira dice che risulta da un diploma dell'Imperatore Corrado il Salico del 1033 che allora già fosse un piccolo villaggio (2). È così breve lo spazio che divide il 972 dal 1033, che sembrami non si possa ammettere senza prove positive, che Diano da luogo non prima abitato, siasi ad un tratto convertito in un anche piccolo villaggio. Perchè si potesse ammettere che luoghi deserti si fossero in così breve spazio convertiti in più o meno grandi villaggi, bisognerebbe ammettere che si possano creare i paesi, come l'Ariosto ci racconta che i suoi Negromanti facevano sorgere all'istante castelli, palagi e vaghi giardini. Ma i Negromanti non avevano esistenza che nell'accesa fantasia degli Arabi dai quali trasse l'Ariosto quelle fole, i quali per avventura al veder sorgere in mezzo a deserti di sabbia, luoghi pieni di amenità, nè sapendosene in quei primi tempi rendere ragione, sarannosi immaginati quei luoghi dover essere fattura di esseri dotati di qualità maravigliose.

Ignorando che altri abbia allegato migliori ragioni intorno a così fatto argomento, non voglio lasciare di addurre una mia conghiettura circa l'origine di alcuni degli accennati paesi. Che se io andrò errato, desidero che altri possa essere in ciò di me più fortunato. Sembra che sino al terzo o quarto secolo, non si trovi fatta menzione, che di Porto Maurizio,

(1) V. Girolamo Rossi, *Storia di Ventimiglia* lib. 10.

(2) Pira, *Storia etc.* lib. 1, cap. 2 e lib. 2, cap. 1.

Taggia e San Remo. Apparisce per quanto si è già detto come la Liguria, anche prima che venisse assoggettata dai Romani, fosse ricca di popolazione. Le guerre sostenute coi Romani, ne scemarono è vero il numero, ma oltre che vi abbiano mandato i Romani, delle colonie a ripopolare i luoghi rimasti vuoti o scarsi di abitanti, vediamo ai nostri tempi, coll'esempio della Francia, quanto facilmente si riempia il vuoto lasciato dalla guerra. È noto che gli antichi Liguri ponevano di preferenza le loro abitazioni sui monti che sul lido del mare, e di fatto non vediamo nei tempi remoti altri luoghi d'importanza fra Nizza e Savona che Albenga e Ventimiglia, perciocchè traendo quelle genti il loro vivere, meglio ancora che dall'agricoltura dai bestiami, con più di comodità potevano alimentarli abitando sui monti, circondati da luoghi ricchi di pascoli, che sulle infeconde spiagge del mare. E già vedemmo come parecchie volte i Romani obbligarono i Liguri orientali, per non essere costretti a irli a trovare in luoghi inaccessibili, e togliere loro anche perciò cagione di facilmente ribellarsi, a porre le loro abitazioni nel piano. Durante le invasioni dei popoli barbari, che a poco a poco distrussero l'Impero Romano, mentre tante altre parti d'Italia erano da quelle genti barbare e feroci devastate colle stragi e colla distruzione delle città, la Liguria e per la difficoltà che offriva il superare gli Appennini che prestavano una facile difesa, e per incitar poco il desiderio di saccheggio di quei popoli, di raro ebbe da essi a soffrire, di modo che vide a crescere per quelle cagioni la sua popolazione. Solo sotto Rotari

nel 644 furono Genova (1) e le sue riviere saccheggiate e disfatte dai Longobardi. Ma Rotari non fece che una rapida scorsa nella Liguria, da dove si spinse anche nella Provenza e tosto tornò nella sua reggia a Pavia. Nè si sarà con ciò scemato di molto il numero degli abitanti della riviera Ligure, perciocchè spaventati da quella invasione dei barbari, si saranno gli abitanti di essa ritratti per alcun tempo sui monti, da cui saranno poscia nuovamente discesi sulle spiagge, e siccome durante il dominio dei Longobardi in Italia sino a Rotari che estese le sue conquiste nella Liguria, questa era rimasta soggetta agl' Imperatori d'Oriente, così vi si saranno pure ridotti non pochi di coloro, che volevano sottrarsi al giogo di quei barbari, non lasciando forse di porre speranza anche nei soccorsi di quegli Imperatori. Ciò toccato io sarei di opinione, che molti paesi della spiaggia Ligure, fra i quali forse i più di quelli posti tra Ventimiglia ed Albenga di cui tacciono i tempi anteriori, abbiano avuto il loro principio sotto Teodorico Re de' Goti. Dotato questo Re di grande attività di mente, riconoscendo il mare essere fonte di prosperità, e vedendosi altresì abbisognare di forze navali per resistere agli Imperatori d'Oriente, ed ai Vandali che allora dominavano nell'Africa, fu largo di ogni sorta di protezione al commercio marittimo ed alla navigazione (2).

(1) Però Genova fu pure distrutta e saccheggiata dai Franchi nel 539. Sismondi, Storia dei Francesi, part. 4, cap. 6.

(2) Teodorico fu uno dei più potenti Monarchi che siano mai stati, il suo dominio si estese ampiamente fuori d'Italia, di maniera che questa a lui più diletta provincia era la parte minore de' suoi Regni; erangli soggette oltre l'Italia, la Francia Meridionale, la maggior parte della Spagna, la Dalmazia, il

Re degno di molta lode, se soverchio sospetto di perdere il Trono, non lo avesse indotto a versare il sangue di Odoacre, cui dopo vintolo, avendo accordato favorevoli condizioni, faceva poscia scannare mentre che usciva da un banchetto di riconciliazione (1), quello di Boezio, perchè avesse osato mostrare desiderio dell'antica libertà, e quello di Simmaco suocero di lui, che non si era astenuto dal compiangerne la morte, perchè dubitava che potesse farsi di quella vendicatore. Ma il rimorso fatto in lui più grave dalla fervida sua mente nel suo petto non taceva. A mensa gli parve vedere nella testa di un grosso pesce il capo

Norico, la Pannonia, un pezzo dell'Ungheria, la Svevia, le due Rezie e perciò le moderne contrade del Tirolo. Pignotti, *Storia della Toscana*, lib. 2, cap. 2.

(1) Odoare fu accusato di cospirazione, ma senza che si veda che sia stato provato che ne fosse colpevole. Ben si sa che bisogna inventare qualche cagione per togliere di vita un'uomo. Troppo giova ad un Re l'essere tenuto buono e giusto, perchè voglia gridare innanzi al mondo, ho ucciso un'uomo perchè vivendo lui dubitava di non essere abbastanza sicuro sul mio Trono. Ma Iddio retribuirà ciascuno secondo il male che avrà fatto all'umanità, quantunque per occulto giudizio di lui, il sangue innocente, talora non ricada subito sul capo di chi lo versa. Possa Iddio ispirare anche per loro utile, miti pensieri, nel cuore di chi possiede la potenza. Dal modo in cui scrivono Sismondi, Cantù e Serra, si vede che stimavano che Odoacre fosse innocente. Sismondi, *Storia della Decadenza dell'Impero Romano* etc, cap. 9, Cantù, *Storia Univers.* vol. 8, p. 129, Serra, *Storia etc.*, lib. 2, cap. 6; V. anche Pignotti, *Storia della Toscana*, lib. 2, cap. 2. Teodorico fece anche morire in carcere il Pontefice Giovanni I. Cantù ne dice nel seguente modo la cagione. « Avendo Giustiniano tolte Chiese, cariche e libertà del culto agli Ariani, Teodorico si credette obbligato a sostenere i suoi religionarii, onde spedì a Costantinopoli Papa Giovanni e molti Vescovi e Senatori, minacciando pari intolleranza in occidente. Non essendo o non avendo voluto il Papa riuscire a distogliere Giustiniano, fu messo in prigione ove morì ». Cantù, *Storia Univers.* vol. 8, p. 145.

grondante sangue e minaccioso di Simmaco, ne provò tale terrore, che preso da febbre in capo a tre giorni finì di vivere. Non è della natura di questo scritto il qui arrecare tutte le disposizioni da Teodorico prese per promuovere il commercio marittimo e la navigazione, chi avesse vaghezza di conoscerle, può vederle nelle lettere di Cassiodoro che era suo Segretario ossia Ministro, e nel Fanucci che le riferisce distesamente (1). A me basterà di accennare soltanto come egli ordinasse che si costruissero ad un tratto mille dromoni, vascelli che contenevano da cento a duecento remiganti, e per il trasporto di vettovaglie, e per difesa contro i nemici, e che poi si costruisse ancora grande numero di bastimenti. Faceva spedire artefici per tutta l'Italia, onde ricercassero i legnami adatti alla costruzione delle navi, ordinava che si recidessero i pini (i quali forse assai abbondavano nella Liguria occidentale, come apparisce ancora in alcuni luoghi di essa), ed i cipressi vicini alla spiaggia del mare. Si provvedesse il numero conveniente di marinaj. I pini, scrive il Fanucci, le quercie, i cipressi, s'atterravano verso le rive dei fiumi e del mare, in tutta l'Italia, tutti i porti, tutte le spiagge marittime vi risuonavano di navali costruzioni, si raccoglievano i marinaj, si organizzava una vasta marina, l'opera si affrettava e s'incaloriva, ma qualunque affrettamento era poco per l'impazienza di Teodorico, e però raccomandava nuovamente si facesse costruire grande quantità di navi colla più grande sollecitudine, di porre insieme dei marinaj da tutta l'Italia (2). Parmi do-

(1) Fanucci, Storia etc, lib. 1, cap. 2.

(2) Fanucci, loc. cit.

versi giudicare che allora gli abitanti della Liguria (per tacere adesso del rimanente dell'Italia), segnatamente quelli posti in luogo non molto discosto dal mare, abbandonate le loro dimore, si saranno recati sulle rive di lui, onde recidere nei luoghi ad esso vicini, gli alberi atti alla costruzione dei bastimenti, ad apprestarvi ogni altra cosa a quelli attenente, a costruirli, ed a porvi perciò la loro sede. E siccome non può essere che mediante la protezione accordata al commercio marittimo, non abbia egli preso a prosperare, così parmi che anche per comodità di esso, non piccolo numero di gente, sarannosi trasferite ad abitare sul lido del mare. E direi anche che alcuna parte degli abitanti d'Italia si sarà rivolta alle spiagge del mare, per avere Teodorico costretto gl'Italiani a cedere ai Goti la terza parte dei loro terreni, se molti luoghi d'Italia non fossero stati allora piuttosto deserti che altro. Ma potrebbe anche essere che in alcun luogo ciò vi abbia contribuito. Parlando del secolo XI scrive il Fanucci che Genova emula di Amalfi, di Pisa e di Venezia erasi data interamente anch'essa alla mercatura. Il suo porto ne fioriva dice questo scrittore, e la natura avendolo formato per lo sbarco delle importazioni e delle esportazioni dell'Italia alta, era frequentato dalle navi e dai mercanti di tutte le nazioni. Vi cresceva l'attività, nè solamente i popoli delle sue riviere marittime si davano al mestiere lucrativo delle navigazioni, ma allettati dalle fortune del mare, scendevano dai monti a navigare i suoi montanari, perchè terreno misero fa gli uomini industriosi, così a poco a poco sui bastimenti Genovesi, si videro ancora i popoli di Tortona e del

Monferrato (1). Posto il che a me parrebbe potersi pensare, che molti paesi delle Liguri riviere, fra i quali forse alcuni dei sopradetti accennati dal Pira, abbiano a riconoscere il loro principio sotto Teodorico, e che siano poscia di mano in mano venuti crescendo. E noi troviamo già i più di quei paesi toccati dal Pira, luoghi di qualche importanza nei secoli XI e XII. Nè dal dominio di Teodorico veniva esclusa la Liguria, conciossiachè vediamo dalle lettere di Casiodoro, come egli abbia ordinato per essa delle provvisioni di frumento. Trovavasi a Genova per cagione di commercio non piccolo numero di Ebrei, ne era stata distrutta la Sinagoga, implorarono ed ottennero da Teodorico la facoltà di riedificarla. In altro suo decreto loro confermò i privilegi di cui erano soliti godere. L'Accinelli (2) nega d'oversi credere che abbia Teodorico avuto alcun dominio sopra Genova, ma io non so che si vogliano fare provvisioni di viveri altro che per i suoi popoli, nè che possa accordare la facoltà di fabbricare in qualche luogo altri che colui che abbia su quello diritto. Quanto alla conferma dei privilegi, osserva il medesimo scrittore non potersi estrarre argomento che Teodorico fosse signore della Liguria, dicendo che se il Papa concede o conferma dei privilegi ai Cristiani abitanti nella Soria, o nelle Indie, non può arguirsi che v'abbia dominio temporale, quasi Teodorico fosse un'Ebreo. Nè penso poi che si sarà trattato di privilegi riguardanti la sola Religione. Non è l'unica volta che questo scrittore faccia velo alla verità, per soverchio desiderio di esaltare

(1) Fanucci, Storia etc. lib. 1, capo 8.

(2) Compendio etc. vol. 1, p. 7 e 8.

Genova, la quale non abbisogna di pregi mentiti, onde accrescere una gloria che la pone fra le più celebri città di cui faccia menzione la Storia.



CAPO IV.

Erano i Saraceni padroni di quasi tutta la Spagna, e lo sarebbero diventati della Francia senza la famosa rotta ricevuta a Poitiers (732) da Carlo Martello, dove perì grande numero di essi. Spinto un piccolo numero dei Saraceni di Spagna nelle vicinanze di Frejus da una tempesta, piacque loro il sito di facile approdo, e per le folte boscaglie atto a difesa. Chiamarono dalla Spagna altri loro connazionali, e presero a prestare i loro servigi ad alcuni Signori di Provenza, che erano in discordia fra di loro, e vi fondarono la colonia di Fresnet o Frassineto. Partendo da quei loro covili, venivano a spargere il terrore e la desolazione sui poveri abitanti della Liguria marittima. In una incursione fattavi nel 931 non contenti del saccheggio, ne distrussero le città ed i paesi (1). Onde che quegli abitanti lasciate le spiagge si ritrassero in luoghi più o meno da quelle discosto. Parte di loro si rifuggì a Pisa, che ne ricevette grande aumento. Il che forse fu cagione del rimanere totalmente distrutti lungo la

(1) Mach. Stor. Fior. lib. 1.

Ligure riviera alcuni paesi mentovati negli antichi itinerarj, perciocchè disfatti per avventura questi paesi dai Saraceni, ed abbandonati dai loro abitanti, quando dopo circa un secolo, per aver cessato quelle incursioni (giacchè i Saraceni e per non trovar più nulla che predare in luoghi da loro ridotti in deserti, e per vedersi fatta resistenza, e perchè potesse loro costar troppo caro l'avventurarsi nelle gole delle montagne, si erano ritratti da Frassineto), era rimasta la spiaggia sicura, i discendenti da quelli più non tornarono nei luoghi abitati dai loro maggiori. Però al cessare di quelle incursioni nella seconda metà del secolo decimo, molta parte degli antichi abitanti, scese di nuovo a stabilirsi sulle rive del mare.

Sul principio del secolo XI signoreggiava poco meno di quanto viene sotto nome di Piemonte, dall' Alpi Cozie sino al mare Ligustico tra Nizza ed Albenga, e dalle falde del Monviso dove è Saluzzo sino ad Asti, Odelrico Manfredo II Marchese di Susa od anche d' Italia, la cui celebre figlia Adelaide aveva vivente lui sposato un Duca di Svevia per nome Erimanno, al quale dopo la morte del suocero, aveva l' Imperatore Corrado concesso quel Marchesato. Morto Erimanno, nè dopo molti anni un secondo marito Arrigo, figlio di Guglielmo Marchese di Monferrato, della stirpe, per quanto pare del famoso Aleramo (1), da cui sembra doversi pensare che siano

(1) Riporterò di Aleramo, quanto ne dice il Barone Manuel nella Tavola Genealogica dei primi discendenti di esso. « Aleramo prima Conte poi Marchese, figlio di un Conte Guglielmo di legge Salica. La prima memoria di lui, è dell'anno 933, in cui per Diploma dei Re Ugone e Lotario, è investito della Signoria di tutto il paese fra l'Amporo e la Stura, nel contado

discesi i Marchesi di Monferrato e quelli di Savona detti anche del Vasto (1), si strinse Adelaide in terze nozze con Oddone Conte di Moriana, secondogenito di Umberto I di Savoia, si dice il Denina, per lo vantaggio che risultava di unire insieme il dominio

d'Acqui. Per altro Diploma degli stessi Re nel 955 è accresciuto il suo dominio con l'aggiunta di terre situate fra il Tanaro e la Bormida. Già Marchese nel 961, unitamente alla sua moglie Gerberga, figlia del Re Berengario II, ed a' suoi figli di primo letto, Anselmo ed Oddone, fa donazione di molti beni situati nel Monferrato al Monastero di Grassano, già prima da esso stato fondato, ed a suffragio particolarmente dell'anima del Guglielmo, altro suo figlio predefunto. Nel 967 per Diploma dell'Imperatore Ottone III, ed a preghiera dell'Imperatrice Adelaide gli viene confermata la Signoria che già aveva, o per eredità da suoi maggiori, o per proprj acquisti sui paesi dei contadi di Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, Parma, Genova e Bergamo, e gli viene inoltre concessa la suprema autorità sulle regioni deserte poste fra i fiumi Tanaro e l'Orba fino alla spiaggia del mare. E questa l'ultima certa notizia che abbiamo della vita del Marchese Aleramo n. Veg. anche le Annotaz. dello stesso autore a questa Tavola Genealogica.

(1) Negli antichi itinerarj dice lo Spotorno, è notato al di sopra di Savona un luogo di nome Hasta, a confini della Liguria e dell' Insubria. Ciò posto meco si osservi che partendo da Lavagnola, per la nuova strada Reale, giunti al giogo dell' Appennino, si trova in poca distanza dalla via pubblica tra Cadibona e l'Altare un sito detto pian de Astu, che sarebbe appunto il vertice di un triangolo appoggiato ad una base condotta da Vado a Lavagnola. Quivi era l'Asta dei Romani, e il Vasto dei tempi bassi. E da credere che Bonifazio vi stabilisse la sua residenza, nè un feudatario la poteva elegger migliore. Perchè possedendo egli molte castella di qua e di là dell' Appennino, poteva a tutte invigilare dall'alto di quella rocca, senza gran timor de' nemici, perciocchè i Genovesi erano lontani, nè padroni per anco di Savona; e non sorgeva per gran tratto del paese circostante città niuna, che potesse ridurre con la forza un castello collocato nell'alto di quei gioghi, riputati sempre una delle termopili di Liguria. Se Bonifazio non vi avesse posta la sua sede, i figliuoli di lui non si sarebbero designati col titolo di Marchesi *de Vasto*. Spotorno, Storia della Letteratura etc., cap. V. §. 2.

dell'una, e dell'altra parte delle Alpi, in luogo di tanta importanza, che per accomodarsi alla legge o consuetudine feudale di quell'età, per cui le femmine con tutto il diritto che vi avessero a titolo ereditario, non potevano ritenere i feudi che importavano giurisdizione militare (1). Non ebbe Adelaide dai primi due mariti discendenza, quattro figli ebbe dal Conte Oddone di Savoia, Pietro, Amedeo, Berta ed Adelaide. Morto nel 1060 Oddone, Adelaide signoreggiò tranquillamente quegli Stati sino alla sua morte avvenuta nel 1091. Ma cessato di vivere Adelaide, sorsero incontanente gravi guerre fra coloro che volevano insignorirsi di alcuna parte, o pretendevano avere dei diritti a quella successione. Il Marchese Bonifacio (2) di Savona, che il Barone Manuel fa discendere in quinta generazione dal detto Aleramo (3); occupò subito i luoghi a lui più vicini, in egual tempo Enrico IV, mandava suo figlio Corrado ad impadronirsi del rimanente. Non poche terre di quella Marca, fra le quali, Torino, Chieri, Carignano e Rivoli, si resero indipendenti. Altri luoghi vennero occupati dai minori feudatarj e dai castellani a cui

(1) Denina, delle Rivoluzioni d'Italia, lib. X, cap. 6.

(2) Secondo che pensa il Barone Manuel, sebbene non si possa tenere per affatto indubitato, che gli ascendenti del Marchese Bonifacio traggano la loro origine da Aleramo, pure questo Scrittore è di parere, che ciò, mediante i documenti recentemente pubblicati dal Cavaliere Giulio Cordero di San Quintino, abbia carattere quasi di storica verità. Dei Marchesi del Vasto e degli Antichi Monasteri De' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel Marchesato di Saluzzo, Studi e Notizie Storico - Critiche del Barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni, p. 20 e seg. Torino Tipografia Speirani e Tortone 1838.

(3) V. presso questo Autore la Tavola Genealogica dei primi discendenti di Aleramo.

erano stati dati in custodia. Ebbe Bonifacio diverse mogli, fra le quali è controverso se debba porsi Alice o Adelaide (1) secondogenita del Marchese Pietro, primogenito di Oddone e di Adelaide premorto alla madre. Aveva Enrico IV sposato Berta sorella di esso Pietro. Allestavano i successori di Erimanno, specialmente come questi dopo la morte di Odelrico, fosse stato dall'Imperatore Corrado investito di quel Marchesato. E vantava i suoi diritti su quegli Stati, Pietro figlio di Federico di Monmeliano e di Agnese primogenita del Marchese Pietro, e pronipote di Adelaide. Non potendo però egli adoperare che proteste, contro a chi poteva valersi della forza, rimase del tutto escluso da quella eredità. Durarono quelle guerre non pochi anni. Vennero in potere di Bonifacio gran parte del Piemonte (2) la valle del Tanaro, e la re-

(1) Il Cavaliere di San Quintino scrive, non solo non potersi dire, che esista alcuna certa prova, che il detto matrimonio mai avesse avuto luogo, ma che neppure la Contessa Alice figlia di Pietro figlio della Contessa Adelaide, fosse mai stata in vita. Ed il Barone Manuel scrive, doversi un tale avvenimento (il matrimonio del Marchese Bonifacio colla Contessa Alice) da cui pretesero fin qui i nostri Scrittori spiegare il come tanta parte del retaggio della Contessa Adelaide siasi trovata nel principio del secolo XII in possesso del Marchese Bonifacio, ritenere fra quelli che tuttora involti sono nell'incertezza e nel bujo di quell'epoca oscurissima dei nostri Annali. V. Barone Manuel, oper. cit. p. 29 e 33.

(2) Gli Stati che aveva il Marchese Bonifacio di Savona lasciati in eredità ai suoi Figli, erano situati sulle due pendici dell'Appennino, comprendendo dalla parte meridionale, quel tratto della Liguria, che dai confini Genovesi (*cioè al di là del contado di Savona*), estendevasi lungo il lido del mare, fino a quelli del contado di Ventimiglia, ed allargandosi al di quà su tutta quella regione montuosa, ove hanno le loro sorgenti ed il loro primo corso, il Tanaro, e le due Bormide sin contro le colline di Asti e dell'Alto Monferrato da un lato, e dall'altro le rive della Stura e del Po. Barone Manuel, oper. cit. p. 32.

gione marittima sino all' Armeria dove cominciava il contado di Ventimiglia, eccetto alcuni luoghi posti nella valle di Oneglia, che furono occupati dai Conti di Ventimiglia. Oneglia e parte di sua valle, o allora, o in progresso di tempo, rimasero soggette anche nel temporale ai Vescovi di Albenga, come si trae dalla vendita che ne fece ai Doria nel 1298 il Vescovo di Albenga Vaschino (1), e dall' essersi il Vescovo parimente di Albenga Trucco, trovato presente alle convenzioni che nel 1199 fecero coi Genovesi quelli di Oneglia.

Nacquero a Bonifacio dalle dette mogli otto figli maschi e due femmine, Bonifacio, Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Bonifacio il minore, Ottone (detto Boverio), Sibilia, ed Adelasia. Aveva egli con suo testamento del 5 ottobre 1125 instituiti eredi i suoi figli maschi, tranne Bonifacio il primogenito già signore del Marchesato d' Incisa, il quale diseredò per esserglisi ribellato, e commesso altre gravissime atrocità contro di lui, in quel testamento accennate (2), i quali si divisero circa il 1142 la paterna ere-

(1) Pira, Storia etc., lib. 2, cap. 2.

(2) Testamento del Marchese Bonifacio.

Presencia bonorum hominum quorum nomina sup̄ leguntur dominus benefacius marchio filios suos magnifredum et Vuilielmum atque ugonem necnon anselmum scilicet et anricum: et benefacium: minorem atque odonem heredes instituit et si filios masculinos ex hac uxore habuerit similiter eos heredes instituit filias vero Sibilie et Adelasie et alie filie si ex hac uxore nata fuerit unicuique centum libras de sua ereditate reliquit de bruna moneta sibi retento dominio hac potestate omnium rerum suarum dum vixerit; Bonefacium vero incixie nominatim; exheredavit per has ingrati tudines: quia eum violenter cepit atque in carcere cum sua familia tenuit usque dum ab eo ut a mortalibus inimicis se se redemit et quia cum suis mortalibus inimicis suam amicitiam cum sacramento firmiter co-

dità. Il Barone Manuel, non accettando per ragioni che qui sarebbe troppo lungo riferire, e che possono vedersi presso di lui, quell'atto di divisione, dei figli di Bonifacio, del 22 dicembre 1142, che viene, monco in molti luoghi e mutilato, riportato dal Moriondo, nella sua Opéra dei Monumenti Acquesi (1), il quale nessuno sino a questi ultimi tempi, prima del detto Cavaliere di San Quintino, aveva impugnato, dopo aver parlato delle parti di quella eredità, che stima che siano toccate ai figli instituiti eredi da Bonifacio, conchiude come segue. « Riassumendo.... ciò che solamente dai dati fornitici dai più sinceri documenti, e verosimili memorie, sembrami possa aversi di più probabile, intorno al modo in cui siano stati da principio divisi gli Stati del Marchese Bonifacio, fra i predetti sette suoi figli, giacchè per quel che riguarda il primogenito Bonifacio d'Inclsa, par certo che possessore già di un proprio Stato, cioè del Marchesato d'Inclsa, mentre ancor viveva il pre-

pulavit; et quia grave damnum cum suis inimicis intulit; tria enim castra de melioribus que possidebat sibi cum suis inimicis abstulit scilicet montaldum et montemdarum et boves (Montalto, Montechiaro e Boves), per has enim superscriptas ingrati tudines filium suum Benefacium incixit ut supra dictum est nominatim exheredavit, interfuerunt testes.

Bonifacius de revelo etc.

Seguono i nomi di quattordici testimoni tutti o quasi tutti, come dimostra... il San Quiatino, nativi di paesi compresi nel contado di Loreto, e viene quindi la data dell'atto coll'autentica così espressa.

Actum est hoc anno ab incarnatione domini nostri ihesu xpi millesimo centesimo xx quinto, die mensis octubris indictione tertia. Actum in castro Laureti + bernardus iudice de mareco sprescripsit. Ego Gontardus interfui et scripsi. Obertus iudice de rodino scripsit. Ego Lanfrancus notarius interfui supscripsi. Barone Manuel. oper. cit. p. 40, 41.

(1) Part. 1, col. 53.

detto suo padre, parte alcuna non abbia più avuta dell' eredità paterna, io porto opinione doversi ritenere, come più fondato, che solo da principio sia stata questa principalmente divisa in quattro grandi porzioni; che la prima composta delle regioni più occidentali tra il Tanaro, il Po e la catena delle Alpi, dal Monviso alle giogaje della valle di Stura, abbianla avuta i due più anziani, il Manfredo cioè ed il Guglielmo, i quali poscia se la siano divisa, fondandovi i due Marchesati di Saluzzo e di Busca.

Che similmente ai due seguenti in ordine di età l' Ugone e l' Anselmo siano state insieme assegnate le contrade montuose delle sommità delle valli del Tanaro e delle due Bormide al di quà dell' Appennino, e al di là quelle che per le valli dell' Arrosia e della Neva estendonsi fin sotto Albenga in riva al mare, in cui pare siano stati da essi, o dai loro successori (1), fondati i Marchesati di Clavesana (2), di Ceva e di Albenga.

(1) Si noti però che siccome l' Ugone non ebbe discendenti, questo non si può riferire che ai discendenti dell' Anselmo. V. anche il Barone Manuel, oper. cit. p. 97. Morirono senza discendenti anche Bonifacio il minore ed Ottone Boverio. Da un documento del 26 gennaio 1160, in cui fra altri testimonj si trova sottoscritto un *Giulielmus filius Oti Bovairi*, il Barone Manuel vorrebbe trarne, che questo Guglielmo, fosse figlio naturale del Marchese Ottone. Manuel, oper. cit. p. 37, 38.

(2) Monsignor Della Chiesa scrive, che il titolo di Marchese di Clavesana, fu portato anche dal Marchese Ugone. V. Manuel, oper. cit. p. 97. Clavesana (a), paese posto nella provincia di Mondovì, conta al presente 1516 (circa il 1810 il Chabrol non gliene dava che 1000) abitanti. V. Informazioni Statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. etc. p. 23. Dalla Stamperia Reale Torino 1839.

(a) Clavesana è fabbricata sopra balze scoscese e precipizj, a piè di una collina che s'innoltra verso il Tanaro, e difende la terra dal vento di levante. La ripidezza delle roccie, sopra le quali le case

Che nella terza porzione la quale avrebbe avuto da solo il Marchese Enrico, siano stati principalmente compresi i due antichi contadi di Savona e del Cairo, quasi in compenso della minor sicurezza, che presentava questa parte di dominii, per rispetto principalmente alle sempre crescenti pretensioni e prepotenze dei Genovesi, per la qual ragione può anche sembrar verisimile che allo stesso Marchese Enrico, sia poscia stata dagli altri fratelli ceduta la parte di giurisdizione la quale eransi questi da principio riservata sul contado di Noli. Che finalmente il contado di Loreto sia stata la quarta porzione la quale..... ebbero in loro parte i due ultimogeniti, l'Ottone Boverio e Bonifacio, da cui avrebbero preso i titoli, quello di Conte di Loreto, e questo di Marchese di Cortemiglia (1) ».

Rimasero di Anselmo due discendenti (2), Bonifacio e Guglielmo. Questi prese il nome di Marchese di Ceva, e Bonifacio quello di Marchese di Clavesana, e come tale signoreggiò fra altri luoghi, la valle dell'Arroscia (ossia d'Albenga) e di Andora, Diano, Taggia e Porto Maurizio.

sono costrutte in forma d'anfiteatro, dà a questo luogo un'aspetto pittoresco. I due terzi del territorio, sono capaci di coltura, i suoi prodotti sono principalmente vino, che vi è di eccellente qualità, grano, foraggi, e bozzoli. Il Tanaro serpeggia all'altezza di Clavesana, e vi forma una penisola assai notevole e fertilissima. Dieci affluenti principali che si versano vicino a questa altezza, producono questo cangiamento di direzione nel corso del fiume.

Chabrol, Statistique de l'Ancien Département de Montenotte, vol. 4, p. 408.

(1) Manuel, oper. cit. p. 98, 99.

(2) Dice il Barone Manuel che gli Stati del Marchese Ugone, per consenso di tutti gli autori, vennero per eredità in possesso dei soli discendenti del Marchese Anselmo. Manuel, oper. cit. p. 97.

Nel 1028 il sopradetto Marchese Manfredo e sua moglie Berta, fondavano il Monastero di Caramagna in Piemonte. Fra i beni a quello assegnati v'è *la metà di un villaggio e delle sue pertinenze, posto sul lido del mare nel contado di Albenga, appellato con doppio nome Pradariolo e Caramaniola, e la metà del castello, capelle e torri in esso esistenti, di che l'altra metà si vede appartenere o sembra appartenere* (pertinere videtur) *alla Chiesa e Monastero della Vergine Maria e di San Martino Confessore di Cristo, situata nell'isola detta Gallinaria* (1).

Il Casalis (2) dice che del luogo Pradariolo e Caramaniola non esiste più alcun vestigio. Il Pira (3) pensa che il Pradariolo corrisponda alla Pairola villa posta nella valle del Cervo non poco discosto dal mare, e la Caramaniola a Caramagna villa posta a tramontana ad un miglio di distanza da Porto Maurizio. Ma mi sembra che egli vada errato, perciocchè senza osservare altro, si vede dalle parole sopraccitate, che Pradariolo e Caramaniola, non erano già due diversi ma lo stesso luogo, chiamato indistintamente coll'uno e l'altro di quei nomi. Noterò ancora che il medesimo Pira, dice che forse la metà dei beni

(1) medietatem de corte altera et de ejus pertimentis, quæ est juxta mare posita in Comitatu Albinganensi, quæ duplicibus nominibus est nuncupata Pradariola et Caramaniola, et medietatem de castro et capellis seu turribus constructis in ea, unde reliqua medietas pertinere videtur Ecclesie, ac Monasterio B. Mariæ, Sanctique Martini Confessoris Christi, quæ est constructa in insula quæ vocata est Gallinaria. V. Gioffredo, Storia etc. vol. 1, p. 609.

(2) Casalis, Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale de' Regi Stati.

(3) Storia etc. Lib. 2, cap. 2.

sopradetti era già stata donata da quegli sposi al Monastero di San Martino dell' isola Gallinaria, ma questa opinione viene respinta dalle parole *pertinere videtur*. Se avessero essi già donato l' altra metà a quel Monastero, mi pare che si sarebbero espressi diversamente, perciocchè tali parole vietano che si possa pensare in quel modo. A me sembra che questo documento non riguardi Porto Maurizio. Pare bensì che vi si riferisca un' altro documento dei medesimi sposi, di cui fanno menzione il Casalis (1), il De Bartolommeis (2) ed il Baldessano (3). Da una Bolla di Onorio III del 17 agosto 1216, nella quale questo Pontefice prendeva sotto la sua protezione, il Monastero di Santa Maria di Caramagna, soprammentovato, e gli confermava quanto era da esso posseduto, apparisce che spettavano a quel Monastero, la Chiesa di Santa Maria di Porto Maurizio, ed altri diritti sopra di questo (4) quali diritti gli saranno stati forse conceduti nel documento da quegli scrittori accennato.

La sopraddetta Contessa Adelaide faceva nel 1064 donazione del Monastero di San Martino dell' isola Gallinaria, e di molti altri luoghi e beni che vengono enumerati nell' atto di fondazione, fra i quali anche

(1) Casalis, loc. cit.

(2) De Bartolommeis, Notizie Topografiche e Statistiche dei RR. Stati.

(3) La Sacra Historia di S. Mauritio Arciduca della Legione Thebea e de' suoi valorosi compagni, del R. S. Guglielmo Baldessano etc., p. 402. Torino 1604.

(4) Ivi dopo enumerati altri paesi è detto.... et ea quæ ad Demanium habetis ibidem Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Portu Mauriti, cum omibus quæ habetis in Villa et Castello ipsius, procuraciones et alia jura quæ habetis in Castello Zuccarelli etc. Historiæ Patriæ Monumenta, vol. 1, col. 1226.

della metà di Porto Maurizio, nella cui Chiesa e Monastero di San Martino, mandava a stabilirsi da Pinerolo i Frati Benedittini (1), all' Abbazia di Pinerolo da lei fondata in quel medesimo anno. Nel 1123 Callisto II, confermava a quell' Abbazia i castelli, le terre e i beni da essa posseduti (2). Il Vescovo

(1) *Historiæ Patriæ Monumenta*, vol. 1, col. 607. Che i Dominj della Contessa Adelaide, si stendessero sino al mare Ligustico, si vede anche nel Gioffredo. *Storia etc.*, vol. 1, p. 610, 611. V. anche Pira, *Storia etc.*, lib. 2, cap. 1 e 2.

(2) *Calistus Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Abati Dalmatio Pinerolensis Monasterii Beatæ Mariæ, ejusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum. Justis notis assensum prebere ejusque justis petitionibus aures accomodare nos convenit, qui licet indigni custodes atque præcones in excelsa Apostolorum Petri et Pauli specula positi, Domino disponente conspicimur. Tuis igitur dilecto in Christo filii Dalmati Abba petitionibus accomodantes assensum, Pinerolense Beatæ et Gloriosæ Dei Genitricis Mariæ Monasterium cui preesse cognosceris, quod videlicet a nobilis memoriæ Adelasia Comitissa constructum, et Beato Petro ejusque Romanæ Ecclesiæ oblatum est, ad predecessorum nostrorum exemplar, Sedis Apostolicæ patrocínio defensamur, et presertim cum decreto statuimus, ut quæcumque bona eidem Pinerolensi Monasterio, videlicet a predicta Comitissa, vel ab aliis quibuslibet fidelibus de suo jure collata sunt vel concessa, et quecumque in posterum largiente Deo juste offerri acquirive contigerit, firma tibi tuisque successoribus et illibata Domino Auctore servantur, in quibus hæc propriis duximus nominibus annotanda. Videlicet totum Castrum Pinerolii, cum Ecclesiis Sancti Donati et Sancti Mauriti. Medietatem de Ferruciasco, Mansum de Ro-vereto, Vallem de Lemina Miradolum cum aliis Ecclesiis et aliis pertinentiis suis. Villam Alduinam cum Ecclesia. Villam quæ dicitur Porta Turinam Malam Mortem Pratum Molle Villaretum Pinascum Podium Oddonis petrosam Vallem Sancti Martini, cum duabus Ecclesiis et totam vallem usque ad Petram Sexturiam Paderum Famaluschi, et tertiam partem de Lignasco cum duabus Ecclesiis Massinascum Ecclesias Sanctæ Mariæ de Racconisio cum pertinentiis suis Sancti Andreæ de Ceva, Sancti Georgi super Plosasium, Ecclesiam de Ripalta, Ecclesiam Sancti*

di Albenga Adelberto donava sotto il 16 giugno 1103, fra altre Chiese all'Abbazia di Lerino (1) la Chiesa e Monastero di San Martino di Porto Maurizio (2), dove come si è detto trovavansi stabiliti i Benedittini. Forse la cagione delle accennate donazioni fatte dalla Contessa Adelaide che altre molte ne fece di eguale natura (in tempi però in cui donazioni di tal fatta erano assai frequenti), fu per acquetare maggiormente la sua coscienza alquanto turbata dall'aver contratto molteplici nozze, di che cercava tranquillizzarla San Pier Damiano in una sua lettera (3). Circa alle quali donazioni noterò ancora che nel secolo decimo come nei secoli più lontani le terre fossero coltivate dai servi e quasi servi, che erano attaccati ai poderi, e venivano cessi con questi ai nuovi padroni, onde le Chiese e i Monasteri, mediante l'acquisto di molte campagne, divenivano padroni di gran numero d'uomini (4). Si legge nella Storia di Savona del Monti, che sino al 1196, uno dei maggiori redditi che avesse la Commenda, ospedale e Chiesa di

Viti de Carignano Sanctæ Mariæ de Franla et Sancti Martini de Insula Gallinaria cum pertinentiis eorum, medietatem de Curte Pradarioli Medietatem Castri Portu Mauricii terras et vineas..... Decrevimus ergo ut nulli omnino hominum liceat præfatum Monasterium temere perturbare aut ejus possessiones auferre vel oblata retinere, vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum pro quorum substantiatione et gubernatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. *Historiæ Patriæ Monumenta*, vol. 1, col. 754.

(1) Famosa Abbazia posta in Provenza nell'isola di Sant'Onorato di Lerino.

(2) Gioffredo, Storia etc., vol. 1, p. 693, Pira, Storia, lib. 2, cap. 2.

(3) V. Denina, Delle Rivoluz. d'Italia, lib. X, cap. 6.

(4) Denina, loc. cit.

S. Giovanni di Savona, erano i canoni e livelli che detta Commenda esigeva in Porto Maurizio (1).

Nel secolo X gl' Italiani si eleggevano liberamente un Re, e il Papa lo incoronava Imperatore. La solennità dell' elezione era solita farsi a Pavia nella Chiesa di San Michele. Nel 951 stanchi gl' Italiani di più sopportare la tirannide di Berengario II e di Adalberto suo figlio, si fecero ad invitare Ottone I Imperatore d'Alemagna che fu denominato il Grande, a portarsi in Italia, di cui gli offrivano la Corona, acciocchè da quella gli liberasse, senza che i Duchii e Marchesi avrebbero amato meglio trovarsi soggetti ad un' Imperatore lontano, che ad un Re posto in mezzo a loro, stimando che in quel modo avrebbero posseduto più sicuramente i loro Stati. Venne Ottone in Italia, nè incontrata alcuna resistenza, assunse in Pavia il titolo di Re d'Italia, e tornossi in Alemagna, lasciato la cura di sottomettere Berengario ed Adalberto a suo genero Corrado Duca di Franconia e di Lorena. Costui indusse Berengario ed Adalberto a recarsi in Alemagna a fare omaggio del loro Regno ad Ottone. Vi andarono costoro, e seppero così bene adoperarsi con Ottone, che ebbero da lui in feudo il Regno d'Italia. Osserva il Denina che da questo che Berengario ed Adalberto, abbiano ricevuto in feudo il proprio Regno da Ottone, ne abbiano i Tedeschi derivato il diritto vantato dagli Imperatori di Alemagna sull'Italia, conciossiachè abbiano in quel modo Berengario ed Adalberto, fatto omaggio de' loro Stati ad Ottone, e riconosciutisi suoi vassalli (2). Alla

(1) V. Figari, *Saggi Cronologici della Città di Porto Maurizio*.

(2) Denina, *Delle Rivoluz. d'Italia*, lib. IX, cap. 6.

quale opinione, pare che penda in qualche modo anche Cesare Balbo, (1). Ma non parmi che potesse da ciò derivare agl'Imperatori Alemanni alcun diritto, perciocchè essendo la corona d'Italia elettiva, non avessero Berengario ed Adalberto alcuna facoltà di trasmetterla in altri, ed ove l'avessero trasmessa, quell'atto sarebbe stato privo di ogni vigore, come fatto da chi non aveva facoltà di farlo. Non avendo Berengario ed Adalberto mutato modo di governare, gl'Italiani si fecero nuovamente a pregare Ottone a voler ritornare in Italia, e a cacciarli dal Trono. Tornato costui nel 961 in Italia, vinse Berengario, e dichiarato lui ed Adalberto decaduti dal Trono, fu egli eletto solennemente in quello stesso anno Re d'Italia, a Milano nella Chiesa di Sant'Ambrogio (2).

(1) Encicloped. Popol. del Pomba, vol. 7, alla voce *Italia*, p. 751 e 759.

(2) Riferirò la cerimonia dell'elezione di Ottone quale viene narrata dallo storico milanese Landolfo Seniore che scrisse intorno un secolo dopo quella. « Walperto (l'Arcivescovo di Milano) mysteria divina celebrante, multis Episcopis circumstantibus, Rex omnia Regalia, lanceam in qua clavus Domini habebatur, et ense Regalem, bipennem, baltheum, clamydem Imperialem, omnesque Regias vestes, super altare Beati Ambrosii deposuit, perficientibus atque celebrantibus Clericis omnibusque Ambrosianis ordinibus divinarum solennitatum mysteria. Walpertus magnanimus Archiepiscopus, omnibus Regulibus indumentis, cum manipulo subdiaconi corona superimposita (Denina e Cantù dicono la Corona Ferrea, Verri dice di no; Cantù, *Storia Univers.* vol. 10, p. 291, Denina, *Delle Rivoluz. d'Italia*, lib. IX, cap. 7, Verri, *Storia etc.*, cap. 4), adstantibus Beati Ambrosii suffraganeis universis, multisque Ducibus atque Marchionibus, decentissime et mirifice Othonem Regem collaudatum et per omnia confirmatum, induit atque perunxit. Landolf. Senior. *Histor. Mediol.* 44, 49. *Rer. Ital. Script.* IV. Forse l'elezione di Ottone si fece a Milano non a Pavia, per aver Berengario distrutto il palazzo Reale di questa città.

Donde si vede come Ottone non reputasse di avere sino allora acquistato validamente la corona d'Italia, e che egli non intendesse di portare alcuna variazione circa il modo di trasmetterla, lo dimostrò non solo con quel fatto, non coll' aver procurato che venisse eletto in loro Re dagl' Italiani suo figlio Ottone II. Nell' anno seguente fu a Roma proclamato Imperatore dal Pontefice Giovanni XII. Questo breve cenno ho stimato bene di premettere a cagione di chiarezza, intorno agl' Imperatori d'Alemagna.



CAPO V.

Nel secolo XII andava Genova crescendo di ricchezze e di potenza, nè dissimile da Cartagine, Roma, Venezia e Firenze, desiderava dilatare i proprj confini. Altri luoghi delle Liguri riviere dipendevano da qualche feudatario, altri si reggevano da se. Sino alla metà di quel secolo, Genova non aveva ancora ampliato di molto in quelle i suoi Dominj. Venuto nell'anno 1162 in Italia l'Imperatore Federico I, a cagione di gratificarsi i Genovesi, ondè più facilmente s'inducessero a venir in suo ajuto colle loro forze di mare, contro Guglielmo Re di Sicilia, concedeva alla Repubblica, ognora che volesse armare per terra e per mare, in feudo tutta la riviera dal porto di Monaco sino a Porto Venere, salvi però la fedeltà agl'Imperatori, e i diritti dei Conti e dei Marchesi (1). Non

(1) I Conti vennero così detti dal latino *comites*, perchè erano come aggiunti dei Duci, per rendere giustizia, però in difetto o nell'assenza dei Duci, avevano anche spesso l'autorità di comandare le truppe; e le provincie dove erano stabiliti. Il vocabolo Marchese viene dalla parola alemanna *Marcht* limite. L'ufficio dei Marchesi era di essere Governatori delle frontiere, le quali si chiamavano Marche, dond'è che coloro che ne

pare che sino a quell'anno abbia Genova avuto dominio di sorta alcuna sopra Porto Maurizio. Dubitando per avventura il Marchese Bonifacio Tagliaferro (1) di Clavesana, il quale era come si è detto rimasto fra altri luoghi signore della valle d'Arroschia e di Andora, di Diano, Taggia e Porto Maurizio, non l'Imperatore fosse quandochessia per privarlo di quei luoghi onde concederli alla Repubblica, il che si sarà indotto tanto più facilmente a sospettare, che avesse egli veduto come Federico il quale aveva mediante un suo messo incitato nel 1158 i Ventimigliesi a insorgere contro a Genova, sendogli poscia riuscito d'indurre i Genovesi a giurargli fedeltà, quantunque si fosse per allora convenuto, che non sarebbero tenuti a somministrargli nè uomini nè danaro (2), aveva loro concesso di pigliare le armi contro quegli abitanti, permise che nel avevano il governo, furono chiamati Marchisi, e dopo per corruzione Marchesi. Da principio le attribuzioni dei Marchesi e Conti, non erano che titolo d'ufficio o di governo e non ereditarie, e non si davano che per un tempo più o meno lungo. In appresso si annesse a questi titoli di dignità, la proprietà delle provincie, paesi, terre e città; e questi luoghi furono dati sotto questi titoli, agli uni a vita soltanto, ad altri in perpetuo nelle loro famiglie, di maschio in maschio od altrimenti, col carico di difendere il paese, e di riconoscerli e tenerli a nome del Sovrano. V. Heiss, Storia dell'Impero etc., lib. 1, cap. 2.

(1) Vuolsi che così si chiamasse a cagione del suo grande valore.

(2) I Genovesi avevano altresì donato a Federico mille duecento marche d'argento, ed avevano promesso di lasciargli le regalie, che avessero da per se conosciuto per giustizia dovute all'Impero. Le marche d'argento dice il Serra, che in alcuni Annalisti del secolo XII sono agguagliate alle libbre d'argento, e che comunemente due marche, o due marchi che dir si vogliano, facevano una libbra di sedici oncie. V. Giustiniani, Annali etc., lib. 2, Serra, Storia etc., lib. 3, cap. 1 e 2, Rossi, Storia di Ventimiglia, lib. 4.

detto anno 1162 dalla sua dipendenza in alcuna parte si riscattassero, collo sborso di danaro, la valle del Prino da Porto Maurizio a Dolcedo, e nel 1172, concedeva a quei di Diano la facoltà di reggersi a libero Comune (1). Ben presto si valse Genova quanto a Porto Maurizio dei diritti a lei da Federico accordati, perciocchè nel 1166, mentre che durava la guerra tra essa ed i Pisani, sei galere Genovesi scortane in alto mare una di Porto Maurizio, unitala a se, recaronsi sopra Vado, a combatterne altrettante Pisane (2). Vedendo il Papa Alessandro III, come Federico col quale ebbe sì lungamente a lottare, per amcarsi i Genovesi, andasse loro concedendo dei privilegi, acciocchè questi col favore di lui, non osassero stendere il loro dominio sopra beni pertinenti alla Chiesa, prese nel 1169 sotto l'immediata protezione Pontificia il Monastero di San Martino dell'isola Gallinaria, ed i beni da quello posseduti, nei quali erano compresi i luoghi di Alassio, Andora, Cervo, e la metà di Porto Maurizio (3). Come si è detto gli abitanti di Porto Maurizio si erano nel 1162, in qualche parte riscattati dal Marchese Bonifacio di Clavesana. Dal qual anno soltanto, ebbe forse principio in Porto Maurizio l'istituzione del Comune (4). Ignorando per avventura gli abitanti di Porto Maurizio, e del distretto, i diritti, o quanto si estendessero, che aveva cesso sopra di loro ai Genovesi Federico, o se costui

(1) Pira, Storia etc., lib. 1, cap. 1, lib. 2, cap. 2.

(2) Giustiniani, Annali etc., lib. 2.

(3) Pira, Storia etc., lib. 2, cap. 2.

(4) L'istituzione dei Comuni, non risale che verso il fine del XI secolo. V. Balbo, Enciclop. Popol. del Pomba alla voce Italia, vol. 7, p. 754 e 759.

alcuno ne avesse sopra di loro , stimando forse di non essere stretti da alcuno , o da più leggiero obbligo verso Genova , che avrà ad essi chiesto somministranza o di uomini o di danaro , o di alcun bastimento a cagione di guerra , nel 1184 , da essa secondo che scrivono il Caffaro ed il Giustiniani si ribellarono , o come sembra doversi intendere si saranno rifiutati di accondiscendere alle domande di lei (1). Udito però come Genova stesse apprestando contro di loro un esercito , il quale già fosse per ire contro di loro , così i Consoli di Porto Maurizio , come quelli dei luoghi vicini , recaronsi a Genova , e prostratisi ai piedi dei Consoli e Nobili di essa , chiesero colle più calde preghiere perdono , soddisfecero a quanto avevano commesso , e per ordine dei Consoli e dei Nobili , venne ad essi perdonato , nè più si mosse l' esercito. Pare che Genova a cagione anche di ovviare a simili eventi , i quali avrà forse temuto che fossero per rinnovarsi altre volte , formasse nel 1192 col Marchese Bonifacio di Clavesana le Convenzioni che porterò in ultimo , nelle quali si stabili entro quali termini si sarebbero contenute le richieste di lei.

Sino a che i feudatarj che signoreggiavano nella Liguria , videro di poter riporre speranza negl' Imperatori d' Alemagna , sotto l' ombra dei quali giudicavano , che Genova non sarebbe ardita d' impadronirsi degli Stati loro , andò Genova dilatando lentamente i proprj dominj nelle riviere , ma tosto che quei Conti e Marchesi , in cui potere era assai grande parte di queste , si avvidero , che la forza degli Imperatori

(1) V. Caffaro , *Rer. Itali. Script.* Tom. VI, Giustiniani , *Annali etc.* , lib. 2.

in Italia andava declinando, nè poter riporre nei loro ajuti che leggerissima e del tutto incerta speranza, e da altra parte Genova andar crescendo rapidamente di potenza, nè mostrar timore degl'Imperatori, giudicarono conveniente se pur non volevano trovarsi col tempo spogliati dalla Repubblica dei loro luoghi, o cederli a quella con farseli da lei investire in feudo, o mediante una qualche pensione, o venderli ad essa assolutamente. Molti e molti sono gli atti di questa sorte fatti nel secolo XIII tra Genova e quei feudatarj.

Già era Genova cresciuta grandemente di potenza e di ricchezze. Dopo che molte sue famiglie ebbero mediante il commercio marittimo accumulato assai grandi ricchezze, cominciò a tacere nei loro petti il desiderio di maggiormente acquistarne, e l'attività dei loro animi si diede in preda all'ambizione. Quelle vivaci loro menti avvezze al tumulto dei traffichi e delle guerre, non erano capaci di vivere inoperosamente, in modo che Genova rimaneva priva di quiete. Laonde a fine che dovesse restar chiusa la porta all'ambizione dei cittadini, e togliere cagione di tumulti nella città, si giudicò verso la fine del XII secolo conveniente, affidare il governo di quella a Podestà forestieri, come prese a fare alcuni anni appresso anche Firenze. Il che pare però che si facesse in questa città, per levar via, secondo che scrive Machiavelli, le cagioni delle inimicizie che nascono dai giudizj (1). Forse per quella occasione (2), spedi

(1) Machiavelli, Stor. Fiorent. lib. 2; V. anche Giovanni Villani, lib. 5, cap. 52.

(2) Non tacerò però che è per avventura più probabile, che Porto Maurizio venisse a quelle convenzioni incitato da Genova,

Porto Maurizio nel gennajo del 1200 a Genova un suo Console, il quale a nome anche degli altri Consoli suoi socj, stipulò le più antiche Convenzioni, che siansi contratte fra Porto Maurizio e Genova. Quantunque non si possa dubitare, che Porto Maurizio fosse in quei tempi soggetto ai Marchesi di Clavesana, pure questi non presero in quelle alcuna parte. Scorgesi dal sigillo apposto a queste Convenzioni, che lo stemma di Porto Maurizio, era la figura di un soldato a cavallo, con intorno le parole: *Communitas Portus Mauricii* (1). Dice il Pira che il Console di Porto Maurizio che stipulò le dette Convenzioni (*Daniel de Unegia*) (2), era di Oneglia, ed apparteneva alla famiglia Onelio di questa città, il che ove sia, assai male rimeritò essa la confidenza, che Porto Maurizio aveva riposto in un suo cittadino, perciocchè in quello stesso anno 1200, insorse un'assai grave differenza fra gli abitanti di lei e quelli di Porto Maurizio a cagione di confini. Pretendevano gli Onegliaschi che il loro territorio si stendesse sino al fosso di *Baitè* che il Pira arbitrariamente trasmuta in *Mietè* (ossia metà), sostenevano quei di Porto Mau-

che voleva anche moltiplicare il numero dei nemici di Ventimiglia per domarla più facilmente. V. quanto dicono riguardo a ciò, il Pira, *Storia etc.* lib. 2, cap. 2, ed il Rossi, *Storia di Ventimiglia* lib. 4.

(1) Figari, *Saggi cronologici della città di Porto Maurizio*.

(2) I cognomi che già erano in uso presso ai Romani, per le invasioni dei Barbari che usavano un solo nome, erano andati in disuso. Cominciaronsi ad adoperare nuovamente dopo il secolo VIII, traendoli da qualità personali, dal luogo di abitazione o di provenienza, dall'impiego etc. V. Cantù, *Storia Univers.* vol. XI, p. 162 e seg., e Verri, *Storia etc.*, cap. 6. Il Pira scrive che Oneglia, sceglieva d'ordinario in quei tempi per Podestà dei forestieri. *Storia etc.*, lib. 2, cap. 2.

rizio, secondo che sembra che sia ragionevole, che s'innoltrasse il loro territorio sino all'assai poco discosto Impero. Si trascorse alle mani ed al sangue. Unironsi agli Onegliaschi gli abitanti dell'Aroscia. Il Podestà di Genova si fece a consigliare quelle genti, volessero por termine a quella contesa, si componessero amichevolmente. Ma quegli animi accesi proseguivano in quella dissenzione. Male trovandosi Porto Maurizio in grado di resistere a nemici che troppo lo soverchiavano di numero, chiese soccorso a Genova, che nel 1204 gli spedì due battaglioni. Gli abitanti di Oneglia e dell'Aroscia, vollero così ostinatamente persistere in quella a quanto pare non giusta pretesa, che non riuscite sufficienti a domarli le forze inviate da Genova, fu necessario richiedere i Conti di Ventimiglia, che mandassero anche loro alcuna quantità di genti. Guidava quelle forze lo stesso Podestà di Genova Guifredotto Grassello, il quale pei danni cagionati dagli Onegliaschi e dagli abitanti dell'Aroscia a molti luoghi della riviera e specialmente a Porto Maurizio, condannoli a sborsare lire mille, pari a lire ventinovemila settecento italiane. Eransi gli abitanti dell'Aroscia e della valle di Oneglia, ridotti nella rocca di Ranzo e nel castello di Cartari, le quali due fortezze erano state in quella circostanza da loro edificate. I Genovesi le distrussero, e ne trattarono i difensori da ribelli, il che fu tanto più giustamente, che appena l'anno innanzi si fossero gli abitanti dell'Aroscia posti sotto la signoria della Repubblica (1), e come si è già toccato quei di Oneglia fermato pochi

(1) V. Giustiniani, *Annali* etc, lib. 3, Pira, *Storia* etc., lib. 2, capo 2.

anni prima con essa le loro convenzioni. Si giudicò non essere giusta quella pretesa di Oneglia. Genova anche perchè quei paesi fossero con più di difficoltà per venire a simili fatti, fece nello stesso giorno 7 agosto 1204, in cui quella dissensione erasi già terminata, due Decreti che verranno in ultimo riportati.

Ribellatisi nel 1219 da Genova i Ventimigliesi, fece essa accorrere in suo ajuto per tornarli in suo potere fra altri anche Bonifacio di Clavesana sotto la cui signoria trovavasi Porto Maurizio. Si richiesero tre anni di assedio, perchè Genova potesse assoggettare di nuovo i Ventimigliesi. È da stimare che essa costringesse ad assai duri sacrificj Bonifacio, perciocchè costui si rivolse all' Imperatore Federico II, il quale ordinò nel 1220 al Comune di Genova, che si astenesse da qualunque ingiuria ed estorsione in Porto Maurizio e negli altri luoghi, ed anche in Diano ed Andora (1).

Nel 1225 trovavasi Genova in aspra guerra cogli Alessandrini, Albesi, Tortonesi e Vercellesi. A cagione di quella guerra, fu Genova costretta a gravare di forti pesi i popoli di Albenga e Savona, e tutta la riviera di ponente (2). Dolevansene quei popoli e imploravano l'assistenza del Conte di Savoia che si mosse in loro favore. Ribellaronsi da Genova. Gli Albinganesi ed i Savonesi, incitati e favoriti dal Marchese Enrico del Carretto, si erano recati nel 1226 alla Corte dell' Imperatore, e datisi e sottoposti al detto Conte di Savoia Legato dell' Imperatore in Italia. Combattuti però tutti quei popoli dai Genovesi, ave-

(1) V. Pira, Storia etc., lib. 2, cap. 2.

(2) Fanucci, Storia etc., lib. 2, cap. 2.

vano dovuto riconoscerne di nuovo il dominio. Fra quelli che erano insorti e che furono nuovamente dai Genovesi assoggettati si trovavano i due fratelli Oddone e Bonifacio di Clavesana, i quali vedendo andar del tutto declinando la potestà degl'Imperatori in Italia, nè potersi perciò nei loro ajuti riporre che una troppo leggiera ed incerta speranza, e come anche il Conte Amedeo di Savoia, figlio del sopradetto Tommaso Legato dell'Imperatore, avesse dovuto cedere dinanzi alle forze Genovesi, giudicando indi i luoghi di cui erano signori, trovarsi in continuo pericolo di cadere nelle mani della Repubblica, nell'anno seguente a lei vendettero Porto Maurizio, Diano, Taggia, Castellaro, Dolcedo e S. Giorgio (Torrazza), mediante la pensione di lire 250 l'anno (1).

Nel 1231 trovandosi una signora della famiglia dei Lingueglia, padrona di Badalucco, gravemente danneggiata dalla plebe nelle sue possessioni, alienò al Comune di Porto Maurizio, il diritto che aveva di pascolare le greggie, tagliar legna e raccogliere fieno nel territorio e giurisdizione di Badalucco. Il che fu cagione di gravi differenze fra Badalucco, Montalto e Porto Maurizio, che si composero nel 1277 (2).

Era tornato nel 1237 in Italia Federico II, con animo di assoggettare nuovamente le città che in quella gli si erano ribellate. Aveva egli l'anno innanzi preso, abbandonato al saccheggio, ed arso Vicenza, dove non si era risparmiata alcuna guisa di crudeltà. Con

(1) Nel 1229 lire duemila Genovesi equivalevano a centomila delle nuove attuali. V. Alizeri, Guida artistica per la città di Genova. Vol. 1, p. 125. Genova 1846 presso Gio. Grondona; e lo Spotorno dice che nel 1248 dodici lire di Genova erano lire quattrocento circa della moneta dei nostri tempi. Spotorno, Storia della Letteratura etc., vol. 4, p. 254.

(2) Figari, Saggi Cronologici della Città di Porto Maurizio.

che aveva inteso Federico segnatamente d'incutere terrore in quelle città che si fossero rifiutate di riconoscere il suo dominio. Ma vanamente tentò (1238), che i Genovesi dovessero giurargli fedeltà e dominio. All'udire parole di dominio (quanto alla fedeltà vi avrebbero acconsentito), scrive il Fanucci, tutto il popolo fremè. Il Podestà si alzò, e fece una viva rappresentanza dei modi di Federico sui Siciliani. Il popolo gridò armi, difesa e guerra (1). Questo scrittore dice che l'Imperatore, il quale si trovava in guerra col Pontefice, che a tutto suo potere si adoperava per attirare seguaci alla parte Guelfa, ispirò apertamente nel 1238, la rivolta di Albenga, di Porto Maurizio e di Ventimiglia contro ai Genovesi, che stavano in favore del Pontefice (2). I Savonesi, gli Albinganesi ed i Ventimigliesi, vennero in quel medesimo anno di nuovo assoggettati dalla Repubblica. Contro gli altri popoli che erano insorti, spedì Genova nel 1239 l'ammiraglio Fulcone Guercio con tredici galere e parecchi altri legni. Oneglia fu costretta ad arrendersi sotto duri patti. Molti de' suoi più ricchi abitanti, furono presi in ostaggio, e condotti a Genova stretti in ferri. Avendo Porto Maurizio rifiutato di arrendersi, fu messo a ferro e fuoco (3). Gli Albinganesi ed i Savonesi si erano in quest'anno nuovamente ribellati da Genova. Nel che furono seguiti nell'anno susseguente anche dagli altri popoli della riviera occidentale, i quali però tornarono in quel medesimo anno spontaneamente sotto la Repub-

(1) Fanucci, Storia etc., lib. 2, cap. XI.

(2) Fanucci, loc. cit.

(3) V. Giustiniani, Annali etc., lib. 3, Pira, Storia etc., lib. 2, cap. 2.

blica. Albenga e Savona furono più tardi di nuovo assoggettate. Perchè più difficilmente gli abitanti di Porto Maurizio fossero per insorgere di bel nuovo contro di lei, nel rinnovarsi nel 1244 le Convenzioni fra essa e i Sindaci e Procuratori di Porto Maurizio Giacomo Daniele e Boterico, volle aggiunto a quelle fra altro, che mancandosi o per parte di quei Sindaci e Procuratori o del Comune di Porto Maurizio, a ciò che venisse da Genova ordinato, fosse, chi contravenisse, tenuto a sborsare alla Repubblica mille marche d'argento, con rimanere per ciò obbligati i beni di essi Sindaci e Procuratori, e di esso Comune.

Nel 1250 in cui Federico II morì, tutta la riviera occidentale trovavasi di bel nuovo ribellata da più o meno tempo dalla Repubblica. Ma alla morte di quell'Imperatore, nemico come si è detto dei Genovesi, in cui quei popoli non avevano cessato di riporre speranza per la loro indipendenza dalla Repubblica, vistosi mancare quel sostegno, setiza che si venisse altrimenti alle armi, tornò tutta all'ubbidienza di Genova. Le quali frequenti ribellioni, saranno forse state favorite od anche suscitate dai feudatari cui Federico avrà incitato contro Genova, i quali vedevano nell'aumentarsi della potenza di lei, e nel declinare di quella negl'Imperatori la loro rovina. E sarannosi quei popoli mossi con tanto più di facilità a quelle ribellioni, quanto che scorgessero che avrebbero tratto dai loro traffichi di mare, molto più di utilità, ove non fossero stati stretti da alcuna Convenzione con Genova, senza che considerassero forse abbastanza, il vantaggio che ritraevano per quei traffichi dal trovarsi uniti ad una potente Repubblica, in tempi in cui il mare porgeva poca sicurezza.

Avevano i Genovesi ed i Pisani combattuto parecchi anni fra di loro. Al chiudersi del 1288 la pace, si erano i Pisani obbligati a consegnare ai Genovesi il castello di Cagliari, a quale promessa avendo mancato, due anni appresso Genova deliberò di volgere di nuovo contro di loro le armi. Fatto descrivere tutto il distretto e le riviere, videro potersi armare 120 galere. Se ne armarono intanto incontanente dieci, per l'armamento delle quali Porto Maurizio fu tassato in 50 uomini, San Remo con Ceriana in 60, Ventimiglia in 50, Taggia in 25, Diano in 40 etc. Il quale numero doveva rinnovarsi all'armarsi di ogni nuova decina, sino a che si fossero armate tutte le 120 (1). Il Bertolotti (2) vedendo come Porto Maurizio nel 1290 fosse tassato in 50 uomini al paro di Ventimiglia, la quale circa il 1530 contava 600 fuochi, ossia 3000 abitanti, mentre in Porto Maurizio non si numeravano che 300 fuochi (3), ne trae per conseguenza che Porto Maurizio dovesse nel 1290 avere eguale numero di abitanti che Ventimiglia, quasi la metà nel 1530. Ma io giudico che qui sia il Bertolotti caduto in errore. Si scorge dal cenno statistico preposto dal Giustiniani ai suoi Annali, che i 50 uomini detti, non dovevano togliersi soltanto da Porto Maurizio, ma da tutti quelli paesi, che esso pone che formino la valle di Porto Maurizio. Nè di fatto può darsi a credere, che ove si fossero armate tutte le 120 galere (se ne armarono soltanto 56 ed un galeone), avesse Porto Maurizio dovuto somministrare

(1) Giustiniani, Annali etc., lib. 3.

(2) Bertolotti, Viaggio nella Liguria marittima, vol. 4, p. 290.

(3) Giustiniani, Annali etc. lib. 1.

600 uomini. Il che formava forse allora quasi la terza parte di sua popolazione. Erra indi altresì il Figari, il quale pone che nel 1295, sull'armata di 165 (non 120 come dice egli) galere che i Genovesi armarono contro ai Veneziani, vi si trovassero 600 esperti marinaj tutti di Porto Maurizio (1). Il Giustiniani non assegna quale numero di uomini abbiano in quella guerra, somministrato alla Repubblica le riviere, ma dice soltanto che l'armata della Repubblica ascendeva a quarantacinque mila combattenti, con tutto il fiore del popolo di Genova e delle riviere (2). Ed erra in parte il Pira (3), il quale negando che quelli 50 uomini, dovessero contribuirsi dal solo Porto Maurizio, dice che dovevano venir somministrati dai tre Terzieri, i quali soltanto più tardi di un secolo, composero il Comune di Porto Maurizio. Io non mi farò qui a sostenere, che dovesse Porto Maurizio circa il 1530 avere un assai maggior numero di abitanti che il sopracennato. Lasciando di notare che potrebbe il Giustiniani essersi giovato di non troppo esatti ragguagli nel compilare quel cenno statistico, dirò soltanto che la pestilenza, la quale mietè nel 1528 nella Liguria, così grande quantità di vittime, che questo scrittore racconta, che la città con tutte due le riviere, fu oppressa da una pestilenza tanto grande, che i vecchi dicevano, che la pestilenza del 1493, e molte altre che si ricordano per eccessive, in comparazione di essa furono nulla, e che la città col paese, ne restò grandemente spopolata (4), può averne scemato di

(1) Saggi cronologici della città di Porto Maurizio.

(2) Giustiniani, Annali etc., lib. 5.

(3) Pira, Storia etc., lib. 2, cap. 2.

(4) Giustiniani, Annali etc., lib. 6, e si veggia anche il 4.

molto il numero. E si può dubitare che il Giustiniani siasi giovato per quel cenno di ragguagli formati dopo quell'anno. Ma ciò nulla rileva. Alessandria non ebbe principio che nel 1168. Di quanto maggior considerazione non è ella, che tanti altri luoghi del Piemonte, i quali esistevano ben innanzi a quel tempo? E che diremo dell'America e dell'Inghilterra (se è lecito comparare cose piccole alle grandissime), dove luoghi che da meno di un secolo erano villaggi o piccole città, sono al presente città ricchissime di abitanti? Pare che già sino d' allora dovesse Porto Maurizio fiorire per traffichi di mare, perciocchè dice lo Spotorno che già innanzi al 1300, Oneglia, e specialmente Porto Maurizio, sentirono i vantaggi di quell'ardore sprezzatore di ogni pericolo, che faceva la gloria della Ligure marina (1).

Riguardo alla popolazione di Porto Maurizio intorno il 1530, si noti anche che dal modo in cui scrive questo scrittore, si vede che il luogo che egli chiama *Casa degli Aicardi*, e che considera come separato da Porto Maurizio, a cui assegna 80 fuochi, ossia 400 abitanti (Annali etc., lib. 1), deve corrispondere al luogo ora detto il *Prino*, che forma un sobborgo di Porto Maurizio.

(1) Spotorno, Storia della Letteratura etc., cap. 6, §. 7.



CAPO VI.

Le parti dei Guelfi e dei Ghibellini, che avevano già costato tanto sangue in altre parti d'Italia, non presero ad essere cagione di gravi disordini in Genova, che verso il chiudersi del secolo XIII. Dal qual tempo cominciarono a partorirvi così sanguinosi avvenimenti, che le stesse discordie fiorentine, non si possano paragonare alle genovesi. Combattere e morire, era per quei robusti petti genovesi un giuoco. Così quell'aere vivace che rende l'uomo vago di forti impressioni, che in più molle clima sarebbero fatica, infiammava le loro menti, tanto in loro potevano le lunghe abitudini della guerra, i cui eventi avranno formato così grande parte dei discorsi che facevansi entro le domestiche pareti, il bisogno di versare dirò così in qualche modo quella pienezza di attività che dominava in quel perpetuo avvicinarsi di grandi avvenimenti quegli indomiti animi, e la Religione così profondamente scolpita in quei petti Genovesi!

Erarvi in Genova due famiglie potentissime, Spinola e Doria, la cui ambizione era così grandemente cresciuta, che la stessa città più non le potesse contenere, volendo l'una all'altra star sopra. Leggerissima

scintilla era come si è notato bastante ad infiammare gli animi dei Genovesi. Avendo quelle due famiglie per combattersi uopo di partigiani, si fecero i Doria capi dei Guelfi, gli Spinola dei Ghibellini. Rimasti gli Spinola vincitori in una lotta succeduta fra le due parti e i loro seguaci dentro alle mura di Genova (1306), dovettero i Doria lasciare la città e vedersene proscritti. Si sparsero coi Grimaldi ed altri fuorusciti nella riviera di ponente, e s' insignorirono armatamano di Taggia e di Oneglia. Ito il Podestà di Genova per combatterli, innanzi di venire alle mani, volle tentare la via dell' accordo. Trasferitosi perciò colle sue genti a Porto Maurizio, ivi abboccatosi con quei ribelli, gli riuscì di conchiudere la pace. Vennero restituiti in patria i Doria ed i loro partigiani. Ma l'ambizione turbava i sonni di quelle potenti famiglie. Si era può dirsi appena conchiusa la pace, quando vennero di bel nuovo alle armi. I Doria ed i Grimaldi rimasero di nuovo vinti. Venne Opizino Spinola dichiarato egli solo capitano generale, e rettore perpetuo del popolo. Impadronironsi i Doria ed i Grimaldi di Porto Maurizio, Andora ed Albenga, dai quali luoghi tentò vanamente Opizino di cacciarli. Intanto era sceso nel 1311 in Italia Arrigo VII di Lussemburgo, Principe amante di pace, il quale vedendo malvolentieri le parti dei Guelfi e dei Ghibellini lacerarsi a vicenda, andavasi adoperando di tornarli nel seno delle loro patrie (1). Riuscì a riporre la quiete in Genova, dove

(1) Sul finire del secolo XIII, e sul principie del XIV, floridissimo era lo stato di Genova. (Anno 1299). . . . i Genovesi erano in grande potenza e felice stato, più che Comune o Signore del mondo ridottati (temuti) in mare. (Anno 1311). . . la potenza dei Genovesi era sì grande come nulla città dei

furono riammessi tutti i fuorusciti. Vedendo i Genovesi Arrigo essere uomo di retto animo, ed amico di quiete, e sperando che trovandosi la città sotto l'ombra di un potente Imperatore, più difficilmente sarebbero di nuovo insorte quelle parti a riempirla di tumulti e di sangue, gliene accordarono per venti anni la signoria. Ma scorsi appena due anni Arrigo cessò di vivere, e le parti dei Guelfi e dei Ghibellini subito si risvegliarono. Non appartiene a questo luogo il narrare i combattimenti che ebbero di bel nuovo luogo fra quelle. Avendo veduto come i ribelli fossero soliti rifuggirsi nella riviera di ponente, volle la Repubblica che Porto Maurizio venisse nel 1326 cinto a spese di lei di fortificazioni, lo muni perciò di quattro baluardi e tre torrioni, con cortine, strada coperta, ponte levatojo, fossi e controfossi, collocandovi un presidio di quattrocento uomini. I quattro baluardi vennero denominati, quello verso la Foce S. Gio. Batta, quello dalle porte della Foce fuori del giardino (1) del signor Gio. Batta Mainero, San Bernardo, quello verso la Fondura, ossia dal lato di tramontana l'An-

Cristiani in mare e in terra. (Intorno all'anno 1320) . . . i Genovesi erano i più ricchi cittadini e i più possenti in quel tempo, che fossero tra i Cristiani, ed eziandio tra Saracini. Giovanni Villani, lib. 8, cap. 27, lib. 9, cap. 24 e 117.

(1) Le Mem. manoscrit. da cui ricavo questo dicono *braja*. In tutte le città ne' tempi bassi scrive lo Spotorno (V. Giustiniani, Annali etc., vol. 1, p. 319, 320 Annotaz.), si notavano il *Brollo*, che era un luogo aperto piantato d'alberi, dove si adunavano i cittadini nei tempi barbari, a trattar degli affari (V. anche Verri, Storia etc., cap. 2), la *Braida* che era una campagna aperta (e forse quando dopo queste campagne vennero ridotte in giardini, non lasciarono molte di esse di conservare l'antico nome), e il *Prato* ossia i *Prati*, in questi si esercitavano i cittadini nelle cose di guerra.

nunciazione, e quello dell'Ospedale San Maurizio (1). Ma non lasciò Genova lungamente in piedi quelle fortificazioni. Fece il Vicario della Repubblica nel 1340 distruggere, come pure quelle di Andora (2). Perciocchè riusciva forse troppo gravoso alla Repubblica tenervi un forte presidio, nè fosse conveniente lasciarle munite di poca gente, nel qual modo avrebbero potuto facilmente venire nelle mani dei ribelli dello Stato, dei quali non era piccolo il numero. Avevano l'anno innanzi i Doria assalito il castello di Prelà, da poco tempo comprato da essi dai Grimaldi, del quale erasi la Repubblica impadronita, e passatone a fil di spada il presidio Genovese che vi si trovava, lo avevano del tutto disfatto. Ito contro di loro nell'anno 1342 il Podestà di Genova Bossero, con grande numero di fanti, e di cavalli li ridusse all'ubbidienza, salvi rimanendo i loro beni. Antonio Doria però anzi che darsi per vinto come i suoi fratelli e gli altri tutti di sua casa, volle piuttosto incorrere nel bando e nella confisca dei beni. Appena egli potè porre in piedi nuove forze, cacciò quelle della Repubblica da Porto Maurizio, da Oneglia, da Diano e dal Cervo, corse a stringere d'assedio Albenga, e riuscivangli le cose così prosperamente, che ai fuorusciti Genovesi era dato fare delle scorrerie sino sotto le mura di Genova, non senza speranza di potersi di quella insignorire. Ma battuti nelle vicinanze di essa dal popolo, si videro costretti a levare l'assedio d'Albenga, e ridottisi entro le mura di Oneglia vi si sostenevano vigorosamente, onde che

(1) Mem. manoscrit.

(2) Giustiniani, Annali etc., lib. 4.

partissi da Genova il Podestà Guiscardo Lancia, con molta gente di mare e di terra. Trovavasi in quel mentre (1345) Porto Maurizio occupato dai partigiani di Antonio, i quali colti da spavento sull'entrar della notte lo abbandonarono. Nel dì seguente vedendo Antonio che non avrebbe potuto opporre ancora lunga resistenza alle forze della Repubblica, fuggì co' suoi partigiani al Bestagno, ed il Podestà occupò Oneglia. Dovuto cedere Antonio anche al Bestagno, si ritirasse nel castello del Cervo dove fu fatto prigioniero (1).

Da una lettera del Petrarca del 1343, si scorge che se come si è detto aveva il Vicario della Repubblica disfatto le fortificazioni di Porto Maurizio, pure non si erano gettate a terra le muraglie. Partitosi il Petrarca dalle parti di Avignone, era venuto per terra sino a Nizza, dove a cagione di maggiore prestezza si era imbarcato. Giunto di notte nel porto di Monaco, il domani atteso il cattivo tempo si dovè in quello trattenere. « Il dì dopo prosiegue il Petrarca sciogliemmo le vele con tempo dubbio, sobbalzati tutto il giorno dalle onde, giugnemmo a notte appena inoltrata a Porto Maurizio. Onde non si potè entrare nel castello. Bisognando contentarmi dell'ospizio littorale e di nautico letto, di cena che condisse la fame, di sonno figlio della stanchezza, presi a sdegnarmi più gravemente, ed ebbi saggio delle vicende del mare. Che più? Volti la notte in mente varj consigli, in sull'aurora deliberai sostenere piuttosto l'asprezza terrestre, che pormi in balia del mare. Rimandati perciò sul bastimento i famigli ed ogni altro

(1) V. Giustiniani, *Annali etc.*, lib. 4, Pira, *Storia etc.*, lib. 2, cap. 3.

impedimento, rimasi a terra seguito da un solo, e fu fortuna propizia al mio disegno. Fra gli alpestri luoghi della Liguria, non saprei per qual caso, si trovavano in vendita cavalli Tedeschi, leggeri alla corsa e robusti, compratili incontanente, seguì il disegnato viaggio (1) ».

Già nel 1354 era Porto Maurizio la sede del Vicario della riviera occidentale (2), e vi risiedeva in tale qualità Tommaso Raineri, (il quale era di Porto Maurizio), come si trae da una iscrizione latina che trovavasi al pozzo della *Strà*, che così suona in italiano. A. 1354. *Questa opera fece costruire il nobile uomo Tommaso Raineri di Metula, Vicario di tutto il Vicariato della Riviera occidentale, specialmente di Porto Maurizio.* Già innanzi al 1370, vi aveva sulla spiaggia di Porto Maurizio un qualche Ricovero pei bastimenti, posciacchè venisse in quell'anno ricostrutto, mediante un lungo molo con torre (3).

O dubitasse il Doge Antoniotto Adorno che la prima dignità dello Stato, fosse per cadere nelle mani dei suoi nemici, o vedesse conveniente atteso le grandi discordie dei cittadini, che una mano Regia tenesse il freno di quello, accordò nell'anno 1396 col consenso dei cittadini il dominio della città a Carlo VI Re di Francia, il quale se ne pose incontanente al possesso. Ma contro quanto stimavasi dall'universale quelle discordie non cessarono. Eransi i Doria nel-

(1) *Lettere famil.*, lib. 5, lett. 3. La lettera è indirizzata al Cardinale Giovanni Colonna.

(2) Tre erano i Vicariati della Repubblica, quello di Porto Maurizio nella riviera di ponente, e quelli di Chiavari e della Spezia in quella di levante.

(3) Figari, *Saggi Cronologici della città di Porto Maurizio.*

l'anno 1397 impadroniti di Porto Maurizio, il quale occuparono per tre mesi, indi ne furono dalle genti Regie cacciati. Nell'andar scorrendo 'lungo la riviera, vi disseminarono quelle genti la peste, che così di frequente veniva a desolare i nostri paesi. Il Figari (1) scrive che nel 1397 le forze della Repubblica distrussero Porto Maurizio e cita il Giustiniani, ma questo scrittore dice soltanto, che in quell'anno il Governatore di Genova pel Re di Francia, si portò nella riviera di ponente con buon numero di soldati, e fra gli altri luoghi ridusse all'ubbidienza Porto Maurizio, che occupavano quelli di casa Doria (2). Ma che sia del tutto falso quanto scrive il Figari, si scorge da questo, che gli abitanti di Porto Maurizio, in quello stesso anno, invocarono ed ottennero, che venisse loro concessa la conferma e ratifica delle antecedenti Convenzioni, solo che fu loro imposta una qualche gravezza, per spese che occorreva di fare a Genova, e a cui si fecero contribuire le riviere. Il quale Atto che si trova negli Archivj del Comune di Porto Maurizio, è del 22 dicembre 1397. La quale conferma e ratifica, forse si fecero a chiedere gli abitanti di Porto Maurizio, per la mutazione avvenuta nello Stato.

Era in questi tempi nominato come esperto e valoroso uomo di mare Gio. Batta Aicardi per soprannome Scarincio della villa degli Aicardi (3) appartenente al Comune di Porto Maurizio, capitano delle galere del Re di Francia (4). Mossi forse quei di Porto

(1) Loc. cit.

(2) Giustiniani, Annali etc., lib 4.

(3) V. p. 108.

(4) Questo Scarincio fece costruire nella Chiesa Parrocchiale

Maurizio da quanto facevasi a Genova per ordine del Governatore Regio Giovanni Lemaingre Maresciallo di Bouciquaut, il quale proceduto nel 1403 ad annullare alcuni antichi Statuti, aveva procurato se ne formassero dei nuovi, compilarono anch'essi i loro Statuti, che dedicarono nel 1405 al Re di Francia. Si stabilì in quell'anno che dovesse il Comune di Porto Maurizio constare di tre Terzieri, cioè di San Maurizio, di San Giorgio e di San Tommaso. Componevano il Terziero di San Maurizio, Artallo, i Massabovi, Casa de' Ricci, Caramagna Inferiore, Carli, Corradi, Poggio Lantero, Bonfiglio, Aicardi e San Lorenzo, quello di San Giorgio la Torrazza, Caramagna Superiore, Montegrosso, Moltedo Inferiore, Cantalupo e Civezza, e quello di San Tommaso i luoghi che sono soggetti alle Parrocchie di Dolcedo e di Pietrabruna. Avendo Porto Maurizio nel 1424 ottenuto di non essere gravato di alcun balzello sul vino, deliberatosi nell'anno seguente dalla Repubblica di armare dodici galere, concorse e per gratitudine, e forse anche perchè a lui pure importava che il mare fosse tenuto sicuro, spontaneamente nella spesa (1).

Trovandosi la Regina Giovanna di Napoli in guerra con Lodovico d'Angiò, il quale ajutato dal Pontefice Martino V, voleva occuparne lo Stato, aveva soldato

ora distrutta, una cappella che venne dai suoi eredi donata alla Compagnia del SS. Rosario, come rilevasi dalla seguente iscrizione. *Sacellum hoc a Jo. Baptista Ajcardo dicto Scherinchio Capitaneo trirremium Gallie Regis sub titulo Sancti Sebastiani anno 1401 constructum, R. D. Sebastianus, Silvester, Joseph fratres de Languaschis dicti Baptistae heredes, Virginis Mariae devotione affecti societati SS. Rosarii concesserunt, salva sibi titulo, monumentis ac juribus hactenus ibi habitis.*

(1) Figari, Saggi cronologici della Città di Porto Maurizio.

lo Sforza acciò la difendesse. Costui onde Giovanna si volgesse per avventura a concedergli alcuna parte dello Stato, tutto ad un tratto l'abbandonò. Vedendosi la Regina disarmata, ebbe fra gli altri rimedj, ricorso per ajuto ad Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia, e lo adottò per figliuolo. Siccome però Alfonso disegnava insignorirsi del Regno di lei, ella che scaltra era sospettandone, si venne fra di loro alle armi. Giovanna con l'ajuto del detto Lodovico d'Angiò, cui per opporre ad Alfonso aveva adottato per figlio, e dello Sforza, il quale era tornato al servizio di lei, vinto Alfonso, il quale spogliò sotto titolo d'ingratitude dell'adozione, era rimasta in tranquillo possesso dei suoi Stati. Morta essa nel 1434, la quale aveva lasciato per testamento erede del Trono Renato Rinieri Duca d'Angiò, e Conte di Provenza, fratello del detto Lodovico, premortole nell'ora detto anno, Alfonso sosteneva la sua adozione essere irrevocabile, onde si venne alle armi fra lui e Renato (1).

Trovavasi Gaeta stretta fortemente d'assedio per mare e per terra da Alfonso, nè sarebbesi potuto più lungamente differirne la resa. Renato si fece a chiedere ajuto al Duca Filippo Maria Visconti (2)

(1) V. Machiavelli, Stor. Fiorent. lib. 4, Guicciardini, lib. 4, cap. 4, Giustiniani, Annali etc., lib. 5.

(2) Il Duca Filippo Maria, fu il marito dell'infelice Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane, la quale aveva ereditato dal primo marito fra altre terre, le città di Alessandria, Novara, Tortona e Vercelli, e molte ricchezze. Dubitando forse Filippo di non possedere troppo sicuramente quei luoghi finchè stesse in vita la moglie, alla quale forse perchè molto lo superava di età, non si vede che portasse affezione, onde rimanesse libero lo sfogo alle sue passioni, nè pericolasse perciò di vedersi privato di quella città, non ostante che fosse ad essa debitore della ricuperazione del proprio Stato, di cui molti si erano

sotto la cui podestà trovavasi Genova. Desideroso Filippo di porgergli soccorso eccitò i Genovesi ad accorrere a liberare dall'assedio Gaeta. Accettarono di buon grado i Genovesi quell'invito, e per trovarsi in Gaeta un presidio di loro cittadini, e perchè essendo quella città assai commerciante e forte, vi si trovavano assai merci e ricchezze di Genovesi, ivi ridotte anche da altre parti del Regno di Napoli. Armarono i Genovesi dodici grosse navi, una piccola, e tre galere, su cui posero 2400 soldati. Componevano l'armata di Alfonso, quattordici grosse navi, undici galere, ed alcuni altri piccoli navigli, su cui erano colle ciurme seimila uomini, gente scelta da lui da assai più gran numero. Alfonso con suo fratello il Re di Navarra, e coi principali della Corte, ascесero sulla gran nave Mangana. Le due armate erano già molto fra loro vicine, tra l'isola di Ponza e Terracina. L'ammiraglio Genovese Biagio Assereto, spedì un trombetta ad Alfonso, il quale dovesse dirgli non essere volontà dei Genovesi di venire a battaglia, ma soltanto di recare alcun sussidio di vettovaglie agli assediati di Gaeta, conceduto ciò da lui, non sarebbesi per parte dei Genovesi venuto altrimenti alle mani. Ma non voleva certamente Alfonso che a Gaeta oramai forzata ad arrendersi, giungessero nuove genti e vettovaglie. Vedendo quanto fosse superiore di forze ai Genovesi, tenendosi sicuro della vittoria, fece da un'araldo Catalano di sopra ad una barca, dire in aria di comando all'ammiraglio Genovese,

impadroniti, e pare anche della vita (V. Verri, Storia etc., cap. XV), accusatala calunniosamente di tradita fede conjugale, le fece recidere colla scure il capo.

abbassasse le vele, e nello stesso tempo la nave Reale e tre altre navi Catalane, con vento in poppa a colpi di bombarda e di balestra e con grida terribili investivano la nave dell' Assereto. Vennero gli Aragonesi all' assalto con grida ed insulti contro l' armata Genovese. Aveva l' Assereto incitato con assai calde parole i suoi combattenti. « Qual gloria vincere un' armata, dove oltre al Re di Aragona, si trovava gran numero di altri nobilissimi personaggi? Quando potrebbe loro offrirsi occasione di ricoprirsi di gloria maggiore? Di quanto oro e gemme non si sarebbero fatti padroni vincendo l' armata nemica? Pensassero alla miseranda sorte dei loro concittadini, straziati entro le mura di Gaeta dai disagi e dalla fame. Nè doverli spaventare il maggior numero dei nemici, gente inesperta del mare, che era l' elemento dei Genovesi ». Combattutosi ostinatamente per lo spazio di circa dieci ore (3 agosto 1436), rimasero vincitori i Genovesi, nelle cui mani venne gran parte dei legni nemici. Si fecero prigionieri il Re di Aragona, i suoi fratelli Giovanni Re di Navarra, ed Enrico Infante di Aragona, il Gran Maestro di San Jacopo, il Duca di Sessa, il Principe di Taranto, il Vicerè di Sicilia, numero grandissimo d' altri baroni, cavalieri e gentiluomini, e migliaia di soldati. La preda fatta dai Genovesi fu grandissima. Ebbero non piccola parte nella gloria di quel combattimento i Capitani Giacomo Rambaldi e Pietro Aicardi di Porto Maurizio, nipote del sopradetto Scarincio, anch' egli così denominato. La marineria delle Riviere scrive il Serra, gareggiò in valore con quella della Metropoli, i capitani Aicardi e Rambaldi nativi ambedue del Porto Maurizio,

fecero abbassare le vele a molti bastimenti nemici (1).

Non appartiene a me il raccontare come condotto Alfonso innanzi a Filippo, cui dimostrato da quello come facesse cosa per se perniciosissima, col procurare che dovesse il Regno di Napoli venire nelle mani della famiglia d'Angiò, onde sarebbe rimasto il suo Stato in continuo pericolo di diventar preda dei Francesi, Filippo dopo usategli molte cortesie, lo rimandasse libero nel suo Regno. I Genovesi che col loro sangue, col loro denaro, e con tanta gloria, avevano vinto così potente nemico quale era Alfonso, si recarono a gravissima offesa, che Filippo senza alcuna condizione lo avesse liberato, nè dimostrasse tenerli in quel conto che loro pareva di meritare, sembrando loro cosa indegna, e da non potersi comportare, che essi che avevano ridotto agli estremi Venezia, la quale avrebbero per avventura reso a se soggetta, ove avessero come già i Veneziani usato le artiglierie (2), prostrato Pisa, e riportato tante nobilissime vittorie in molte parti del mondo, il quale avevano riempito della fama del loro nome, dovessero essere trattati come mercenarij di cui si fosse compra col danaro la vita. Scoppiava a quegl'indomiti uomini il petto, nel

(1) V. Giustiniani, *Annali etc.*, lib. 3, Serra, *Storia etc.*, lib. 6, cap. 3, Fanucci, *Storia etc.*, lib. IV, cap. 10.

(2) Non può essere che non rechi maraviglia, come i Genovesi molti dei quali si trovarono nell'esercito Francese alla battaglia di Crecy, avvenuta il 6 agosto 1346, in cui gl'Inglesi dovettero principalmente la vittoria alle artiglierie, di cui l'esercito Francese era privo, l'uso delle quali era già secondo che scrive il Petrarca, intorno a quell'anno comune, ancora non le avessero adottate nell'anno 1378. V. Giovanni Villani, lib. 12, cap. 66, Petrarca, *Dei Rimedj dell'una e l'altra fortuna*, part. 1, dialogo 99, traduzione di Remigio Fiorentino, *Cantù, Storia Univers.* vol. 13, p. 42 e seg.

vedersi come derisi dal Duca Filippo, e fatti giuoco de' suoi capricci, e come si erano levati da non molto tempo di sotto al governo di Francia, perchè si erano accorti, non essere intento dei Francesi procacciare il loro bene, ma servirsene di scala per poter ire alla conquista del Milanese, da se scossero il dominio di lui. Esempio memorabile, non doversi conculcare, e mostrare nessuna stima, di chi faccia opere che tengano in ammirazione l'universo. Fu per avventura per l'insigne servigio prestato dai detti due capitani, e da altri uomini di Porto Maurizio nella riferita battaglia, che venne nel medesimo anno Porto Maurizio dichiarato immune da ogni sorta di quelle gravezze, che soleva la Repubblica secondo le circostanze imporre sulle cose e sulle persone (1).

Nel 1554 i rettori del Municipio di Porto Maurizio, affidarono la riforma del loro Statuto Municipale al Padre Lodovico Garibbi di Porto Maurizio, Minore Osservante, quali riforme il Governo approvò (2).

Nel 1456 determinato Alfonso di muovere guerra ai Genovesi, e di assoggettarli al suo dominio, scrisse alla Repubblica una lettera in cui li gravava di false ed atroci calunnie, onde trarne cagione che giustamente pigliasse le armi contro di loro. Apparisce da quella lettera superba ed orgogliosa, quanto acerbamente il Re Alfonso serbasse fitto nella mente di essere stato vinto dai Genovesi e loro prigioniero, e cercava spaventarli col dimostrar loro la sua grande potenza (3). Poco più di un'anno, e la sua vita sarebbesi estinta,

(1) V. Figari, *Saggi Cronologici della Città di Porto Maurizio*.

(2) Figari loc. cit.

(3) V. Giustiniani, *Annali etc.*, lib. 5.

e vicino alla tomba, non taceva nel suo animo il desiderio della vendetta, e il suo petto ardeva di ambizione. Funesta cosa sono le abitudini del corpo, ove non siano rette dalla ragione, funestissime possono riuscire quelle della mente, la quale staccandosi dall'universo, si riduca a vivere in una sola cerchia d'idee. Tutto il mondo scompare dinanzi alla mente dell'uomo ambizioso, la quale rimane chiusa ad ogni pensiero che non gli parli de' suoi desiderj di crescere o conservarsi in potenza. Il rimanente è per lui come Dio non lo avesse creato.

Nel 1458 vedendosi Genova travagliata dalle guerre intestine, e da quella mossale dal Re Alfonso, il quale andava velando la sua ambizione col far mostra di voler soltanto che lasciasse il potere il Doge Pietro Fregoso, e che venisse nellè mani degli Adorni, i quali erano fuorusciti, credette conveniente porsi sotto il dominio di Carlo VII Re di Francia. Trovavasi il Duca Giovanni d'Angiò Governatore di Genova pel Re di Francia, turbato nel possesso di essa dal detto Pietro Fregoso, cui parendo che Giovanni non gli fosse abbastanza grato, di esserne segnatamente per cagione di lui al governo, erasi volto contro di lui. A che era anche incitato da Ferdinando Re di Napoli figlio di Alfonso, il quale vedeva assai malvolentieri che la Casa d'Angiò la quale aveva in animo di procedere alla ricuperazione dello Stato di Napoli, fosse signora di Genova, e perciò lo aveva sovvenuto di genti e di denaro, onde potesse occupare la città. In quella circostanza il Comune di Genova oltre altre forze, soldò per due mesi pel prezzo di seimila lire due galere del soprammentovato Pietro Aicardi, nè

fu piccolo il servizio che se ne ritrasse. Il Foglietta chiama il Pietro Aicardi uomo valoroso e molto esperto ed intendente nelle cose di mare. Nel 1461 insofferenti i Genovesi, di più a lungo sopportare il superbo ed avaro governo dei Francesi, i quali avevanli esausti di danaro onde poter procedere alla conquista del Regno di Napoli, levatisi contro di essi, si liberarono dal loro dominio. Era però rimasta ancora in potere dei Francesi la città di Savona. Ma travagliata la Francia dalla guerra civile, sendo collegati (la quale lega si chiamava la lega del ben pubblico (1)), contro il Re, il Duca di Calabria, il Duca di Borbone, il Duca di Brettagna, il Duca di Bari, il Duca di Namur, i Conti di Carlorois, Dunois, Armagnac e Dumarsen, vide Lodovico XI di non poterne conservare il dominio. Eppo Re Lodovico, forse anche per considerare come Francesco Sforza di capitano di Ventura, fosse diventato signore della Marca di Ancona, e Duca di Milano, teneva in grandissimo conto i consigli di lui. Lo Storico Francese Gaillard, scrive che i talenti politici di Sforza andavano di paro colle sue virtù guerriere, e che Lodovico XI che conosceva gli uomini abili, lo consultava come un savio; e che fu Francesco Sforza che additò a quel Re, il disegno da lui posto in opera per dissipare la lega del ben pubblico (2). Riconoscente di ciò Lodovico, e sembra anche a cagione di ottenere dallo Sforza alcun ajuto, onde poter vincere i detti collegati, gli

(1) Dice il Guicciardini che questi signori grandi del Reame di Francia, sotto titolo del ben pubblico congiurarono contro Luigi XI, per interessi e sdegni privati. Guicciardini, lib. 4, Cap. 1.

(2) Gaillard, Storia di Francesco I detto il Gran Re e il Padre delle Lettere. Vol. 1.

cesse i suoi diritti su Genova e Savona. Lo Sforza mandò in Francia il suo primogenito Galeazzo Maria con mille cinquecento cavalli. La gente Sforzesca dimostrò in Francia così fatto valore, che scrive il Corio, che là vennero stimati più che uomini (1). Per la riputazione partoritagli dall'amicizia del Re, ed i favori fattigli dagli Adorni, lo Sforza con leggiera fatica s'insignorì di Genova. Porto Maurizio spedì per deputati al Duca Francesco, Giovanni Cotta e Giovanni Barla, e seco rinnovaronsi le precedenti Convenzioni (2).

Nel 1471 deliberatosi dal governo di Genova di armare venti galere contro i Turchi, Porto Maurizio si offerse di essere a parte della spesa (3).

Vinto nel 1499 Lodovico il Moro dalle armi Francesi, e costretto (2 settembre) a fuggire di Milano, Genova come il rimanente dello Stato Milanese, si volse in favore di Lodovico XII Re di Francia gareggiando gli Adorni, Giovan Luigi del Fiesco ed il popolo di darla al Re (4). Ritornato dopo cinque mesi (5 febbrajo 1500) di Alemagna Lodovico il Moro, in Italia, per tentare la ricuperazione dello Stato, ricusarono i Genovesi, i quali si fece a pregare con grande istanza, di tornare in potestà di lui. Fra i Signori (tra i quali furono quelli della Mirandola, di Carpi, di Correggio, Filippo Rosso e i Verminesi), che si mostrarono a favore del Duca Lodovico, fu il Conte

(1) V. anche Niccolini, Annotaz. al *Lodovico Sforza*.

(2) Archiv. di Porto Maurizio. — Siano qui rese le debite grazie alla rara gentilezza e cortesia dell' Ill.^o Signor Sindaco Domenico Acquarone, che mi ha permesso di profittarne.

(3) Archiv. di Porto Maurizio.

(4) Guicciardini, lib. 4, cap. 5.

di Tenda Antonio Lascaris, il quale si recò a stringere di forte assedio Porto Maurizio. Ma non gli fu dato insignorirsene, per aver fatto Porto Maurizio sotto il comando di Giovanni Recco Vicario della riviera occidentale una gagliarda resistenza. Si conservano tuttavia le lettere di lode scritte dal Revestens Governatore di Genova pel Re di Francia indirizzate. *Al Nobile e Valoroso Signore Giovanni di Recco, nostro Commissario nella Riviera Occidentale in Porto Maurizio* (1).

Nel 1525 atteso il passaggio delle genti capitanate dal Duca di Borbone, cui Dio volle che a cagione della sua empietà e tradimento, lasciasse la vita sotto le mura di Roma, il Comune di Porto Maurizio dovette sottostare a grandi spese (2). Nel tornare da Roma gli avanzi di quell'esercito, un grosso reggimento di quello, che andava facendo guasti e danni gravissimi ovunque trascorreva, accampatosi presso le mura di Porto Maurizio, minacciollo di assalto e saccheggio, ove non gliene venissero aperte le porte. Essendo a notizia di quei miseri abitanti il barbaro e miserando sacco dato a Roma da quei feroci soldati, dove avevano tenuto prigionie lo stesso Pontefice Clemente VII, e i danni che quel reggimento aveva altrove cagionati, ripieni di spavento rifiutarono farlo, offrendosi però pronti a fornirlo di vettovaglie. Vedendo quegli abitanti di non aver forze sufficienti da potersi difendere, prostratisi in Chiesa, si fecero a porgere le più fervide preghiere a San Maurizio loro Protettore, acciò volesse degnarsi di liberarli da così estremo periglio.

(1) Figari, Saggi Cronologici della Città di Porto Maurizio.

(2) Archiv. di Porto Maurizio.

Già erano tre giorni (1) che quei soldati stavano attorno alle mura di Porto Maurizio, quando di repente sull'albeggiare del quarto giorno si dileguarono. Il mattino furono colmi di stupore gli abitanti di Porto Maurizio nel veder partito il nemico. Nè si arrischiarono di aprir subito le porte temendo di qualche insidia. Ma accortisi di poi quei soldati essersi veramente dilungati da Porto Maurizio, apersero le porte, e lasciarono che ne entrassero alcuni pochi, trattenutisi ivi forse per alcuna provvisione di viveri. Chiesto ad essi cagione di così subito partirsi dei loro compagni, risposero che erasi da loro tutti deliberato di dare l'assalto alla terra, ma che sul primo albeggiare si udì in quella un grande romore di armi, e che apparve sulle mura grande numero di gente armata, onde che colti da spavento, e disperando di poter riuscire in quell'impresa, erasi giudicato conveniente dai loro compagni di pigliare la fuga. Conobbero gli abitanti in ciò un visibile segno che le loro preghiere erano tornate accette al loro Santo Protettore, il quale fosse comparso colla sua Legione sulle mura, e porsero subito i più vivi e caldi ringraziamenti sì a lui che ai suoi compagni. Questo racconta il Baldessano (2) essergli stato scritto dal Parroco di Porto Maurizio Bernardo Cesarea.

Nel secolo XVI trovavasi il Mediterraneo infestato da bastimenti e corsari Turcheschi, a cagione massimamente dell'essersi Francesco I Re di Francia collegato con Solimano II Imperatore dei Turchi contro l'Imperatore Carlo V. Circa il 1562 corsari Turchi

(1) Mem. Manoscrit.

(2) La Sacra Historia etc., p. 400 e seg.

saccheggiarono sei ville vicine a Porto Maurizio (gli Archivi di Porto Maurizio che accennano quest'avvenimento, tacciono il nome di queste ville, cinque delle quali sono forse Boscomare, Pietrabruna, Ciprezza, Terzorio e Lingueglietta che vengono indicate dal Figari (1), dove predarono altresì quarantasei fra uomini, donne e ragazzi. E il 13 e 24 luglio di quell'anno, due navi di quei corsari, posero in terra fra Porto Maurizio e San Lorenzo i loro uomini, che portaronsi a saccheggiare la villa di Civezza, cui appiccarono il fuoco. Mediante la diligenza usata dalle guardie non si ebbe a deplorare preda di persone. Dopo che i Turchi ne furono partiti, si attese a spegnere il fuoco. Rimasero altresì da questi Turchi saccheggiati, il Poggio, Carli e la Torrazza. A cagione di ciò Porto Maurizio supplicò la Repubblica che volesse concedergli di edificare due fortezze, l'una a Prarolo e l'altra al di là di San Lorenzo, e di munirle con qualche pezzo di artiglieria, il che venne dalla Repubblica acconsentito. Nella torre di San Lorenzo solevano la notte fare la guardia cinque uomini di Porto Maurizio, uno della Lingueglia e sei di San Lorenzo (2). Con troppo sconcio errore il Figari scrive che Giordano Bruno di Nola dello Stato Napoletano,

(1) Saggi Cronologici della Città di Porto Maurizio.

(2) Il Figari appoggiandosi al Cibo riferisce un'altra discesa di Turchi avvenuta nel 1564 sulla spiaggia della villa di San Lorenzo, i cui abitanti si diedero alla fuga, e il loro paese fu saccheggiato. Indi dice che i Turchi si spinsero alla volta di Taggia, i cui abitanti difendendosi valorosamente, i Turchi dovettero retrocedere, dopo aver arso il tempio che esisteva fuori del borgo. E sotto l'anno 1561, citando le Memorie del Calvo, pone un'altra discesa di Turchi al Capo San Siro, da dove si avviarono verso Taggia, ma battuti da quegli abitanti

come egli si dice da se stesso nelle sue opere, il quale venne nel 1600 abbruciato in Roma a cagione delle sue empie dottrine, sia di Porto Maurizio (1).

Nel 1613 si separarono i soprammentovati tre Terzieri componenti il Comune di Porto Maurizio, venne però stabilito che sarebbesi in quelli osservato quanto alle materie civili lo Statuto di Porto Maurizio (2).

avrebbero dovuto tornar addietro. Però io dubito che il Cibo abbia ecceduto circa il numero dei bastimenti Turchi da lui accennati, perciocchè in uno sbarco avvenuto nel 1562, che io stimo che sia quello da me narrato, dice che v'erano nove galere Turchesche; e gli Archivj di Porto Maurizio, mettono soltanto due *galeotte*. In quella del 1564, dice che v'erano ventiquattro galere.

(1) Il Botta scrive che il Bruno fu Domenicano, il Tiraboschi tiene ciò come indeciso.

(2) Archiv. di Porto Maurizio.



CAPO VII.

Attesa la morte del Duca di Mantova Francesco Gonzaga, che non lasciava di se che una fanciulla da Margarita di Savoia, si accese nel 1613 la guerra, fra Carlo Emanuele I, (1) detto il *Grande*, Duca di Savoia cupido di conservare alla nipote il Monferrato, o più ancora di conquistarlo per se, che vantava su esso dei diritti, e la Spagna, che voleva prevalessero i diritti del Cardinale Ferdinando Gonzaga, che a lui pretendeva devoluto quel Feudo (2). Parte delle forze Spagnuole, sotto il Conte Don Alvaro Bussano Marchese di Santa Croce si diresse contro di Oneglia. Sbarcarono in numero di cinquemila di consentimento della Repubblica sul territorio di Porto Maurizio, ed approssimalisi all'Impero, presero ad oppugnare vigorosamente

(1) Intorno a questo Principe possono vedersi il Botta, Storia d'Italia dal 1554 al 1650, dal lib. XIV al XX, il Tiraboschi, Storia della Letteratura etc., vol. 7, p. 197, 198, vol. 8, p. 17 e seg. Ediz. di Firenze del 1812 (Molini Landi e Comp.), Cantù, Storia Univers., vol. XVII, p. 705 e seg., Denina, Delle Rivoluzioni d'Italia, lib. 22, cap. 3 e 4, e Cesare Balbo, Enciclop. Popol. del Pomba alla voce *Italia*, p. 816, 817.

(2) V. Botta, Storia d'Italia dal 1554 al 1789, lib. XVI.

le batterie dei nemici, e la città, che ajutati dalle forze del Duca di Savoia, tentavano difendersi. Sopraggiunsero dopo breve spazio nuove forze Spagnuole guidate da Don Diego Pimentello, le quali scesero a terra parimente sul territorio di Porto Maurizio. Dopo oppostasi dai Piemontesi non lunga resistenza dovettero cedere. S' insignorirono gli Spagnuoli della città, mentre i Piemontesi ne uscivano da altra parte.

La Francia e il detto Duca Carlo Emanuele, in un Trattato conchiuso a Susa nel settembre del 1624, avevano deliberato di dividere fra di loro gli Stati della Repubblica di Genova. Adduceva la Francia il suo antico dominio su quegli Stati, e il Duca tanto più facilmente muovevasi a ciò, quanto che diceva di aver giusta cagione di appropriarsene alcuna parte, per non aver lasciato la Repubblica di venir in possesso del Marchesato di Zuccarello, che giudicava spettargli, sì per l'omaggio prestato da Giorgio e Carlo del Carretto signore di quello, sino dall' anno 1448 a Ludovico di Savoia, sì perchè lo aveva egli stesso acquistato da Scipione del Carretto nell' anno 1588. Onde non fosse la Repubblica per procedere all'acquisto di quel Marchesato aveva il Duca indirizzato la seguente Lettera.

Seren. Doge, ed Illustr. Governatori,

Dovranno sapere come nella donazione che ho fatto di Oneglia al Signor Principe Filiberto mio figlio, li donai Zuccarello come membro di essa, e come feudo comprato da me dal Marchese Filiberto del Carretto, e sino d' allora ne impetrai la sua investitura da S. M. Cesarea, la quale per essere occupata in qualche maneggi di guerra, mi rispose volerlo fare finiti che

gli avesse, il che non solamente è seguito, ma intendo che cotesta Repubblica vuole attendere alla compra di detto luogo. Gli esorto a non farlo, e facendolo me ne daranno disgusto, ed insieme occasione di vivamente risentirmene. Gli prego dal Nostro Signore ogni bene. Dio lo guardi.

A servigi di Vōstra Serenità.

CARLO EMANUELE
Duca di Savoia.

Rispondevasi per parte della Repubblica a questa Lettera.

Serenissimo Signore

È sempre stato antico istituto della nostra Repubblica, non solamente di conservare li suoi Stati, ma eziandio potendo, aumentarli, dove avendo dichiarato S. M. Cesarea decaduto quel luogo di Zuccarello, che V. A. ci scrive aver comprato dal Marchese Filiberto Carretto ed essendo in pratica di venderlo ad altri Principi, ci è parso bene, per utilità e beneficio de' nostri Stati e per altri degni rispetti comprarlo Noi, a tal che si assicuriamo che V. A. come Principe saggio e prudente dovrà acquietarsi e non darci altrimenti disgusto, e gli preghiamo da Nostro Signore ogni bene. Dio lo guardi.

A servigi di V. A.

IL DOGE E GOVERNATORI
della Repubblica di Genova (1).

Allegava la Repubblica aver essa nel 1624 comprato quel Marchesato dalla Camera Imperiale, avendo l'Imperatore Ferdinando II dichiarato decaduto il detto

(1) Figari, Saggi Cronologici della città di Porto Maurizio.

Marchese Scipione del Carretto da quel Feudo, e per averlo senza il consentimento di lui alienato, e per eccessi commessi contro l'autorità e rispetto dovutogli. Partirono alla volta di Genova trenta migliaja di fanti, e circa quattromila cavalli. Erano i fanti metà francesi, metà del Duca, superavano i cavalli Piemontesi di un migliajo quelli di Francia. Impadronironsi i collegati di alcuni luoghi della Repubblica, la quale avendo stimato che i nemici non si sarebbero indirizzati subito contro la Capitale, ma che prima si sarebbero rivolti ad insignorirsi di altri luoghi dello Stato, aveva munito colla miglior parte delle sue genti, Porto Maurizio, Ventimiglia, Albenga e massimamente Savona. Ma visto lo sforzo dei nemici dirigersi su Genova, si ridussero quasi del tutto nella Capitale, le genti che eransi inviate in altri luoghi dello Stato. Vedendo la Repubblica come un troppo ostinato difendersi di quei paesi, avrebbe cagionato loro gravissimi danni, giudicò conveniente scioglierli dal vincolo di fedeltà, imitando l'esempio di Venezia dopo la famosa rotta di Ghiaradadda, per cui era rimasta spogliata ad un tratto di tante nobili città acquistate in lungo spazio di tempo. Spedì indi nei luoghi della Riviera occidentale il seguente Decreto del 14 maggio 1623. « I sudditi della Repubblica al di là di Noli, eccetto i Ventimigliesi, onde non abbiano a patir danno dai nemici, provvedano il meglio che potranno alla loro indennità, senza che debbano perciò essere colpevoli di ribellione, conservando nei loro petti la loro fede verso la Repubblica, che a suo tempo provvederà alla loro difesa e a ridurli nello stato primitivo ».

Così a voti decretarono i Serenissimi Collegi in forza dell'autorità e legge ad essi accordata dall'uno e l'altro Consiglio (1).

Regnava a Genova grandissimo terrore per l'appressarsi delle forze nemiche, nè si era apparecchiati a sufficiente difesa. Dissensioni insorte fra il Conestabile Lesdighieres che guidava le genti di Francia, e il Duca, il cui animo era rivolto cupidamente a Genova, stornarono dalle sue mura quella gravissima tempesta. Forse la cagione per cui il Lesdighieres, non volle volgersi subito contro Genova (i Francesi avrebbero desiderato impadronirsi innanzi di Savona), fu perchè temeva di restar colto dal Duca di Fria alle spalle mentre si fosse all'espugnazione di quella, cui il Lesdighieres giudicava che dovesse riuscire lunga, nè poteva aver fidanza che fossero per venirgli rinforzi di Francia. I Genovesi in quel mezzo si erano impadroniti di Oneglia e di altri luoghi di quel Principato. Il Duca e per recuperare i luoghi occupatigli dalla Repubblica e per esserglisi nel Trattato di Susa assegnato la Riviera di Ponente, conosciute vane le sue istanze presso il Lesdighieres, perchè si dovesse ire subito contro Genova, che per avventura in quel primo impeto si sarebbe potuta in breve spazio occupare, inviò con

(1)

1655, die 14 maii.

Subditi Reipublicæ a Naulo ultra exceptis Vintimiliensibus ne damna ab hostibus patiantur, eorum indemnitati consulant ut melius poterunt absque incursu rebellionis, conservata fide in corde erga Rempublicam, quæ suo tempore eos tueri et in pristinum Statum reducere curabit.

Per serenissima collegia ad calculos ex auctoritate et lege utriusque concilii eis tributa.

circa settemila fanti e quattrocento cavalli, suo figlio Vittorio, cui prima aveva incaricato dell'espugnazione di Savona, in quella riviera. Vinta dopo qualche resistenza la terra della Pieve, dove si fece prigioniero il Doria, cui aveva la Repubblica affidato la difesa della riviera, le altre terre di questa, Albenga, Alassio, Oneglia, Porto Maurizio, San Remo, la città e castello di Ventimiglia, troppo sguernite di difensori, non fatta alcuna resistenza vennero in potere dei vincitori, e dovettero sborsare grosse somme se pur vollero andar immuni dal saccheggio (1).

(1) Non essendo a mia notizia che facciano sinora parte della Storia, riferirò qui due Proclami del Principe Vittorio Amedeo, e poco più sotto due Decreti del Re Carlo Emanuele III da me rinvenuti negli Archivi di Porto Maurizio.

IL PRINCIPE DI PIEMONTE

Per le presenti espressamente comandiamo alli Sindaci, uomini e comunità di Luigueglia, Andora, Cervo, Diano, San Stefano, la Riva, e Bussana ed alle loro ville, mandamenti, cassinaggi, ed abitanti rispettivamente di dover contribuire nel presidio di Porto Maurizio conforme all'ordine nostro sovra ciò fatto li (1) del corrente maggio, e pagare la loro porzione effettivamente e prontamente conforme al ripartimento fatto o da farsi per i deputati di Porto Maurizio, sotto pena dell'esecuzione da farsi subito more militari, e di stare all'alloggiamento della soldatesca in casa, come dichiariamo che si manderà in caso di rifiuto e ritardato pagamento, oltre il risarcimento del danno ed interessi che patisce il servizio nostro e la nostra soldatesca per la renitenza di detta contribuzione. Mandando al Colonnello Dulbecchi nostro Governatore di Porto Maurizio ed a Ministri ed Uffiziali come spetterà di tener mano sopra l'intiera osservanza delle presenti. Perchè così vogliamo. Dato in Ventimiglia li 23 di maggio mille seicento venticinque.

V. AMEDEO.

PASER (2)

(1) Manca la data.

(2) Il Gioffredo nomina un Cavaliere Passero che faceva parte delle genti guidate dal Principe Vittorio Amedeo.

Entrò, scrive il Gioffredo, il Principe Vittorio Amedeo in Porto Maurizio il 17 maggio (1625) incontrato

Dopo le sottoscrizioni si legge nell'ora riportato Proclama quanto segue, scritto mi pare di eguale carattere che il Proclama. Più forte comandamento alle terre del Colonellato di Porto Maurizio per contribuire al presidio.

IL PRINCIPE DI PIEMONTE

Avendo noi stabilito che per conservazione della Riviera di Ponente dalle invasioni dei nemici, vi sia nei luoghi principali e opportuni, residente un presidio di buoni soldati, con la difesa dei quali si possano liberare da ogni incontro, abbiamo anco procurato di compartire questo carico universalmente e con proporzione tale che resti alleggerito e manco sensibile nella forma che qui sotto vedrassi descritta. Ordiniamo dunque per le presenti ed in virtù dell'autorità di S. A., espressamente comandiamo, a tutte le città, terre e ville infrascritte di pagare ogni mese anticipatamente di dieci giorni, nelle mani del Tesoriere di Nostra Casa Gio. Batt. Verdina ricevitore dei redditi di S. A. in della Riviera le somme e partite nelle quali ognuna di loro si vede tassata e cotizzata, tanto di danari che grani, mediante le quali comandiamo e vogliamo che la soldatesca alloggi nelle caserme e che si contenti della provvisione delli utensili grossi quali dichiariamo conforme alla nota infrascritta. E perchè nel ripartimento delle somme a caduna delle Comunità spettanti, può essere che non si sia intieramente osservata la proporzione e misura conveniente, ci contentiamo che le città medesime si aggiustino fra di loro, con intervento del loro Governatore e del Senatore Fabri, con dichiarazione che le città e terre e luoghi li quali hanno alloggiato e speso e dato la monitione alla nostra soldatesca sino al giorno della nostra pubblicazione del presente compartimento, debbano essere rilevate dalle altre ognuna a rata come verrà compartito e calcolato tra di loro con l'intervento suddetto del Governatore e del Senatore Fabri, mandando alli Governatori, Prefetti, Vicarii e Giudici ordinarii nelle città e terre di detta Riviera, o a chi spetterà di osservare e far intieramente osservare le presenti col ripartimento sotto notato, procedendo e facendo procedere all'esecuzione reale e personale, contro li Sindaci, Consiglieri, uomini e città del luogo che ritarderanno o mancheranno di concorrere per la loro porzione, e colizzo di tempo in tempo. Volendo che siano pubblicate per voce di grida, ed affissione di copia nei luoghi opportuni, e

da tutto il Clero , dai nobili e principali che gli pre-

che alla copia stampata si presti tanta fede come al presente originale che tale è mente di Sua A. e Nostra.

Date in Gavi li undici giugno 1623.

<i>Terre</i>	Grano	Doppie	Polvere	Miccia	Palle
VENTINIGLIA e GIURISDIZIONE S ^{ta}	308	4000	(4) 400	200	100
CASTELFRANCO	34	400	40	20	40
BAJARDO	64	420	42	24	12
TRIORA	336	700	70	440	70
BADALUCCO	402	200	20	40	20
MONTALTO	76	430	43	30	43
CERIANA	234	300	30	400	30
SAN REMO per resto	262	647	62	424	62
BUSSANA	34	400	40	20	40
	1721	3517	349	698	349

<i>Terre</i>	Grano	Doppie	Polvere	Miccia	Palle
PORTO MAURIZIO	Staj. 407	800	80	460	80
ONEGLIA per resto	64	332	33	66	33
ANDORA per resto	68	216	22	44	22
LENUEGLIA	61	420	42	24	42
CERO e GIURISDIZIONE	433	300	30	60	30
	783	4768	477	334	477

sentarono le chiavi e il baldacchino alla porta, e

	Grano	Doppie	Polvere	Miccia	Palle
SAN REMO a conto	Staj. 94	53	8	16	8
DIANO	407	800	80	460	80
MARO e GIURISDIZIONE	457	800	80	460	80
SANTO STEFANO	402	200	20	40	20
TAGGIA	503	600	60	420	60
CARPASIO	76	430	43	50	43
CASTELLARO	61	420	42	24	42
	Staj. 4302	2723	273	330	273
	753	4768	477	334	477
Che per	Son. (2) Staj. 2233	4491	432	904	432
Porto Maurizio					
Per ONEGLIA	Staj. 292	568	57	74	37
ONEGLIA R.					
ALBENGA	742	1400	140	280	140
PIEVE per Cop. ^{to}	434	462	43	90	43
LOANO	478	530	53	70	53
La PIETRA e GIURISDIZIONE	356	700	70	140	70
ALASSIO e GIURISDIZIONE	203	400	40	80	40
ANDORA e GIURISDIZIONE	433	484	48	56	48
	4718	3496	348	696	348
La PIEVE	Staj. 524	548	43	90	43

(5) SOTT.^{le} PASER.

V. V. ANEDDO.

(1) A queste tre ultime colonne v'è apposto un segno che rappresenta un cinque intrecciato con un tre, che io non saprei a quale quantità corrisponda.

(2) Pare che questa somma dovesse pagarsi fra^o Porto Maurizio, e i luoghi notati dopo Bussana, i quali luoghi saranno forse stati obbligati a venire a fare i loro pagamenti in Porto Maurizio.

(3) Qui c'è una parola abbreviata che forse vuol dire Visto.

l'accompagnarono sino alla Collegiata dove si cantò il *Tedeum Laudamus*. Volle il Principe corrispondere all'affezione di quel popolo con fare nello stesso tempo diverse grazie, facendo anche aprire le prigioni, stabilendovi l'ordine di giustizia, e dandogli per Governatore il Colonnello Du Flechet, con buon presidio (*mille soldati*; Archiv. di Porto Maurizio) per il castello fornito di quattro grossi pezzi di artiglieria, nove mojane e molta munizione da guerra e da bocca, passò il restante di quel giorno nell'ordinare le nuove fortificazioni che si disegnavano (di suo ordine) in quel luogo, e l'indomani il 18 in ricevere i Deputati di Taggia e San Remo, che anch'essi si vennero ad offerire (1). E poco dopo dice che il Principe Vittorio partì da Porto Maurizio il 19 maggio, e che a San Remo ricevette quegli stessi onori che a Porto Maurizio (2). La sola Triora ajutata dal beneficio del sito non cadde nelle mani dei vincitori. Doleva gravemente alla Spagna, che Francia e Savoia dovessero insignorirsi dello Stato di Genova e crescere di potenza a danno di lei. Deliberò perciò di porgere ajuto alla Repubblica. Cominciò ad arrecare qualche sollievo in Genova l'arrivo dalla Spagna di parecchi milioni, mandati i più da privati cittadini che venivano col loro danaro in soccorso della patria. Già si trovavano entro le mura di Genova più di quindici-mila soldati sperimentati nelle armi, oltre le leve paesane e le compagnie di cittadini. I moti degli Ugonotti non permettevano che la Francia mandasse

(1) Gli abitanti di Porto Maurizio prestarono il giuramento di fedeltà verso il Duca di Savoia. Archiv. di Porto Maurizio.

(2) Gioffredo, Storia etc., vol. 6, p. 671, 672.

le sue forze fuori del Regno. Crescevano ognora le dissensioni fra il Duca e il Lesdighieres, le quali erano per avventura artatamente nutrite e mosse dalla Francia, che avrebbe volentieri veduto presto il termine di quella guerra. In quel mezzo il Conte di Fera Governatore di Milano per la Spagna, a capo di venticinquemila (1) fanti e cinquemila cavalli, si avviava in soccorso di Genova. Videro i collegati non essere tempo da attendere a conquistare l'altrui, ma dover pensare alla propria salvezza, perciò indirizzarono le loro forze verso il Piemonte, le quali sebbene già scemate di tanto, che più non ascendessero che ad ottomila fanti e duemila ottocento cavalli, con lode segnatamente del Principe Vittorio, riuscirono a ridursi a salvamento in Asti. Appena videro i Genovesi sgombra dai nemici la parte settentrionale del loro Stato, pensarono a tornare in loro potere la riviera di Ponente, di che si diede il carico al Marchese di Santa Croce. Salpato costui verso la metà di luglio da Savona, con ottomila soldati della Repubblica, indirizzatosi sopra Albenga se ne impadronì. Altrettanto fece di tutti i luoghi che erano nelle mani dei nemici, ed anche di Zuccarello, prima scintilla di quell'incendio. Riuscì di qualche difficoltà l'espugnazione di Porto Maurizio, dove si trovavano mille duecento bravi soldati, a cagione della malagevolezza del sito, la quale non permise che vi si conducessero le artiglierie senza grave fatica. Notano gli Storici che Tommaso Raggi, Gio. Battista Adorno, e Giacomo Moneglia nobili Genovesi che avevano soldato uomini a proprie spese, si diportarono con egregio valore nell'espugna-

(1) Gioffredo.

zione di Porto Maurizio che oppugnarono con tre batterie, una collocata dalla parte di dietro e due dai lati (1). Il tre di agosto già avevano le genti Piemontesi lasciato Porto Maurizio, essendosi in quel giorno prestato di nuovo da quegli abitanti giuramento di fedeltà verso la Repubblica di Genova, nelle mani di Leonardo Spinola Commissario di essa (2). Non appartiene a questo luogo l'accennare gli altri avvenimenti seguiti innanzi che avesse termine quella guerra. Al chiudersi della pace, il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova, cui si assegnò anche Zuccarello, tornarono nel possesso dei loro Stati. Però si fermò che a cagione del Zuccarello dovesse Genova sborsare al Duca cento sessantamila scudi d'oro di Spagna.

Vedendo Genova come Porto Maurizio porgesse a cagione del sito, luogo atto a valida difesa, due anni dopo lo dichiarò fortezza e luogo munito (*arcem et locum munitum*), e per la spesa della costruzione delle fortificazioni, tassò fra gli altri il Comune di Diano in dodicimila lire. Quali fortificazioni venivano terminate nel 1631. Innanzi che si costruissero queste fortificazioni, trovavasi Porto Maurizio già tutto cinto di muraglie e torri, con qualche pezzo di artiglieria, come si scorge da certificato del 26 agosto 1613 di Muzio Gentile capitano della fanteria Corsa per la Repubblica di Genova, che si legge negli Archivi del Comune di Porto Maurizio. Ma pochi anni si lasciarono in piedi quelle fortificazioni, perchè vedendo Genova come già altre volte, che il tenervi una forte

(1) V. Figari, *Saggi Cronologici della città di Porto Maurizio*.

(2) Archiv. di Porto Maurizio.

guernigione riusciva di troppa spesa, e come non fornendole di sufficienti forze potessero troppo facilmente venir occupate dai nemici, nel 1643 ordinò che fossero demolite (1). Già da qualche tempo la Repubblica lasciato di mandare a Porto Maurizio un Podestà, deliberò di mandarvi un Capitano, che significa quanto Giudice, il quale dovesse appartenere alla nobiltà di Genova (2).

Con legge del 1635 vietava la Repubblica che i Comuni dello Stato si eleggessero da se il Sindaco. Pare però che quella legge sia rimasta quasi del tutto senza effetto, leggendosi in scritture posteriori di poco a quell'anno, come presso che tutte le Comunità del Genovesato si eleggessero il Sindaco da se stesse. Avendo il Parlamento di Porto Maurizio supplicato nell'anno 1637 alla Repubblica che gli fosse data facoltà di procedere da per se a quella elezione, glielo accordò.

Nel 1654 si rivolgeva San Remo alla Repubblica, onde volesse staccare dalla giurisdizione di Porto Maurizio, ed unirli a quella di lei, i luoghi di Cerriana, Bussana, Ciprezza, Terzorio e Santo Stefano, che facevano fra altri parte del Capitanato di Porto Maurizio, ma nulla ottenne. Il Figari pone questo fatto sotto l'anno 1397, ma dagli Archivj del Comune di

(1) Archiv. di Porto Maurizio.

(2) A Milano nel secolo XVI si chiamavano Capitani i nobili del primo ordine, Valvassori (voce tratta dal Provenzale), i nobili di minore autorità. Verri, Storia etc., cap. VI. Nel Figari si legge che la Repubblica prese a mandare un Capitano in Porto Maurizio nel 1641, ma negli Archivj di Porto Maurizio si trovano delle lettere indirizzate dalla Repubblica al *Capitano di Porto Maurizio* sino dall'anno 1629.

Porto Maurizio apparisce che ciò fu nell'anno sopradetto.

Grande era il desiderio che nutriva la Casa di Savoia di giungere al possesso di Genova e della riviera di Ponente. Troppo piccolo sbocco dal lato di mare, le sembrava a' suoi Stati quello di Nizza. Stava il giovane Duca Emanuele II, aspettando l'occasione propizia per mandare ad effetto quel desiderio, sino allora nutrito vanamente dai suoi antenati. Non si tosto vide nel 1672 Francia e Spagna essere fra di loro alle mani, Carlo Emanuele giudicò quello essere tempo da agire. Già in alcuni luoghi de' suoi Stati erano sorte alcune volte gravi differenze con paesi della Repubblica per cagione di confini. Nel 1674 gravissimi dissidj insorsero fra gli abitanti di Rezzo sudditi del Cavaliere, di Clavesana feudatario della Repubblica, e quelli di Cenova sudditi del Marchese del Maro feudatario del Duca. Spintisi quei di Rezzo colle armi alla mano sul territorio di Cenova, predarono del bestiame, nè si astennero da insulti di persone. Tentarono quei di Cenova vendicarsi, ma troppo cedevano di numero, e più forte era per natura il luogo di Rezzo. Tornò vana specialmente a cagione dei Rezzaschi qualche pratica d'accordo cui si tentò anche per mandato del Duca e della Repubblica. Nè pare che quell'accordo fosse caldamente desiderato dal Duca, il quale non tentato altro deliberò appigliarsi alle armi. Già queste si erano mosse, quando pare che se la Repubblica avesse risarcito il danno arrecato dai Rezzaschi, il Duca avrebbe ritirato le sue forze, ma la Repubblica non voleva risarcire, nè per quanto scrive il Botta, il Duca desiderava che

risarcisse. Oltre che come si è detto ardesse la Casa di Savoia di desiderio di aver per confini dal lato di mezzogiorno il mare, il Ministro di Finanze Giambattista Trucchi Barone di LavalDIGI era incitatore di quella guerra. Spiaceva al LavalDIGI che il Piemonte non avesse per il trasporto del sale altra strada che l'assai disagiata e lunga del colle di Tenda. Avrebbe perciò desiderato che fosse in potere del Duca il villaggio di Pornasio, di pertinenza della Repubblica, posto tra via, fra gli Stati del Duca e quelli della Repubblica. Seguì fra il Duca e la Repubblica una guerra piena di molti e varj eventi, la quale sarebbe durata più lungamente, se il Duca, oltre l'aver ricorso ai Duchi di Baviera, di Mantova e di Parma suoi alleati, i quali non avevano tardato a inviargli delle forze, non si fosse anche indirizzato al Re di Francia, dal quale aveva ottenuto ajuti di mare, perchè restasse proibito ai Genovesi d'impadronirsi di Oneglia, e di recare molestia a Nizza e Villafranca. Il che aveva fatto inclinare facilmente l'animo dei Genovesi alla pace. Però innanzi che il Duca ottenesse quegli ajuti, Genova aveva occupato Oneglia. Il Generale Durazzo spedito per tale cagione a Porto Maurizio, dove la Repubblica aveva già mandato Ambrogio di Negro ed Ippolito Invrea, in qualità di Commissarj, perchè lo ponessero in istato di difesa, il che fecero giovandosi delle vestigia delle vecchie fortificazioni, con alzarvi due mezze lune con palizzate e spianata all'intorno (1), l'aveva stretta per mare e per terra, ed aveva anche ordinato dovesse mettersi negli abitanti della valle di quella terrore, acciocchè

(1) Figari, Saggi Cronologici della Città di Porto Maurizio.

quelle Comunità s'inducessero a giurare spontaneamente fede alla Repubblica, perciocchè fosse, secondo che scrive il Botta, intenzione del Senato, non solo acquistare, ma serbare l'acquistato. Era Governatore di Oneglia pel Duca di Savoia il Conte di Castelgentile. Sommarono le sue forze ad ottocento soldati, a tremila quattrocento le Genovesi, oltre quelle di mare. Aveva il Castelgentile provvisione di viveri e munizioni. Non avrebbero le fortificazioni di Oneglia, per essere di piccola considerazione, consentito una lunga resistenza, sarebbero però state sufficienti a dare comodità di aspettare dei rinforzi dal Piemonte. Ma il Castelgentile lasciandosi vilmente prendere da un subito spavento, spedì incontanente a Porto Maurizio due Padri Agostiniani per trattare la resa. Rispondeva il Durazzo le cose delle armi non trattarsi coi Frati, si mandassero fra due ore i Governatori della piazza. Venne il Comandante della cavalleria di Oneglia e il Conte Tana cornetta. Sopraggiunsero poi gli Anziani e i deputati della città, i quali dichiararono essere pronti quei cittadini a venire sotto il dominio della Repubblica. Il 15 agosto si conchiuse tra Gian Luigi Durazzo Commissario della Repubblica, e Don Antonio Castelgentile Governatore di Oneglia, una Convenzione assai grave per gli arresi. Durazzo sbarcò in Oneglia, dove gli furono fatti i più grandi onori dal Castelgentile e dagli Anziani del Comune. Gli Anziani con tutto il Consiglio Municipale, giurarono vassallaggio verso la Repubblica. La città fu tassata in 30 mila pezze da otto e la valle in ventimila pretesendosi che fossero andati immuni dal saccheggio. Il Duca Carlo Emanuele procedette con molta severità

contro il Castelgentile, lo condannò all'esiglio, pena il capo ove tornasse, se ne confiscassero i beni. Scrive il Pira esservi memorie le quali confermano che il Castelgentile sia passato da Genova a Venezia, dove le diecimila doppie che aveva ricevuto dai Genovesi per la resa di Oneglia, gli furono cambiate in tanti falsi fiorini, e che fu colà decapitato per ordine del Duca (1). Il Botta che racconta anch'egli questi avvenimenti, nulla dice di tutto questo, oppure se veramente il Castelgentile fosse stato decapitato a Venezia d'ordine del Duca di Savoia, ciò sarebbe tale fatto da non poter essere ignorato dalla Storia. Il Figari dice che Oneglia non cedette che fatta una gagliarda resistenza (2). Ma riesce troppo difficile indursi a credere ciò, perciocchè il Duca Emanuele non avrebbe usato così grande severità contro il Castelgentile per essersi arreso. Intanto erano giunte le navi che il Re di Francia spediva in soccorso del Duca. Si ancorarono a Monaco da dove fatta una scorsa sopra le acque di Oneglia, tornarono a Monaco. Le galere della Repubblica stavano ancorate nelle acque di Alassio. Forse quel mostrarsi delle navi Francesi non era stato senza cagione. Genova n'ebbe spavento, e vide non doversi protrarre più oltre la guerra, per non tirarsi sopra un nemico così potente quale il Re di Francia, al quale rincrescendo quei rumori di guerra così vicini al suo Regno, aveva spedito a Genova il Signor di Gomont suo Gentiluomo di Camera, perchè trattasse come mediatore la pace fra la Repubblica e il Duca, e perchè s'interponesse a che si componessero le dif-

(1) Pira, Storia etc., lib. 3, cap. 5.

(2) Saggi Cronologici della città di Porto Maurizio.

ferenze che avevano fra di loro. Genova acconsentì che si rilasciasse Oneglia al Duca. Uscito di essa colle sue genti Ambrogio di Negro che v'era Governatore per la Repubblica, mandò parte di quelle a Porto Maurizio, parte nel castello di Diano. Racconta il Botta che quando gli Onegliaschi videro comparire le insegne di Savoia, di tutta allegrezza si rallegrarono dando in giubbilazioni ed in feste, i più con animo sincero, alcuni per ricoprire le cose fatte in favore di Genova. Si concluse alfine il 18 febbrajo 1677 la pace. Si restituirono il Duca e la Repubblica i luoghi loro pertinenti ed i prigionieri. Quanto alla differenza di Genova e Rezzo, le due parti si convennero di rimettersene all'arbitrio del Re di Francia e di stare al suo giudicato. La definizione di quella contesa rimase riposta nell'Università di Ferrara e così ebbe termine.

Genova che non cessava di temere, che le fortificazioni di Porto Maurizio potessero rivolgersi a danno di lei, e cui ineresceva la spesa di tenervi un forte presidio, ordinò dopo alcuni anni, che venissero nuovamente demolite, e che si alzassero soltanto delle mura per sostenere il terreno (1). Pare che nel 1734, dovesse fiorire grandemente il commercio di Porto Maurizio, perciocchè questi donava in quell'anno spontaneamente al Senato di Genova lire diecimila (2). E pare che ciò fosse anche maggiormente verso il 1762, nel quale tempo scrive il Pira che il commercio dell'olio era grandemente decaduto in Oneglia, e ridottosi in Porto Maurizio (3).

(1) Figari, Saggi Cronologici della città di Porto Maurizio.

(2) Archiv. di Porto Maurizio.

(3) Pira, Storia etc., lib. 3, cap. 3. Il Pira ivi dice « che

Avevano i Genovesi acquistato collo sborso di un milione e duecentomila pezze dall'Imperatore Carlo VI il Marchesato di Finale, del cui acquisto aveva la Casa di Savoja nutrito lungo desiderio. Erasi il Re Carlo Emanuele III nella guerra che ebbe luogo per la successione del detto Imperatore, collegato da prima con quegli Stati che erano cupidi d'insignorirsi quale di una, quale di altra parte di quella eredità. Ma appena la sorte delle armi prese a dimostrarsi favorevole a Maria Teresa, a lei si accostò, non parendogli di poter godere con bastante indipendenza e sicurezza i suoi Stati, ove la già così potente Francia fosse divenuta potentissima. Ed a chi caduta l'Austria, sarebbe egli ricorso, perchè i suoi Stati non fossero per divenir preda di quella potenza? Nè lasciavano di muoverlo anche a ciò le esortazioni dell'Inghilterra, e le offerte di Maria Teresa, la quale come compenso di quell'alleanza si obbligava a cedere alla Casa di Savoja, l'alto Novarese, l'Oltrepò, Piacenza con parte del Piacentino sulla sinistra della Nura, e tutte le sue ragioni sul Marchesato del Finale, che dovesse restare unito cogli altri Stati del Re. Per tali cagioni si era unitamente all'Inghilterra collegato coll'Austria nel Trattato di Vormazia (1743). Avevano d'altra parte stretto fra loro alleanza a comune difesa, Francia, Spagna, Napoli ed i Genovesi. Primi i Napoletani, poi Francesi e Spagnuoli, avevano dopo

l'abuso della dipendenza di Oneglia da Porto Maurizio, circa il traffico dell'olio, impigliò in quel tempo in lunghe cause civili un'infinità di fabbricanti di olio di quel Principato, coi commissionarj di Porto Maurizio, vertenti per diffalco sul prezzo, e per differenza sul peso, ma siccome non adduce egli di ciò alcuna prova, non si è tenuti di stare alla nuda sua asserzione.

alcuni fatti d'arme abbandonato i Genovesi, e ritrattisi nei loro Stati. Tedeschi e Piemontesi eransi impadroniti della Capitale della Liguria. Avevano i Piemontesi atteso altresì ad insignorirsi della riviera di Ponente, il che loro riuscì in breve tempo (1746). Savona soltanto e il suo castello e quello di Ventimiglia avevano opposto una qualche resistenza. Vennero imposte sulla riviera di ponente grosse somme, per cui Porto Maurizio fu costretto a contrarre dei debiti. In quell'anno succedeva a Genova, fra il popolo Genovese ed i Tedeschi, non mai sazi di trarre oro da quella città, e di conculcarli, quella memoranda lotta, per cui si conobbe non contenersi saviamente, chi voglia aggravare la misera umanità di maggiori patimenti che non sia capace di sopportare. Non ostante che gli Austriaci fossero stati cacciati da Genova, non vollero deporre il pensiero d'impadronirsene nuovamente. Siccome Carlo Emanuele o « che temesse, per quanto scrive il Botta, l'eccessiva potenza del suo collegato se di Genova s'insignorisse, o che fosse malcontento che non gli si era fatta parte nel bottino di Piacenza (1), come domandato aveva con istanza, o che finalmente volesse sapere a quale patto, e con che precisa speranza a guerra contro Genova andasse se Genova si vincesse (2) », già procedeva freddamente in quella guerra, acciocchè fosse per venire di miglior grado in suo ajuto, erasi convenuto fra l'Austria e lui, che Genova dovesse restar libera come città Anseatica, che la riviera di Ponente dovesse venire nelle mani del Re, e quella

(1) V. Botta, Storia d'Italia dal 1534 al 1789, lib. 44.

(2) Botta, Storia d'Italia dal 1534 al 1789, lib. 43.

di Levante dell' Imperatrice , eccetto il golfo della Spezia , ed il Sarzanese, che avrebbero dovuto cadere in potestà del Granduca di Toscana. Erasi nel Trattato di Vormazia, fra le altre cose stabilito, che Maria Teresa secondo che si è già accennato cederebbe alla Casa di Savoja , l' alto Novarese , l'Oltrepò, Piacenza con parte del Piacentino sulla sinistra della Nura, e tutte le sue ragioni sul Marchesato del Finale, di sorte che egli restasse riunito cogli altri Stati del Re. Genova che sino a quel punto non aveva preso parte nella detta guerra scoppiata per la morte dell' Imperatore Carlo VI , erasi trovata costretta a farlo , ove pure non volesse vedersi spogliata di quanto aveva comprato. Si era perciò come si è detto collegata colla Francia , colla Spagna e con Napoli , che eransi obbligati a difenderla , e a guarentire i suoi Stati , con particolare menzione del Finale. Aveva Genova nutrito anche maggiori timori che quello di dover perdere il Finale , atteso il desiderio già mostratosi per il passato dalla Casa di Savoja , di aggiungere ai suoi Stati alcuna parte della Liguria , e tutta ove le fosse riuscito. Mentre che gli Austriaci e i Piemontesi, stretta Genova d' assedio , si andavano sforzando di nuovamente occuparla , Francesi e Spagnuoli erano tornati di bel nuovo a difesa di lei. Però non si tardò a conchiudere in Acquisgrana (18 ottobre 1748), fra le potenze belligeranti la pace. Presero allora i Piemontesi ad abbandonare i luoghi da loro occupati nella riviera di Ponente. Acquistò la Savoja , l'alto Novarese, l'Oltrepò , e dei diritti eventuali sulla città di Piacenza. Rimase a Genova il Finale. In quel mezzo che Porto

Maurizio stette in potere dei Piemontesi (1), vi si mandò nell'ottobre del 1746 per amministrare la giustizia il Conte Bottino Santa Croce, cui nell'aprile dell'anno seguente, si surrogava il Conte Vitale di Mondovì (2). Aveva Carlo Emanuele fatto pubblicare nella riviera di Ponente, il seguente Decreto (3).

CARLO EMANUELE

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME.

DUCA DI SAVOJA, DI MONFERRATO ETC.,

PRINCIPE DI PIEMONTE ETC.

Or che per l'espugnazione della fortezza di Savona (4), trovasi la Riviera di Ponente alle armi nostre sommessà, ci siamo risolti di dare quelle maggiori provvidenze che possono contribuire al buon governo, vantaggio e quiete dei popoli che la compongono, onde per il presente abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

(1) Le genti del Re di Sardegna, si trattennero in quella occasione in Porto Maurizio, due anni, quattro mesi e giorni venti, ne partirono li 11 febbrajo 1749. Archiv. di Porto Maurizio.

(2) Archiv. di Porto Maurizio.

(3) Di questo Decreto esiste una copia in istampa negli Archiv. di Porto Maurizio.

(4) La fortezza di Savona si arrese alle armi dei Piemontesi il 19 dicembre 1746, consentiti dal Conte della Rocca che le guidava i più grandi onori militari alla guarnigione, per riconoscere il valore da lei dimostrato nel difendersi. Botta, Storia d'Italia dal 1554 al 1789, lib. 48.

1. *Gli Uffiziali di Giustizia stati da Noi nei dipartimenti d'essa Riviera stabiliti continueranno ad esercitare la medesima con quella rettitudine, disinteressamento e puntualità che loro è stata da Noi prescritta, osservando e facendo fino a nuovo ordine nostro, osservare, li usi, stili, e consuetudini Nazionali legittimamente introdotte, purchè non sieno contrarie alla ragione comune.*

2. *Tutti i Ricorsi, i quali venivano per l'addietro in ultimo grado fatti a Genova, per qualunque Titolo e Causa, rimarranno in avvenire onninamente vietati, ed infino a tanto che sia disposto altrimenti, si faranno al Consiglio nostro di Stato, per il di cui mezzo sarà a norma delle precise nostre Intenzioni dato l'opportuno provvedimento.*

3. *I Comandanti nostri militari restano nuovamente incaricati di far osservare dalla truppa la più esatta disciplina, senza che possano pretendere dai Pubblici o Particolari, presso de' quali si troveranno o di fermo o di transito alloggiati, cosa veruna di più di ciò, che dovrà loro alla mente degli ordini nostri essere somministrato.*

4. *A ciascuno delli abitanti della Riviera a Noi come sopra sommessa, sarà permesso di potere liberamente trafficare e commerciare ne' nostri antichi Stati, senza che loro si rechi il menomo impedimento e molestia, anzi che se gli accorderanno tutte quelle facilità solite vicendevolmente praticarsi tra i sudditi Nostri, e gioiranno anche liberamente de' beni e rendite che avanti la presente guerra avevano e possedevano ne' mentovati Nostri Stati.*

5. *Coloro che non ostante i reiterati ordini ema-*

nati, non hanno ancora fatto la fedele consegna e remissione delle armi da fuoco, la quale è stata intimata dovrebbero oramai subire quei castighi militari, che hanno voluto meritarsi. Ma antepoendo Noi ad un giusto rigore, gli atti della nostra solita clemenza, prefiggiamo a chiunque niuno eccettuato il termine di giorni cinque dalla pubblicazione del presente, per consegnare tutte esse armi con le provvisioni e munizioni da guerra, sì proprie che d'altri, e massimamente le già spettanti alla Repubblica, o a di lei Alleati, ne' luoghi di residenza de'rispettivi Giusdicenti, i quali ne faranno l'uso da Noi determinato, dichiarando che a tale consegna e remissione saranno tenuti per i figli di famiglia i Padri, per i servi i Padroni, e per gli assenti i domestici, e prossimi parenti.

6. La proibizione de' coltelli detti alla Genovese, s' intenderà rinnovata sotto le pene portate dalle Gride già altre volte pubblicate.

7. Li Consoli, Sinduci ed Amministratori delle città, borghi e luoghi situati alla marina, faranno all'ufficio de' Giudici de' medesimi, nel termine di giorni otto, l' esatta consegna di tutti i bastimenti, e legni dipendenti dalle rispettive spiagge, con la specificazione del nome del Padrone di quello, del legno, della di lui qualità, portata, numero de' marinari, e delle armi, che sono soliti ad avere per di loro cautela, siccome pure del luogo e servizio in cui attualmente ritroansi, aggiungendovi quelle maggiori spiegazioni, che potranno meglio circostanziare l'acennata consegna.

8. Li patroni de' bastimenti i quali trovansi presentemente co' medesimi in viaggio, avranno il termine.

d' un mese per restituirsi alla di loro spiaggia, ed eziandio quel maggiore prologo, che al di loro ritorno faranno constare, mediante le opportune giustificazioni, essergli stato indispensabilmente necessario, e giunti che saranno alle rispettive rade, dovranno immediatamente consegnarsi come sopra, e presentare i passaporti de' quali fossero muniti, ai più vicini Giudicanti, e questi saranno tenuti di trasmettere tali consegne e passaporti ai Capi di Provincia, in difetto di che i suddetti Patroni, venendo colti da bastimenti Inglesi, saranno arrestati ed irremissibilmente trattati come trasgressori degli Ordini Nostri.

9. Essendo ragionevole che per una parte si lasci la maggiore libertà possibile al commercio, e per l'altra che le Truppe nostre acquarterate nella Riviera, come altresì quelle dell'armata in Provenza, vengano provviste de' generi necessari, dichiariamo che dopo che si sarà eletto un discreto numero di bastimenti, i quali bastino ad un tal uso, mediante la sempre giusta mercede dovranno gli altri essere rimessi in libertà di continuare il loro commercio, ed a maggiore sicurezza de' medesimi, se gli spediranno dai Nostri Commessarj e Delegati i necessari passaporti, da presentarsi al ritorno d' ogni viaggio, per essere rinnovati o visati secondo l' esigenza, e senza loro costo nè spesa volendo che rimangano sospesi e soppressi tutti gli altri passaporti, de' quali fossero già fin qui stati muniti, e che nessuno di detti bastimenti possa portar armi nè provvisioni da guerra, oltre la naturale dotazione corrispondente al preciso bisogno.

10. Ogni comunicazione e commercio continuerà ad essere affatto interrotto con Paesi e Dominj con

i quali Noi siamo in guerra, onde nessuno potrà rendersi in essi senza speciale nostra licenza; nè tenere co' medesimi corrispondenza, per via di lettere e con altro qualsivoglia mezzo, così anche alcun patrone di bastimenti trasportare forestieri da quelli provenienti.

11. Proibiamo le unioni, radunanze, conventicole e discorsi non solo qual' ora fossero contrarj al Servizio Nostro, ed alla quiete pubblica, ma eziandio semprechè potessero dar luogo al menomo sospetto che si fossero contro l'uno, o l'altra tenuti.

12. Si faranno subire ai trasgressori de' presenti Ordini Nostri, quellerispettive pene pecuniarie, d'arresto, di carcere, ed altre maggiori che saranno giudicate corrispondenti alla diversa qualità de' casi, e delle persone, verificata sommariamente la causa, e contravvenzione da Giudici maggiori da Noi come sopra costituiti.

Mandiamo pertanto a tutti gli Uffiziali Nostri sì di Giustizia che di Guerra, ed a chiunque altro Impiegato al Nostro Servizio, nella suddetta Riviera di Ponente, di far eseguire per quanto ad ognuno spetta il disposto del presente Ordine Nostro, ed acciocchè non possa pretendersene l'ignoranza, dovrà essere il medesimo pubblicato nell'estensione di essa Riviera, nel modo e forma soliti, dichiarando che alla copia stampata dal Stampatore Gio. Bernardo Massanello di Finale, dovrà prestarsi l'istessa fede come all'originale, poichè tal è la nostra mente. Dat. dal nostro Quartiere di Nizza il dì sette del mese di gennajo, l'anno del Signore mille settecento quarantasette, e del Nostro Regno il decimottavo.

Conoscendo Carlo Emanuele III, quanto una retta amministrazione della giustizia riesca utile ed accetta ai popoli; e quanto giovi a cattivarsene l'affezione, faceva pubblicare altresì quest'altro Decreto, il quale in Porto Maurizio siccome risulta dagli Archivj del Comune fu posto ad effetto, e lo sarà stato anche negli altri luoghi.

CARLO EMANUELE

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,
DUCA DI SAVOJA, DI MONFERRATO, PRENCIPE
DI PIEMONTE, MARCHESE PRENCIPE E VICARIO
PERPETUO DEL SACRO ROMANO IMPERO IN

ITALIA

La lodevole consuetudine che in tutti i Governi ben regolati si osserva di far rendere il Sindicato a quelli che hanno esercito ufficj di amministrazione di giustizia, ci è parso tanto più opportuno doversi seguire a riguardo di quello della Riviera di Ponente da Noi conquistata, quanto che oltre di essere informati che si è conforme alle Leggi, usi e stili di essa, siccome a motivo delle circostanze de' torbidi della guerra, possano essere seguite anche nelle altre parti del Governo di quei Popoli, e dell'amministrazione di quelli affari pubblici, delle irregolarità, aggravii, ed abusi in loro pregiudizio e contro la nostra intenzione di

far loro non solamente impartire una retta, pronta, e imparziale giustizia, ma anche di lasciare risentire a' medesimi in mezzo a' disordini inseparabili dalla guerra, il minore aggravio possibile, vogliamo che allo stesso tempo se ne prenda anche di questi una esatta cognizione. Quindi è che ci siamo determinati di delegare come per le presenti di nostra certa scienza autorità Regia, e col parere del nostro Consiglio, deleghiamo il Conte Mellerede Collaterale della nostra Camera de' Conti a cui mandiamo che assunto uno per far le parti del Fisco, ed un Segretario, si trasferisca nelle Città, terre e luoghi della Riviera di Ponente da Noi conquistata, per fare il Sindacato a quei rispettivi Giudicenti stabiliti sì da Noi, che da qualunque altro ed ivi non meno che in tutti gli altri luoghi circonvicini del Nostro Antico Dominio, ne quali stimerà di trasferirsi prender cognizione di qualsivoglia altro abuso, che sia seguito in pregiudizio del Nostro Regio Servizio, ed in aggravio sia di quei pubblici, che d'ogni altro particolare, con procedere ad informazioni, secondo le qualità dei casi, contro di qualunque persona niuna eccettuata e di provvedere, secondo stimerà di ragione e giustizia, eziandio sommariamente, ed avuto solo riguardo alla verità del fatto, secondo le circostanze de' casi conferendoli Noi attorno quanto sovra suoi annessi, connessi e dipendenti tutta l'autorità necessaria ed opportuna, eziandio quella del Prefetto Pretorio e dell'Auditoriato Generale di Guerra per l'esecuzione di questa Commissione. Mandiamo pertanto a' Magistrati Ministri ed Ufficiali Nostri sì di Giustizia che di Guerra, e ad ogni altro cui sia espediente di riconoscerle per

nostro Delegato, come sovra che tale è la nostra mente.

Dato in Torino il dì due del mese di Febraro l'anno del Signore mille settecento quarant'otto, e del Nostro Regno il decimonono.

CARLO EMANUELE.

D. L. LAURENT.

Nel 1786 insorse grave dissensione tra gli abitanti di Ormea e quelli della Pieve, a cagione de' pascoli Comunali delle Viozenne. Non era la prima volta che quella contesa si suscitava, la quale era stata talvolta assopita, ma vedevasi ognora risorgere. Si venne alle armi. Le genti Piemontesi unitamente a quelli di Ormea, scacciarono i Pievesi dalle Viozenne; quelli della valle di Oneglia, occupato il luogo di Cosio, che erasi impadronito di alcuna quantità di bestiame che stava pascolando nel sito controverso, il quale bestiame spettava agli abitanti di Montegrosso, luogo del Principato di Oneglia, predarono tutto il bestiame che vi trovarono. Il Parlamento di Porto Maurizio decretò a sue spese la leva di 500 uomini da aggiungersi alle genti spedite dalla Repubblica alle Viozenne, per cagione di quel dissidio. Già stavasi per venire alle mani fra le due parti, quando si riuscì a sciogliere pacificamente quella dissensione, col rinunciare i Piemontesi a quei pascoli il cui terreno si voleva che non appartenesse al loro dominio (1).

(1) V. Pira, Storia etc., lib. 4, cap. 1, Figari Saggi Cronologici della città di Porto Maurizio.

CAPO VIII. (1)

Il Chabrol (2) dice che si suppone una grande antichità a quell'edifizio detto *Paraxo*, che ha in parte forma di torre, posto in cima di Porto Maurizio. Io inclinerei a credere che fosse il castello di alcuno dei feudatarj che signoreggiarono Porto Maurizio, perciocchè io non vedo che i castelli dei feudatarj vengano descritti diversamente da quel che sia questo edifizio (3). E quel nome che gli è rimasto di *Paraxo* è forse corruzione della parola *palatium*, il qual nome gli sarà stato dato, o quando per avventura gli altri edifizj di Porto Maurizio, a confronto di esso non erano che piccole case, o come per dirlo palazzo per eccellenza, per essere abitato dal Signore del luogo, o da chi vi teneva le veci di lui.

(1) Siccome bisognerebbe che troppo mi allargassi dallo scrivere di Porto Maurizio, ove io volessi anche con brevità toccare gli avvenimenti a noi più vicini, che avuto verso il fine dello scorso secolo il loro principio in Francia, non si contengono nell'Europa, per scendere poi a descrivere gli effetti nella Liguria, stimo meglio convenirsi alla natura del mio scritto, d'indicare soltanto quel poco che si riferisce a Porto Maurizio, ripigliando il racconto più da alto, perchè nulla resti omissa di quanto lo riguarda.

(2) Statistique de l'Ancien Département de Montenotte, vol. 1, p. 147.

(3) V. Cantù, Storia univers. vol. 10, p. 222 e seg.

1272. Sotto quest'anno si legge nel Figari che Sifredo da Porto Maurizio fece grande servizio al Governo di Genova, col rivelargli i progetti della fazione Grimalda e di Carlo Re di Sicilia (1).

1362. Si edifica nel sobborgo della Marina, per comodo dei pellegrini l'Oratorio di S. Giovanni Battista (che fu poscia di pertinenza dei Cavalieri di Malta), ora quasi affatto rovinato, come da lapide appostavi. 1362 die XI novembris. *Hoc opus fecerunt fieri Bartholomeus et Mauritius Corradi in commodum peregrinorum.*

1402. Viene edificato il palazzo Pretorio (in cui vennero in appresso traslocate le pubbliche carceri), come dalla seguente iscrizione che vi fu apposta. Anno 1402 die prima madii. *Hoc opus fecit fieri egregius vir dominus Petrus Sovrannus, olim de Persio honorabilis Vicarius Ripariæ Occidentalis.*

1435. Viene data facoltà ai Padri Minori Osservanti di S. Francesco di occupare il Convento e la Chiesa della SS. Annunciata (1), spettante anticamente sotto titolo di Chiesa di San Martino di cui

(1) Figari, Saggi cronologici della Città di Porto Maurizio. « L'anno di mille duecento settantadue scrive il Giustiniani, il Cardinale Ottobono di Flino persuase insieme con Oberto suo fratello, a quelli di Grimaldo ed a molti altri bandeggiati, ch'erano contrarj ai capitani, che dovessero rompere le confine e ridursi a Roma. Ed il Cardinale con gli altri prenominati, si accordarono col Re Carlo di Sicilia in pregiudizio dello Stato, dei Capitani e della libertà della città, promettendo al Re, che gli dariano il dominio di quella: e furono detenuti i mercadanti che erano in le terre del Re, il quale non ebbe rispetto alcuno alle Convenzioni ch'aveva con la città. Ed i Grimaldi con i seguaci occuparono il castello della Stella ed il castel Delfino. E vi fu mandato per la città Nicolao d'Oria; e furono espugnati i Grimaldi, e ricuperate le castella, e rui-

si è fatto di sopra menzione, ai Frati Benedittini, con intenzione di riportarne l'approvazione dalla S. Sede, che venne concessa nell'anno 1470, come si trae dal seguente Breve, che mi sembra tanto più conveniente riferire, che vi si vegga accennato, come si fosse circa quegli anni di molto aggrandito l'antico Convento, forse dopo che quei Padri Minori Osservanti vi si erano stabiliti (1).

Paulus Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Præposito Ecclesiæ, Sancti Mauritii de Portu Mauritio Albinganensis Diæcesis salutem, et Apostolicam benedictionem.

Pia devotarum personarum desideria, quæ Religionis propugnationem, animarumque salutem, ac Divini cultus augmentum, conspicere dignoscuntur, ad exauditionis gratiam libenter admittimus, ut et optatum consequantur effectum, favorem Apostolicum liberaliter impertimus. Exhibita siquidem nuper nobis pro parte dilectorum filiorum, vicarii, et fratrum ordinis fratrum minorum de observantia provinciæ Ja-

nato il castello della Stella. Ed Alberto di Fiesco fratello del Cardinale, con Manuello suo figliuolo, non solamente ricusavano d'ubbidire al capitano, ma sendo fuorosciti, con l'arme in mano molestavano la riviera. E fu per il capitano Oberto D'Orta domata l'insolenza loro. Ed i capitani, per tener la riviera in pace, mandarono due vicarii, Ansaldo Balbo da levante, ed Oberto Sardena da ponente. Ed il Re Carlo non cessava di molestare i mercadanti nel Regno suo. E nondimeno la città ch'avria potuto rendere il cambio al Re, non lo volse fare; anzi diede tempo quaranta giorni ai sudditi del Re, ad uscire dalle terre de' Genovesi con le robe loro. Annali etc., lib. 5. V. anche lo stesso Autore negli anni seguenti.

(1) Vennero a questa Chiesa circa la metà dello scorso secolo, fatte molte variazioni, secondo che apparisce da scritture d'allora, nelle quali è detto, che prima era fabbricata all'antica.

nuensis, secundum morem dicti Ordinis petitio continebat, quod ipsi quorum numerus magnus est in provincia prædicta, ut commodius habitare, et eorum exemplari vita, Christi fidelibus circa salutem animarum majorem fructum afferre possint, quamdam domum cum Ecclesia sub invocatione Annuntiationis Virginis Mariæ cum campanili humili, campana, dormitorio, claustro, horto et hortaliis ac aliis ad usum eorundem fratrum necessariis officinis prope oppidum Portus Mauriti Albinganensis Diæcesis provinciæ prædictæ, loco ad hoc commodo, et honesto de novo pro magna parte constructam, et ejus pia Christi fidelium largitione oblatam pro eorundem perpetuis usu et habitatione libenter reciperent, si eis super hoc per Sedem Apostolicam licentia concedatur. Quare pro parte Vicarii, et fratrum prædictorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis domum prædictam pro eorum usu et habitatione recipiendi et perpetuo inhabitandi licentiam concedere, aliasque eis in præmissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur qui fratres præditos eorum exigentibus meritis, speciali affectione prosequimur, hujusmodi supplicationibus inclinati, discretioni tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus sine cuiusque præjudicio, et jure Parrochialis Ecclesiæ ac cujuslibet alterius, in omnibus semper salvo, vicario, et fratribus prædictis domum præfatam pro eorum perpetuis usu et habitatione recipiendi, et perpetuo inhabitandi auctoritate nostra licentiam largiaris: nos enim si licentiam hujusmodi per te vigore præsentium concedi contigerit, dictæ domus ac guardiano, et fratribus qui illam pro tempore inhabitabunt, ut omnibus et sin-

gulis privilegiis, immunitatibus, gratiis, favoribus, et indultis fratribus dicti ordinis, et illorum domibus in genere concessis, et quibus aliæ domus, et fratres præfati in genere potiuntur, et gaudent, uti, potiri et gaudere possint, et debeant Apostolica auctoritate præsentium tenore concedimus, non obstantibus felicis recordationis Bonifacii Pape VIII prædecessoris nostri proibente, ne prædicti et aliorum ordinum mendicantium fratres in aliqua civitate, terra vel loco domos ad inhabitandum de novo recipere, seu jam receptas mutare præsumant sine dictæ sedis licentia, de prohibitione hujusmodi specialem, et expressam mentionem faciente, et aliis Apostolicis constitutionibus, ac dicti ordinis juramento, confirmatione Apostolica; vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, cæterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicæ 1470 quinto Kalendas maii, Pontif. nostri an. 6º.

1462. Riuscendo troppo piccola a cagione della cresciuta popolazione la Chiesa parrocchiale, si fabbrica nel medesimo luogo di quella, la quale era formata di pietre lavorate collo scarpello la *Chiesa Vecchia*, che fu gettata a terra in questi ultimi anni.

1469. Sotto quest'anno il Figari (1) pone, che Gualtierio della Pagliara antica famiglia di Porto Maurizio, viene eletto Gran Cancelliere del Regno di Sicilia. Lo Spotorno (2), lo critica fortemente, perchè egli non adduca di ciò alcuna prova. Io veramente non sarei in caso di poter dire se questo della Pa-

(1) Saggi Cronologici della città di Porto Maurizio.

(2) Storia della Letteratura etc., cap. 1, § 3, epoc. 2ª.

gliara appartenesse alla famiglia Pagliari di Porto Maurizio, o come in difetto di prove sembra più probabile, ad altri Pagliari, non saprei se in origine di una stessa famiglia, Conti di Monopoli (1).

1507. Fu impiccato dai Francesi Gaspare De Franchi dottore di leggi, cittadino Genovese, il quale era Commissario a Porto Maurizio, allegando che avesse fatto morire due araldi del Re di Francia (2).

1508. I Turchi sbarcano in Diaño e vi fanno alcuna preda (3).

1612. Gio. Francesco, Gio. Carlo, Giulio Cesare, Niccolò, ed Alessandro Gandolfi, assegnano ai Canonici il capitale di mille doppie sul Comune di Villatalla, con che recitino ciascun giorno le ore Canoniche. Il Parroco ed i sei Canonici che più non n'era in quel tempo, accettano quella donazione, e promettono di soddisfare a quell'obbligo. La Chiesa Parrocchiale assunse allora il titolo d'insigne Collegiata. *Jo. Franciscus Sanctissimi D. N. P. P. V. S. Ref. nec non J. Ap. Fabbr. Jo. Carolus, Julius Cæsar, Nicolaus et Alexander de Gandulphis fratres consobrini, majorum suorum pietatem imitati, ut perpetuis temporibus horæ canonicæ in Ecclesia Collegiata Sancti Mauricii collegialiter recitentur, propriis*

(1) In Genova nella Chiesa di Santo Stefano di Portoria, tra la cappella di S. Benedetto e quella di Santa Francesca Romana, si leggono le seguenti iscrizioni.

Sep. positum a D.^o Comite Francisco Palleario q.^m Antonii. Anno 1469 Xophus nepos pro se et heredibus restauravit an. 1560.

Nob. vir D. Franciscus Pallearius q.^m Antonii ex Comitibus Monupolli Patricius Salernitanus, iratam sortem extra patriam fugiens non immemor mortis sibi et B.^{me} filio monumentum posuit Januæ. Anno Domini 1468.

(2) Giustiniani, Annali etc., lib. 6.

(3) Giustiniani, Annali etc., lib. 6.

sumptibus, cum R. R. Capitulo et Massa convenerunt, conditionibus adhibitis, prout in instrumento per Pasqualem Rebotatum Notarium rogato. An. Domini 1612, 13 novembris (1).

1616. Si stabiliscono in Porto Maurizio i R. R. Padri Cappuccini, i quali fondano dapprima il loro Convento vicino alle mura del paese, nella *braja* del Comune, che fu poscia comprata da Gerolamo Bruno, ed apparteneva nel 1805 ai Signori Canonico Carlo ed Ignazio fratelli Benza, figli di Leonardo. Nel 1642 i Cappuccini abbandonato detto loro Convento, per trovarsi forse troppo vicino a quello della SS. Annunziata, ne fondarono un nuovo nel luogo ove si trova ancora al presente, presso cui non esisteva che una piccola cappella ossia *pilone* (2) con un' immagine di S. Maria Maddalena.

Lungo la strada *Carlo Alberto*, nel luogo dove ora si trova la casa dei Signori Ferrari, eravi anticamente la Chiesa già di sopra nominata di Santa Maria, con Abbazia spettante ai Benedittini. *Erat in eadem Diœcesi scilicet extra muros Portus Mauritiï, Prioratus Sanctæ Mariæ ordinis Sancti Benedicti cujus Comendatarius de anno 1515 Paulus Gandulphus filius Jhoannis ut in actis Vincenti Mulphini.* In alcune vecchie Memorie manoscritte, trovo quanto segue. « A questa Prepositura (cioè alla Prepositura di Porto Maurizio), nell' anno 1616, 26 novembre, fu unito un Beneficio semplice che era anticamente delli M. M. R. R. Padri dell'Ordine di San Benedetto, e s'intitolava Priorato di Santa Maria, ed ultimamente di

(1) V. Figari, *Saggi Cronologici della città di Porto Maurizio.*

(2) *Mem. Man.*

Santo Spirito, il quale fu estinto dai Papi e fu unito da Monsignor Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Luca Fiesco Vescovo d'Albenga, come consta dagli Atti del fu Pietro Giovanni Lamberto Cancelliere Episcopale, ed il Prevosto del Porto s' intitola anche Priore di Santo Spirito ». Siccome a questa Chiesa di Santa Maria, si riferisce la Bolla di Papa Onorio III, di sopra citata, stimo che non riuscirà discaro, che la riporti qui per intiero.

Bolla di Papa Onorio III con cui prende sotto la sua protezione il Monastero di Santa Maria di Caramagna, e conferma tutto ciò che possiede. 1216, agosto 17.

Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis in Christo filiabus Isabele Abbatisse monasterii Sanctæ Mariæ de Caramania, ejusque sororibus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis in perpetuum prudentibus Virginibus quæ sub habitu Religionis accensis lampadibus per opera sanctitatis jugiter se preparant ire obviam sponso, Sedis Apostolicæ debet presidium impertiri, ne forte cujuslibet temeritatis incursus, aut eas a proposito revocet, aut robur quod absit Sacræ Religionis infringat. Eo propter dilecte in Domino filie vestris justis postulationibus clementer annuimus, et præfatum Monasterium Sanctæ Mariæ de Caramania in quo Divino Mancipio estis obsequio ad exemplar felicitis memoriæ Alexandri Pape Predecessoris nostri, sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegia communimus, statuentes, ut quascumque possessiones, quecumque bona idem Monasterium in presentiarum juste et canonice possidet aut in futurum concessione Pontificum largitione Regum, vel Principum, oblatione

Fidelium seu aliis justis modis, prestante domino poteritis adipisci, firma vobis et hiis qui post vos successerint et illibata permaneant. Locum ipsum in quo prefatum Monasterium situm est cum Villa et omnibus pertinentiis suis, Ecclesiam Sancti Hillarii, sitam in tenimento Revelli cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam Sancti Georgii sitam in tenimento Caramanolæ cum pertinentiis suis. Ecclesiam Sancti Viti sitam in tenimento Cavallerii Majoris cum pertinentiis suis. Ecclesiam Sanctæ Mariæ Novæ de Polentia cum pertinentiis suis. Capellam Sanctæ Mariæ Cavalleris Minoris cum pertinentiis suis. Quartam partem Villæ quæ dicitur Felicium, et ea quæ ad Demanium habetis, ibidem Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Portu Mauritio cum omnibus quæ habetis in Villa et castello ipsius, procurationes et alia jura quæ habetis in castello Garessii et in Villa ejusdem loci. Jura quæ habetis in Villa et Castello de Banasco Villam de Dulce cum omnibus pertinentiis suis, procurationes et jura quæ habetis in Castello et Villa de Rivula et in Villa quæ dicitur Bricaroso. Procurationes et jura quæ habetis in Ecclesia Sancti Nicolai de Salutio, et ea quæ habetis in Summa ripa de bosco. Benedictiones vero Monialium ordinationes Capellarum Vestrarum qui ad Sacros Ordines fuerint promovendi a Diecesano Episcopo sine pravitate vobis volumus exhiberi. Obeunte vero Te nunc ejusdem loci Abbatissa decedente, vel earum aliqua, quæ tibi successerit, nulla ibi qualibet subreptionis astutia vel violentia preponetur, nisi quam sorores Communi consensu vel earum pars consilii Sanioris, secundum Dei timorem et Beati Benedicti regulam providerint

eligendam, ad hæc liberas et absolutas personas e seculo fugientes sicut vobis in Monasterio Vestro ad Conversionem recipere et eas absque contradictione aliqua retinere. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatum Monasterium temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, vel quibuslibet vexationibus fatigare, sed illibata omnia et integra conserventur, eorum pro quorum gubernatione et sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Sedis Apostolicæ auctoritate et Diecesani Episcopi Canonica justitia. Ad judicium autem hujus a Sede Apostolica perceptæ Protectionis Marabotinum unum nobis nostrisque successoribus annis singulis persolvetis. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica Secularisve persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo-tertiove commonita nisi presumptionem suam digna satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui careat dignitate reamque se Divino Judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a Sacratissimo Corpore et Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus, sit pax Domini Nostri Jesu Christi, quatenus et hi fructum bone actionis percipiant et apud districtum Judicem premia Eternæ pacis inveniant. Amen — Amen — Amen.

† Ego Honorius Catholice Ecclesie Episcopus.

† Ego Nicolaus Tusculanus Episcopus.

† Ego Guido Prenestinus Episcopus.

† Ego Petrus Sancte Prudentiane tituli Pastoris Presbiter Cardinalis.

† Ego Gregorius tituli Sanctæ Anastasiæ Presbiter Cardinalis.

† Ego Octavianus Sanctorum Sergii et Bachi Diaconus Cardinalis.

† Ego Gregorius Sancti Theodori Diaconus Cardinalis.

† Ego Romanus Sancti Angli Diaconus Cardinalis.

Datum Lateran. per manum Raynerii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Vice cancellarii XVI Kalend. Septembris Indictione Sexta Incarnationis Dominice anno millesimo ducentesimo decimo sexto Pontificatus vero Domini Honorii III - anno tertio. Finis.

1630. Il Canonico De Ferrari lasciava (fra altre disposizioni) con suo ultimo testamento doppie ottanta annue, perchè dovessero i Padri Gesuiti far le pubbliche Scuole in Porto Maurizio, prescrivendo che in quel mezzo che fossero quei Padri per differire di stabilirvisi, s'impiegassero dette doppie ottanta annue, sino a che se ne fosse formato un capitale della rendita di scudi mille. Apparisce da scritture del 1707, che gli Anziani e Consiglieri del Comune di Porto Maurizio, si lagnavano che si fosse già da molto tempo lasciato d'impiegare dette doppie ottanta, che poco o nulla se ne spendesse per le scuole, a cui male venisse provveduto dalle persone incaricate di eseguire la volontà del benemerito testatore, e il più in altri usi. Costitui pure una perpetua rendita da distribuirsi alle figlie del suo parentado che fossero per maritarsi, e fece altre istituzioni di generosa e pia munificenza a favore dell'ospedale e dei poveri. Venne posta sul suo sepolcro la seguente iscrizione.

Franciscus Ferrarius Prothonotarius Apostolicus jugens

patrimonium in sinu pauperum, cadaver hic suum reponi voluit. Obijt anno 1640 4 Kalendas Sept. etatis suæ 65.

1668. Il Conservatorio delle Monache di Santa Chiara, viene convertito in Monastero con clausura. Quest'edifizio cui s'ignora quando sia stato fondato, prima del 1305, serviva ad uso di ospizio.

Sotto quest'anno si trova fatta menzione dell'Oratorio o Cappella di San Lazzaro, posta allora vicino alla spiaggia del mare, che ne rasenta al presente le vestigia. Specialmente nel giorno della Domenica di *Passione*, vi soleva concorrere grande numero di persone.

1670. Circa quest'anno fu fatto fabbricare dal signor Paolo Ambrogio Gheraldo l'Oratorio di S. Francesco di Paola, posto quasi attiguo al ponte dei Cappuccini.

1698. Il Sacerdote Bartolommeo Bruno, fa edificare nella Via Crosa, la cappella Lauretana ora di spettanza della famiglia Gastaldi, e l'Oratorio di Santa Croce, sul monte denominato Gagliardone, ed al presente Monte Calvario.

1709. Il freddo fu così intenso nella Liguria, che nel territorio di Porto Maurizio perirono quasi tutti gli alberi di olivo.

1733. Vengono ricevuti in Porto Maurizio i Padri Barnabiti, acciocchè vi facciano le pubbliche scuole.

1741. Si forma il terrapieno e loggiato sotto il Monastero di Santa Chiara, i quali non restano compiuti a cagione di dissensioni insorte a tale riguardo.

1743. Il Beato Leonardo Casanova di Porto Maurizio, fa con grandissimo concorso di persone la sua

Missione dove ora si trova la Chiesa Nuova. Aveva egli detto in quella occasione, che in quel sito, sarebbe sorto un tempio maestoso, il che fu per avventura cagione, che in appresso vi si edificasse quel magnifico tempio.

Siccome pare che cominci a prendere presso alcuni (1) piede, l'errore, che il Beato Leonardo sia di Artallo villa poco discosto da Porto Maurizio, sarà non inopportuno l'osservare come ambo i genitori di lui fossero di questa città. Quell'errore venne forse originato, dall'aver il padre di esso sposato in seconde nozze una donna di detta villa. Nacque il Beato Leonardo in Porto Maurizio il 20 dicembre 1676, ed ivi fu battezzato nel medesimo giorno nella Chiesa Parrocchiale, e fu chiamato Paolo Gerolamo. Lo tennero a battesimo il signor Paolo Antonio Ameglio, e la signora Angela Maria Littardi figlia del signor Maurizio, come si ritrae dai libri di nascita. Ebbe a genitori Domenico Casanova figlio di Gio. Paolo ed Anna Maria Benza figlia di Filippo, la quale morì contando il figlio due anni. Il padre passò come si è detto ad altre nozze, con Maria Riolfo di Gerolamo di detta villa d'Artallo, dal quale nuovo matrimonio,

(1) Lo Spotorno scrive.... *Artallo* patria del Beato Leonardo del Porto Maurizio, nell'*Italia Descritta e Dipinta* il Beato Leonardo si dice nato in un villaggio vicino a Porto Maurizio, e di Artallo lo dice il Rossi nella sua *Storia di Ventimiglia*. Giustiniani, *Annali* etc.; vol. 1, p. 510, Annotaz., *L'Italia descritta e dipinta*, vol. 3, p. 28, Girolamo Rossi, *Storia di Ventimiglia*, Lib. XVIII. Non lascerò però di accennare che l'Abate Poggi molto dotto nella storia Ecclesiastica della Liguria, lo dice di Porto Maurizio, che di Porto Maurizio lo dice l'Alizeri nella sua *Guida Artistica per la città di Genova*, ed il Cevasco. Alizeri, *Guida Artistica* etc., vol. 2, part. 2^a, p. 841, *Descrizione di Genova* etc., vol. 2, p. 336 e vol. 3, p. 178.

nacquero quattro figli, tre maschi ed una femmina. Due dei maschi abbracciarono la vita Ecclesiastica, l'altro si ammogliò, e la figlia si fece Monaca nel Monastero di Santa Caterina di Taggia, prendendo il nome di Suor Maria Maddalena. Volò a miglior vita il Beato Leonardo in Roma il 26 novembre 1751 nell'età di 74 anni undici mesi e giorni sei. Fu ivi sepolto nella Chiesa del Convento del suo Ordine, innanzi alla cappella di S. Francesco; venne poscia collocato sotto l'altare maggiore. Si pose sulla sua tomba la seguente iscrizione.

D. O. M.
H I C J A C E T
FR. LEONARDUS A PORTU-MAURITIO
MISSION. APOST. ORDINIS MIN. RIFORM.
SACRI RECESSUS S.^{ci} BONAVENTURÆ DE URBE
VIXIT AN. 75.
OBIIT DIE XXVI NOVEMBRIS
1751.

In una iscrizione (1) che fu apposta sul ponte di Porta Pila in Genova, in occasione che il Beato Leonardo diede la benedizione Papale sulla spianata del Bisagno, la quale si trova ora nel Convento di Santa Maria della Pace di quella città, viene detto di Porto Maurizio. Siccome questa iscrizione venne fatta lui

(1) Prima dell' iscrizione si trova questo distico.
Ponte Pilæ everso fuit hoc epigramma (1) repertum
Sæcula ne perdant hic posuere Patres.

Il Padre Leonardo del Porto Maurizio Missionario Apostolico dei Minori riformati di San Francesco diede qui la Benedizione Papale, dopo la Missione fatta nella Chiesa della Pace l'anno 1745 — 15 ottobre.

(1) La parola Epigramma si prende anche in significato d'iscrizione.

vivente, nè dovette essergli ignota, non avrebbe al certo egli permesso di esservi detto di Porto Maurizio se fosse stato di Artallo. Non tacerò che in quella Chiesa vi è una cappella dedicata al Beato Leonardo, in cui il Paganelli dipinse la gloria di esso Beato innalzato al cielo dalle sue eroiche virtù, e le immagini della carità e della Fede. La statua in marmo del Beato è lavoro di Andrea Casareggio (1). Se Albenga scrive l'Abate Poggi, non avesse altro Santo che il Beato Leonardo da Porto Maurizio, potrebbe vantarsi d'una gloria veramente grandissima. Mori prosiegue il Poggi, dopo quarant'anni di Apostolato, avendo predicato in settantaquattro città, in dugento sedici terre, compito trecento sei Missioni, compreso quella di Corsica, ove era stato spedito dalla Repubblica Genovese, e scritto e stampato utili operette (2).

1780. Il Parlamento di Porto Maurizio delibera l'edificazione del nuovo tempio che viene commessa agli Architetti Ferretto e Gaetano Cantone di Lugano, fratello di quel Simone Cantone, cui l'Alizeri chiama *valente architetto*, che restaurò i luoghi rimasti danneggiati dall'incendio del 1777 nel palazzo Ducale di Genova, e che disegnò la presente maestosa facciata del medesimo palazzo (3). A cagione di fazioni insorte nel paese, si lasciò nel 1787 di più trarre innanzi l'edificazione di quella Chiesa, i cui lavori non si ripigliarono che nel 1818 essendo Sindaco il Signor Paolo Varese. Fra le famiglie che cooperarono alla

(1) V. Alizeri Guida Artistica etc., vol. 2, p. 2, p. 841, e Descrizione di Genova etc., vol. 3, p. 178.

(2) Descrizione di Genova etc., vol. 2, p. 336.

(3) Descrizione di Genova etc., vol. 3, p. 209, Alizeri, Guida Artistica etc., vol. 1, p. 86, 87

edificazione di quel tempio, (oltre il denaro somministrato dal Comune), sono da distinguersi specialmente le famiglie Guarneri e Ricci.

Lascero che parli alquanto di questo tempio il Cereseto, rapito non ha guari dalla morte agli studj in ancora fresca età (1), il quale visitava Porto Maurizio nel 1853 « I nostri giovani dice questo Scrittore, fissavano e rallegravano gli occhi nella vista del promontorio, dove giganteggia la Chiesa di Porto Maurizio, che è una fabbrica la quale prova da una parte l'ardimento, dall'altra la pietà e il buon gusto di quella popolazione. Gaetano Cantone la disegnava nel 1779, si vede chiaro che in quel punto aveva dinanzi agli occhi qualche cosa di grande p. e. S.^a Maria di Carignano, S. Pietro di Roma. Non mi tac-

(1) Il Cereseto cessò di vivere in Ovada sua patria il 14 maggio 1858. « Gli scritti del Cereseto, dicono i Compilatori della *Rivista Contemporanea*, intesi tutti al nobile scopo di educare la gioventù italiana, ci fanno fede ad un tempo e della vivacità del suo ingegno e della rara bontà dell'anima sua. La sua vita fu breve ma operosissima, ed in prova tacendo ancora gli uffici d'Insegnante e di Direttore degli Studj nel Collegio Nazionale di Genova, da lui con tanto amore e sapienza esercitati, basta soltanto accennare i lavori che egli ha mandato alle stampe e che vivranno dopo di lui ». *Rivista Contemporanea*, fascicolo di maggio del 1858, p. 323 e seg. Le opere lasciate dal Cereseto sono un Ragionamento Istoricò sull'Italia del Medio Evo per servire d'introduzione allo studio della Divina Commedia, Storia della Poesia in Italia, Studj sulla Storia letteraria d'Italia, le Peregrinazioni Autunnali dei giovani alunni del Collegio Nazionale di Genova, un Racconto sulla Congiura di Gian Luigi De Fieschi, Calasanzio Racconto Storico, una raccolta di poesie che vanno sotto il titolo di Arpa di Giuda, un saggio sull'Epopea, la traduzione dall'Inglese dei due Foscari e del Marino Faliero di Byron, Teatrino Autunnale, uno scritto sulla versione di Milton di Andrea Maffei, e la traduzione in versi sciolti dal tedesco della Messiadé di Klopstoc.

ciate di esagerazione. I Liguri non sogliono in fatto di Chiese misurare le proprie forze, ma contano su quelle dei nipoti che sono ancora nella mente di Dio. Tuttavia il disegno del Cantoné fu guastato un pochino, e un primo errore ne trasse indispensabili parecchi altri. Per buona ventura il fervore non manca, e la Chiesa è diventata una cosa patriottica, di cui i presenti lasceranno molto a compiere ai venturi. Ciò è prova di molto buon senso; meglio è soprasedere che far male. Gli altari delle cappelle sono quasi tutti ancor nudi, ma il già fatto è buono. La statua del Santo sull' altar maggiore è del Finelli testè rapito alle belle arti; due grandi quadri uno del Coghetti e l'altro del Massabò (1) e sono due tele molto pregevoli. Se proseguono di questo passo, la Chiesa di Porto Maurizio sarà un bel monumento dell' arte contemporanea. Si torrà via il pulpito e una

(1) Oltre alle accennate dal Cereseto si trovano al presente nella Chiesa di Porto Maurizio due altre tavole l'una parimente del Coghetti (Presidente dell'Accademia di San Luca in Roma), e l'altra del Massabò, ed una terza del pittore francese De la Rue Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, il quale fece di questa sua opera dono ad essa Chiesa; in segno di gratitudine il Municipio di Porto Maurizio, facevagli coniare una medaglia d'oro del valore di lire 300. Rappresentano le due tavole del Coghetti, l'una l'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo, e l'altra Sant'Agostino (1) in atto di proteggere la città di Porto Maurizio, quelle del Massabò l'una un fatto della vita del Beato Leonardo e l'altra la Madonna del Rosario, la tavola del De la Rue rappresenta il martirio di San Sebastiano.

(1) Questa tavola venne commessa a sue spese al Coghetti dalla generosa pietà del Sig. Agostino Acquarone di Porto Maurizio, Console Onorario Sardo in Agde (di cui al presente, è Viceconsole parimente di Sardegna suo figlio il Signor Leonardo) che fece pur dono dell'altare di marmo e dei candellieri di bronzo dorato, della Cappella ove si trova quella tavola.

Madonnina in marmo, rispettabili quello per la venerata memoria del Beato Leonardo (1), questa per divozione tradizionale ma sproporzionati, e si darà materia utile di emulazione ai nostri artisti. Di fronte alla Chiesa prosiegue il Cereseto, e anch'esso di recente costruzione, sorge un'edifizio della medesima architettura destinato al Municipio ed alle scuole. Così con ragionevole pensiero nell'ambito di una sola piazza, vi ha raccolto ciò che più potentemente deve concorrere alla civiltà e alla fortuna del paese, l'educazione religiosa ed intellettuale, ed il senno cittadino che tutela l'ordine generale. Il fanciullo benedetto nella Cattedrale eretta dalla munificenza degli avi, quando tocchi la sua prima giovinezza, sarà poco lungi educato alle lettere ed alle scienze, e fatto uomo sederà al governo di quella patria che provvede così bene alla sua fanciullezza. Visitati questi Monumenti e corse le vie principali della città (2) che nella parte nuova sono assai appariscenti e popolose, noi c'incamminammo a piedi verso Oneglia etc. » (3).

Leggesi sulla facciata della Chiesa di Porto Maurizio, in lettere assai grandi e dorate :

DIVO MAURITIO SOCIUSQ. AN. 1828.

In memoria della Consecrazione di essa Chiesa, la quale venne fatta da S. E. il Cardinale Brignole,

(1) Su questo pulpito ha predicato il Beato Leonardo.

(2) Dopo che il Cereseto visitò Porto Maurizio, si è lastricato la strada Carlo Alberto che traversa la città.

(3) I Giovani Viaggiatori Peregrinazioni Autunnali degli Alunni d'un Collegio descritte da G. B. Cereseto. Genova co' Tipi del R. I. de' Sordo Muti, 1858, p. 22, 23.

fu apposta al di sopra della porta principale la seguente iscrizione.

DEO . MAGNO . ÆTERNO
 IN HONOREM SS. MAURITII , ET SOCIOR : MARTIR :
 URBIS HOSPITATORUM
 TEMPLUM . HOC . CIVIUM AERE . A . SOLO ERECTUM
 JACOBUS . ALOYSIUS . BRIGNOLE.
 PATRITIUS GENUEN. S. R. E. PRESBIT . CARDINALIS.
 SOLEMNI . RITU . SACRAVIT
 V. KAL : NOVEMB : AN : 1838.
 ANNUEMTE . VINCENT . THOMA PIRATONIO
 EX ORD. PREDICAT .
 EPISCOPO . ALBINGAUNENSI.

1794 (8 aprile). Passano in Porto Maurizio le genti francesi, comandate dal Generale Maserte, dirette contro Oneglia che occupano nel medesimo giorno.

1797. Nella divisione fattasi del territorio Ligure in venti giurisdizioni, Porto Maurizio come capoluogo, ne forma una sotto la denominazione di *Giurisdizione degli Ulivi*, e v'è stabilita la residenza del Commissario del Governo. La *Giurisdizione degli Ulivi*, resta composta oltre Porto Maurizio dei seguenti paesi, ossia Comuni; Ciprezza, Costa Rainera, Lingueglietta, Torre de' Paponi, Boscomare, San Lorenzo, Civezza, Pietrabruna, Aicardi, Poggi, Piani, Dolcedo, Masabovi e Molledo Superiore ed Inferiore. In questo stesso anno il 28 giugno, i Piemontesi invadono Porto Maurizio, stabiliscono il loro quartiere nella bottega del signor Bartolommeo Acquarone posta nel luogo della *Strà*. Ordinano i Piemontesi che gli abitanti debbano portare in quella bottega le armi e la polvere. In mentre che vengono tumultuariamente consegnate le

armi, uno schioppo sparando dà fuoco alla polvere che ivi si trovava in non piccola quantità, rimane distrutta quella bottega, e tre piani di casa soprastanti, colla morte di cinquantasei fra soldati ed altre persone. Lasciano i Piemontesi dopo pochi giorni Porto Maurizio.

Dal 1794 sin verso il 1798 alloggiò parecchie volte in Porto Maurizio presso la famiglia Varese, Napoleone Bonaparte, una volta v'alloggiò seco suo fratello Luigi, poscia Re d'Olanda, Padre di Napoleone III.

1798. Gli Onegliaschi e quelli della loro valle, si portano a minacciare Porto Maurizio di saccheggio, troppo cedendo di numero quei di Porto Maurizio, onde opporre resistenza, si convenne cogli Onegliaschi, che avrebbe Porto Maurizio sborsato centomila lire in denaro, e dato trecento mine di grano, lasciando in ostaggio a quelli di Oneglia alcuni dei principali cittadini di Porto Maurizio, sino a che ciò venisse effettuato.

1800. Gli Austriaci occupano Porto Maurizio, dopo circa un mese ne vengono scacciati dai Francesi.

1803. Trovandosi Oneglia riunita alla Repubblica Ligure, questa per cattivarsi l'affezione di Oneglia e degli abitanti di quella valle, fece Oneglia Capoluogo della *Giurisdizione degli Ulivi*, che è quanto dire una delle sei provincie, in cui era diviso lo Stato della Liguria, la quale comprendeva undici Cantoni, Albenga cioè, Alassio, Diano, Oneglia, Pieve, Porto Maurizio, Triora, Ceriana, Taggia, San Remo e Ventimiglia, che dice il Pira (1) davano una popolazione di circa centotrentamila abitanti. Risiedevano in Oneglia la Giunta

(1) Storia etc., lib. 4, cap. 3.

Amministrativa, il Provveditore, ed il Tribunale Civile e Criminale senza Appello (4).

Con suo Rescritto di questo stesso anno (22 novembre) il Pontefice Pio VII concedeva ai Canonici della Collegiata di Porto Maurizio, di vestire Cappamagna paonazza di seta con cappuccio grande, e con pelle d'armellino, a somiglianza del Rev.^{do} Capitolo della Metropolitana di Genova.

1805. Unita la Liguria all'Impero Francese, nella nuova organizzazione dei Dipartimenti, Porto Maurizio viene nominato Capoluogo di uno dei quattro Circondarj componenti il Dipartimento di Montenotte, la cui Capitale è Savona. Vengono stabiliti in Porto Maurizio un Sotto Prefetto, il Tribunale di Prima Istanza, quello di Commercio, un Giudice di Pace, un Commissario di Polizia, uno di Marina, un Capitano di costa, ed il Registro della Conservazione delle Ipoteche. Rimangono dipendenti da Porto Maurizio le Giudicature Cantonali, cioè d'Oneglia, Diano Marina, Borgo Maro, Alassio, Albenga, Pieve, e Santo Stefano al mare.

1814 (15 febbrajo). Nel passare in Porto Maurizio il Pontefice Pio VII, nel suo ritorno di Francia, gli vennero fatte liete accoglienze, e fu ricevuta da molta frequenza di popolo.

(Dicembre). Lo Stato di Genova viene incorporato al Piemonte. Nel quale modo potè la Casa di Savoia vedere adempito l'antico suo desiderio di aggiungere agli altri suoi Stati la Liguria. Di che fu debitrice all'Inghilterra sua naturale alleata, perciocchè attesa la lontananza dell'Inghilterra dagli Stati di Sardegna,

(4) Pira, loc. cit.

e la vicinanza di questi colla Francia e coll'Austria, non è a dubitare che sia mai l'Inghilterra per impadronirsi degli Stati di Sardegna, e d'altronde troppo giovì all'Inghilterra farsi a sostegno del Piemonte, onde abbia piuttosto ad aumentarsi la forza di lui che non quella di Francia o d'Austria, ed acciocchè non possa divenire loro preda, per cui debbano quelle Potenze ampliare i loro Dominj a danno di lei. E volle l'Inghilterra coll'unire la Liguria agli Stati di Sardegna, creare un'argine più potente all'irrompere dei Francesi in Italia. Intorno alla quale unione della Liguria cogli altri Stati della Casa di Savoja, dice il Botta; « Che dalla unione dei Genovesi al popolo Piemontese, nacque che tutta la Nazione Ligure, di quà e di là dall'Appennino, fu come anticamente era in un sol corpo riunita, che petti e mani forti, furono come anticamente erano a petti e mani forti riuniti, e che essa potrà forse col tempo essere beneficio per l'Italia (1) ». Il che vi ha luogo a sperare che così debba essere, ove vengano nello Stato di Sardegna posti ad effetto i principj da lui proclamati.

Non vadano in esso dalle armi disgiunte le lettere nobilissime fra le glorie d'Italia, ed a cui Dio l'ha destinata, donandole uno splendido cielo, una terra che Byron dice *la più bella di tutte, il giardino del mondo* (2), e col fare le menti de' suoi abitanti atte a riflettere come specchio, le impressioni tutte, che vengono dalla natura fisica e morale. È mediante l'intelligenza che l'uomo ha rassomiglianza con Dio. Possa il prode che muore per la patria e l'umanità,

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1554 al 1789, lib. 45.

(2) Childe — Harold, Cant. IV.

per la libertà ed indipendenza della sua Nazione , sperare eterno il suo nome, per mezzo dello storico o del poeta. Questa speranza gli rende dolce la morte, e inavvedendolo come fiamma, ne raddoppia il coraggio e la forza. Vieni a vederci combattere e morire e tu ci canterai dicevano i Celti ai loro Bardi, e gli occhi del guerriero morente, si rivolgevano verso il poeta da cui aspettava l'immortalità. Chi strappa all'Italia la gloria delle lettere, le toglie la più bella gemma della sua corona.

Dopo la riunione della Liguria cogli Stati Sardi, Porto Maurizio cessò di essere Capoluogo, nel che gli venne sostituita Oneglia. Però nel 1857 il Governo tornò in Porto Maurizio il Tribunale di Commercio.

Nel percorrere che fecero lungo la Riviera di Ponente, fu Porto Maurizio nel 1836 (11 aprile) visitato dal Re Carlo Alberto, e nel 1857 (29 gennajo) dal Regnante Vittorio Emanuele II, in cui riposano così belle speranze de'suoi popoli e del rimanente d'Italia. Furono accolti con molta frequenza di genti accorse anche dai luoghi circonvicini, e caldo entusiasmo. Fu Vittorio Emanuele II salutato da moltissime voci col grido *Viva il Re*. Alcuni mesi dopo visitarono Porto Maurizio i Principi Umberto ed Amedeo. Risiede in Porto Maurizio un Console di Francia, il quale dipende direttamente dal Ministero di Francia, un Giudice di Mandamento, un' Insinuatore, un' Esattore, un Capitano di costa, ed alcuni impiegati delle Dogane. Ha Porto Maurizio altresì una stazione telegrafica.

Si sta da parecchi anni formando sulla spiaggia di Porto Maurizio un Ricovero marittimo; a quale proposito, mi piace di riportare il seguente brano

del Chabrol, trattandosi di un Libro che corre nelle mani di non molte persone. « Dopo Alassio, scrive il Chabrol, sino ai confini del Dipartimento non v'ha più alcuna spiaggia o rada che possa offrire un' asilo ai bastimenti di commercio, durante la tempesta, e nè anco una sicura difesa contro ai corsari in tempo di guerra. Questa costa è non pertanto molto frequentata, vi si fa un commercio ricco e vivo. Questo commercio ha luogo così in tempo di pace come di guerra, perchè riposto nel solo prodotto del paese, quello dell' olio, che somministra agli abitanti, dei mezzi di cambio, per comprare i grani necessarij al consumo giornaliero. Sarebbe dunque importante formare almeno un Ricovero, per i bastimenti che fanno il commercio, e siccome Porto Maurizio è il centro di quasi tutte le spedizioni, sarebbe giusto, che loro vi si apprestassero i mezzi di rifugio. Il nome solo di questa città sembra indicare che aveva altre volte un porto, e i documenti antichi confermano questa opinione. Vi è un Trattato del 1200 con Genova, dove parlandosi di bastimenti di Porto Maurizio, viene accennata l' estensione del loro commercio. Uno Statuto Municipale nel 1405 parla egualmente del porto di questa città, che deve essere conservato per la pubblica utilità: si vedono d' altronde le vestigia di un'antico ricovero appiè della collina su cui è edificata la città, ed assai vicino un' antica Chiesa, che si crede aver servito di lazzeretto. Chè che ne sia, l' antico stato di questa spiaggia era di piccola importanza, e non si scorge al presente che il luogo di un piccolo ricovero la cui apertura è rivolta al *nord-est* (greco).

Si vede ancora qualche vestigio di un'antico molo, che formava questo ricovero, ma questo spazio è coperto affatto di sabbia e colmato. Pare che questo atterramento risalga almeno al 1500. Allora si pensò a costruire il presente molo (cioè quel tratto del molo di ponente che esisteva prima che si mettesse mano ai lavori non ancora compiuti), ma i mezzi adoperati riuscirono privi di effetto, e il nuovo ricovero fu ben presto riempito d'alluvioni che sono condotte in abbondanza dalla direzione delle correnti. Si avrà sempre a lottare contro questo inconveniente su questa spiaggia, e il ricovero richiederà un'annua manutenzione assai rilevante, ma i mezzi della città saranno sufficienti per provvedervi.

Si potrebbe giungere a formare un ricovero assai comodo, profittando della baja che esiste fra la collina di Porto Maurizio e una punta di roccia vicino alla spiaggia di Oneglia (1).

Il fondo di questa baja è generalmente di sei a sette metri di profondità. Per porre ad esecuzione il progetto, sarebbe necessario formare due moli, dei quali l'uno sarebbe la continuazione dell'antico, e l'altro partendo dalla parte opposta si ravvicinerebbe al primo, lasciando lo spazio necessario per l'entrata dei bastimenti. Questo progetto non potrebbe essere estremamente dispendioso, perchè la pietra è vicina, ed il fondo della baja è poco considerevole, nella più gran parte dello spazio dove sarebbero fondati i due

(1) Questo è il luogo dove si sta costruendo al presente il porto, i cui lavori sono già moltissimo inoltrati, però non si è abbracciato tutto lo spazio indicato dal Chabrol. Non lascia però il porto di essere molto capace.

moli. L'opinione dei piloti più sperimentati, è che basterebbe anche prolungare il molo esistente nella direzione *nord*; *nord-ovest* (di tramontana e maestrale), per la lunghezza di circa trecento metri. Con ciò dicono essi, si renderebbero sicuri da ogni danno i bastimenti di commercio, anche nei tempi più tempestosi; il porto di Monaco costruito in questa maniera, offre un sufficiente ricovero.

La difficoltà che si può opporre a questa opinione, è fondata in questo, che il porto sarebbe facilmente riempito dalle sabbie, ma si assicura d'altra parte, che è ai venti d'*ovest* e *sud-ovest* (di ponente e libeccio), che sono dovuti questi atterramenti, e che l'ora detta direzione del molo, impedirebbe questo ammuccchiamento. Qualunque siano i mezzi che si pongano in opera, io sono d'avviso, che sarà necessario far assegnamento sopra di un' annuo mantenimento per conservare questo ricovero, e che la prima operazione da fare sarebbe di costruire delle macchine da votare.

I vantaggi che si ritrarrebbero da questo porto sarebbero immensi per la costa. Tutti i bastimenti di commercio; troverebbero un rifugio nei tempi procellosi, e contro le aggressioni dei corsari in tempo di guerra. Questo porto sarebbe il centro di un commercio, che deve ascendere ogni anno in tempo di pace a quasi otto milioni per gli olj del paese, e ad un'eguale somma per il commercio degli olj forestieri, del grano e del vino.

Dopo Savona sino a Villafranca non v'ha alcun porto. Quello che si formasse a Porto Maurizio sarebbe frequentato da tutti i bastimenti che vanno da

Genova a Marsiglia, e vi si tratterrebbero spesso durante la notte; non si verrebbe più ad arrischiare, come si vede ogni giorno sopra bastimenti ancorati sulla spiaggia dei carichi ricchissimi, nei quali è riposta la fortuna di un paese. Questo ricovero servirebbe non solo a Porto Maurizio, ma apparterrebbe anche per così dire ad Oneglia (1) e sarebbe utile come si è visto a tutte le coste vicine. Infine nell'ordinare una strada da Porto Maurizio nella valle del Tanaro, si è voluto assicurare a questa città un commercio considerevole. Si può aggiungere che il navigare lungo la costa (cabotage) fra Marsiglia e Porto Maurizio essendo costantemente facile, il porto potrebbe servire in tempo di guerra a far affluire delle provvisioni necessarie, in un paese, che non produce punto di grano.

D'altronde ha la città bastanti rendite per contribuire ad una parte delle spese necessarie, e la necessità di questo porto, si fa talmente sentire, che molti padroni di bastimenti di grande e piccolo corso, assicurano che lascerebbero volentieri per tal cagione, una parte del loro guadagno per ogni viaggio. Non si rimarrà punto meravigliati di questa offerta, ove si pensi ai danni abituali, che corrono sopra una spiaggia cui minacciano i corsari e le tempeste.

Il ricovero dovendo avere da cinque a sei metri di profondità, perchè il porto potesse servire esso stesso di rifugio ai bastimenti incaricati di proteggere il commercio, l'entrata ne sarebbe facile, perchè tutti

(1) Anche la città di Oneglia sta costruendo un porto sulla sua spiaggia.

i venti sono buoni, e per approdare alla spiaggia e per allontanarsene.

I venti più frequenti nell'inverno e nell'autunno sono quelli di *nord* e *nord-est* (di tramontana e greco), nella primavera ed estate si ha il mattino il vento d'*est* (levante) e la sera quello d'*ovest* (ponente) e quelli di *sud* e *sud-ovest* (di mezzogiorno e libeccio), ma i primi sono i più dannosi. Sarebbe difficile calcolare la spesa di questi lavori. Farebbe mestieri per ciò che i progetti fossero stati formati dagl'ingegneri, ma hanno essi sinora avuto troppo occupazioni, per potersi curare di questa redazione. Ciò che io posso asseverare, come certo, è che il prezzo del metro cubo di costruzione nell'acqua, compresavi la cassa, non costerebbe che trentacinque franchi e cinquanta centesimi, che il metro cubo per i lavori fuori dell'acqua ne costerebbe diciassette e settant'otto centesimi (4) e che il metro cubo d'*empierrement* ne costerebbe cinque.

Le cave della pietra si trovano accanto al molo stesso che si deve formare, la calce del paese riesce d'altronde a meraviglia per i lavori idraulici.

A parte del progetto del quale si è ora parlato, il solo che possa corrispondere ai sacrificj che il Governo potrebbe fare su questo punto, ve n'ha anche un'altro concepito da S. M. il Re di Sardegna, e del quale i disegni stessi erano stati redatti, per quanto viene assicurato, e devono trovarsi deposti negli Archivi di Torino. Si trattava di formare un porto inoltrandosi dentro terra, col profittare del letto del torrente che

(4) I lavori del porto si eseguiscano non con pietre cementate, ma con gittate di scogli.

sbocca a Porto Maurizio. L'entrata si sarebbe fatta al di là della collina su cui è fabbricata la città. Si trova in questo luogo una profondità di acqua sufficiente, e questa parte della spiaggia non è punto soggetta agli atterramenti. Questo progetto può essere posto ad effetto senza dubbio, ma richiederebbe grandi spese, e io non credo esagerare dicendo, che vi si richiederebbero tre o quattro milioni. Questo progetto poteva convenire al Re di Sardegna, perchè essendo padrone di Porto Maurizio e della Pieve, avrebbe potuto penetrare nell' interno del Piemonte, per una strada facile e comoda, mentre che quella del colle di Tenda, non gli offriva punto gli stessi vantaggi » (1).

(1) Chabrol, Statistique de l'Ancien Département de Montemotte, vol. 2, p. 442 - 443.



CAPO IX.

Lo Spotorno dice che Porto Maurizio è un popolo dal quale sortirono sempre non pochi soggetti dotati di raro ingegno (1). Comincerò dall'accennare quelli che cuoprirono alcune fra le principali dignità e cariche Ecclesiastiche, meno alcuno già di sopra mentovato.

1371. Pietro Ameglio, Vescovo di Sinigaglia.

1436. Michele De Germanis, Vescovo di Mariana in Corsica.

(2) ILL.MUS ET REV.MUS D. MICHAEL DE GERMANIS
A PORTU MAURITIO

VICARIUS GENERALIS MATHEI DE CARRETO EPISCOPO ALBINGANEN.

EPISCOPUS MARIANENSIS IN INSULA CORSICÆ

ET LOCUMTENENS AC VICARIUS GENERALIS IN SPIRITUALIBUS

GEORGH S. R. E. CARDINALIS FLISCI ARCHIEPⁱ

GENUENSIS

1436.

(1) Storia della Letteratura etc., cap. 1, § 5, ep. 2.

(2) Traggo queste Iscrizioni (le quali furono ricavate dalle carte che riguardano le famiglie a cui appartennero questi Vescovi ed Arcivescovi) da alcune Memorie Manoscritte già di sopra citate, che mi sono state gentilmente favorite dal signor Notajo Angelo Tommaso Gazo caldo amatore delle Memorie Patrie.

1447. Deodato Bocconi dell' Ordine de' Servi di Maria, Vescovo di Ajaccio.

ILL.MUS ET REV.MUS F. DEODATUS BOCCONUS
A PORTU MAURITIO
EX PRIORE GENERALI ORDINIS FRATRUM SERVORUM
B. M. VIRGINIS
EPISCOPUS ADIACENSIS IN INSULA CORSICÆ VICARIUS GENERALIS
ROMÆ ET TUDERTI CUM POTESTATE LEGATI GUBERNATOR.
1457.

1551. Bartolommeo Bruno, Vescovo d'Andria.

ILL.MUS ET REV.MUS D. BARTOLOMEUS BRUNUS
A PORTU MAURITIO
EPISCOPUS ANDRIÆ
1551.

1627. Gio. Francesco Gandolfo, Vescovo di Ventimiglia, dopo di Alba, finalmente Arcivescovo e Primate di Cagliari.

ILL.MUS ET REV.MUS D. JO. FRANCISCUS GANDULPHUS
A PORTU MAURITIO
REFERENDARIUS SS. D. N. PAPE, URBANI VIII
VICE LEGATUS FERRARIE
EPISCOPUS ALBINTIMILIENSIS DE ANNO 1622
DEINDE ALBENSIS DE ANNO 1633
TANDEM IN REGNO SARDINIÆ ARCHIEPISCOPUS ET PRIMATES
CAGLIARI
DE ANNO 1646 (1).

1689. Carlo Ferrari, Vescovo di Bitonto.

(1) Del Giovanni Francesco Gandolfo parla con lode il Rossi nella sua Storia di Ventimiglia, lib. 13.

1725. Marco Gandolfo, Vescovo di Noli.

ILL.MUS ET REV.MUS D. MARCUS GANDULPHUS
EPISCOPUS NAULI DE ANNO 1725.

1677. Maurizio Ameglio, Protonotario Apostolico.

(1) R. D. MAURITIO AMELIO CAN.^{co}
PROTHONOTARIO APOSTOLICO CHARITATE
IN PAUPERES ALISQUE VIRTUTIBUS CLARO
R. D. C.US JOSEPH PAULUS ANTONIUS
JO. BAPTISTA ET MAURITIUS
AMELII
NEPOTES DOLENTES
POSUERE
OBIIT DIE 11 MAJ 1673.

1769. Giuseppe Lorenzo Gandolfo, Protonotario Apostolico.

Accennerò ora quelli che hanno pubblicato alcun Libro.

1581. Padre Gerolamo Piatti Gesuita autore di molte opere.

1695. Padre Giacomo Garibbo Minore Osservante Francescano. Poema intitolato *il Serafico San Francesco con venti Canti in ottava rima ad onore dello stesso, stampato in Genova nel 1595*. Lo Spotorno dice assai male di questo poema, mostra alquanto più di stima dei detti Canti che vi sono uniti (2).

1632. Padre Gregorio Ferrari Gesuita, Rettore in Arona ed in Alessandria. Fra le sue opere si notano le seguenti. *Notæ in Thomæ de Kempis de Imit. Christi*

(1) Questa iscrizione si trovava nella *Chiesa Vecchia*.

(2) Storia della Letteratura etc., vol. 4, p. 147.

Lib. 4, cum metodo illius utendi, Vita Spirit. Descripta per Spirit. Sanct. Psalm. 17, Filosofia vol. 2, Santi ed Amorosi Affetti dello Sposo Celeste e della Sposa, cavati da varj Canti, Cytara laudum divinarum, e sono ancora inediti di lui, De Eroica Virginis Virtute Immaculatæque Sanctitate, ed un Quaresimale. Lo Spotorno dice, Porto Maurizio ci rammenta il Padre Gregorio De Ferrari della Compagnia di Gesù che agli studj più gravi seppe unire quello della poesia latina (1).

1640. Pier Gregorio Ferrari, *Le Peripezie di Norielinda, Lib. 3*, dedicate al signor Cavalier Bendingh Sauli Genovese, stampate a Cremona nel 1640.

1642. Padre Epifanio Ferrari o De Ferrari Barnabita. *Il predicar d'oggi, Lib. 2* (Genova 1642), *La Liguria Trionfante* (Genova 1647). Il Serra nella sua Storia e l'Accinelli nel suo Compendio della Storia di Genova, citano questo Libro.

1678. Padre Bernardo Acquarone, Generale dei Cappuccini. *Esposizione divotissima super Psalm. Erucavit*, Manoscritto esistente nella Libreria dei R. R. Cappuccini di Porto Maurizio, *Costituzioni per il buon governo di una Congregazione da lui cretta in Piemonte nel 1769 contro gli eretici.*

1710. Padre Sebastiano Giribaldi Barnabita, Penitenziere della Metropolitana in Bologna. *Universæ Moralis Theologiæ juxta Sacros Canones Censuramve SS. Pontificum quoad diversas Propositiones, R. P. D. Sebastiani Giribaldi Genuensis ex Clericis Regularibus Barnabitis Congregationis Sancti Pauli, olim in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pænitentiarie, Rec-*

(1) Storia della Letteratura etc., vol. 4, p. 130.

toris, Examinatoris Synodalis, nec non in Comitibus Cleri Diecesani casuum conscientiae Moderatoris. Quest' opera è divisa in tre parti la prima delle quali fu stampata dall' autore in Bologna nel 1706, la seconda nel 1712, e l'ultima nel 1717. Venne ristampata in Venezia nel 1736. Fra Marcello Provenzale Agostiniano, Dottore e Pubblico Lettore di Teologia, che esaminò le prime due parti di tale opera a ciò delegato dal Padre Inquisitore, così si esprime intorno al Giribaldi. *Inexhausta doctissimi ac religiosissimi Patris D. Sebastiani Giribaldi vena, non assiduis prae laboribus deficit, nec aetate ingravescente senescit, quinimo quo gravioribus in dies premitur curis, et Penitentiariae regende, et casuum conscientiae in frequentissimis Cleri Congregationibus coram Eminentissimo Archiepiscopo decidendorum, eo magis invalescere ac exuberare dignoscitur. Paucis ab hinc annis De septem Ecclesiae Sacramentis luculentissimas Tractationes edidit, quas ceu limpidissimos ac saluberrimos sacratoris sapientiae rivos Ecclesiasticae disciplinae Candidati avidissime combiberunt. Interim Discussiones Morales Decem Decalogi Praeceptorum parturiit, quibus Decumanis quasi fluctibus agitentur impiorum transgressionibus, atque laxorum fallaciae, et piorum ingeniorum candidati ad Christianae pacis ac securitatis portum, propere et prospere perducantur. Expedit igitur ut egregium hoc opus, publici fiat juris, et auctori orthodoxo illud Proverbiorum ingeminetur. Deriventur fluctus tui foras, et in plateis aquas tuas divide.* Ita perlecto ad nutum Reverendissimi Patris Inquisitoris volumine censebam. Bononiae die 8 septembris, 1713. Del Beato Leonardo si hanno a stampa

molte Opere , fra le quali sono ; *La Via Crucis* , *il Tesoro Nascosto* , ossia *pregi ed eccellenze della Santa Messa* , dedicato a Clemente XII , *Direttorio di tutte le azioni da praticarsi ogni ora , settimana , mese ed anno* , *Risvegliarino al Peccatore* , *il Direttore della Confessione Generale* , *le Prediche* (1).

1764. Padre Agostino Amoretti , Scolopio. *Breve Istruzione sopra la Giustizia Cristiana* , intorno ai *Sacramenti della Penitenza e dell' Eucarestia*.

1770. Padre Luigi Ameglio , Carmelitano Scalzo. *Sopra l' Economia* un volume , *Spiegazione d' alcuni Capitoli della Sacra Scrittura* in quattro volumi , il primo dei quali fu stampato , gli altri tre sono rimasti manoscritti attesa la sua morte seguita nel 1777 , e si trovano nella Libreria del Convento di S. Anna in Genova (2).

Ottennero non piccolo grido nella pittura Gregorio e Lorenzo padre e figlio Defferrari , ed il Ticozzi chiama Francesco Bruno , pittore ed intagliatore di non comune merito. Non trovandomi in caso di poter nulla aggiungere a quanto ne è già stato da altri scritto , e parendomi d' altronde conveniente di darne in una storia della loro patria una qualche notizia , riferirò

(1) A quanto si è da me già addotto per dimostrare che il Beato Leonardo è di Porto Maurizio , è da aggiungere come prova irrepugnabile che in alcune lettere di suo pugno , che ancor si hanno di lui , delle quali io non aveva prima d' ora conoscenza , si sottoscrive fra Leonardo da , o dal Porto Maurizio.

(2) Ho tratto gran parte dei titoli delle opere accennate dopo il Padre Gerolamo Piatti , dalle soprammentovate *Memorie Manoscritte* , le quali furono nella massima parte raccolte dal Signor Notajo Bartolommeo Gazo , padre del detto Signor Notajo Angelo Tommaso.

di essi quanto colla solita sua brevità ne scrive il Ticozzi, e quanto ne dice l'Alizeri.

Gregorio De Ferrari di Porto Maurizio, scrive il Ticozzi, nacque nel 1644 ed apprese la pittura in Genova sotto Domenico Fiasella, ma non gli soddisfacendo il troppo minuto stile di questo maestro, recatosi a Parma, si fece a studiare di proposito le pitture del Correggio, e tanto s'invaghi della maniera di sì grande maestro, che non solo copiò più di una volta, i più eccellenti suoi quadri, ma condusse con tanta diligenza ed amore una copia della Cupola del Duomo, che cent'anni dopo fu come cosa rarissima acquistata a caro prezzo da Raffaello Mengs. Quindi di ritorno in patria, vi spiegò uno stile assai più vago che non era quello del maestro, onde più non gli mancarono occasioni di lavoro. Ma perchè troppo tardi incominciato aveva a studiare le opere di quel divino ingegno, sentendo di non poterlo imitare in ogni parte, gli si accostò soltanto nell'arie dei volti, e negli scorti di alcune isolate figure, ma non nell'insieme, e meno poi nella forza del chiaroscuro e nella fusione dei contorni. Tra le migliori opere eseguite in Genova, lodansi assai il S. Michele alla Madonna delle Vigne, e due tavole in San Pier d'Arena. Lavorò pur assai in Torino ed in Marsiglia: e la sua patria sebbene vada superba di possedere le migliori opere, di non pochi egregi artisti, mostra al forestiere con giusta compiacenza le pitture di Gregorio nel palazzo Balbi. Morì ricco ed onorato in età di ottantadue anni, lasciando erede delle proprie virtù il figliuolo

Lorenzo De Ferrari, il quale da lui ammaestrato

nei principj dell' arte , poscia mandato alla scuola di Carlo Maratta in Roma, uni alla grazia ed agli scorti Correggieschi del padre , la castigatezza del disegno della scuola Romana. Viene però accusato e non sempre a torto di languidezza nel colorito. Tra le opere a fresco , suol darsi un distinto luogo a quelle eseguite da Lorenzo nel palazzo Carrega in Genova, dove egregiamente rappresentò diversi fatti dell'Eneide di Virgilio , e fece certi fregi o rabeschi di chiaro scuro , così maravigliosi che non può vedersi cosa più bella. Questo fu l' ultimo suo lavoro terminato nel 1744 anno 64 ed ultimo della sua vita.

Bruni o Bruno Francesco nato a Porto Maurizio nella Riviera occidentale di Genova nel 1680 e morto in Genova di 78 anni nel 1758, fu pittore ed intagliatore di non comune merito. Se crediamo al dottissimo Storico della Pittura Italiana (1), dev' essere stato allievo di qualche scolaro di Pietro da Cortona, ma non è noto da chi apprendesse l' incisione, nella quale produsse una bella stampa rappresentante la Vergine Assunta con gli Apostoli, tratta dal capolavoro di Guido, che vedesi nella Chiesa dell' Annunziata in Genova (2).

E di essi così scrive l'Alizeri. « Contemporanei dei Piola erano i Defferari, e stretti con essi di parentela, e quasi in nobil gara d'onori. Gregorio nato al Porto Maurizio nel 1622 avea succhiato i principj della pittura nella scuola del Fiasella, ma l' indole propria o l' andazzo dei tempi, che già volgevano alle novità,

(1) V. Lanzi, Storia Pittorica dell' Italia etc., vol. 42, p. 5. Venezia 1858 presso Pietro Milesi.

(2) Ticozzi, Dizionario degli Architetti, Scultori, Pittori etc. Milano 1834.

gli fece abbandonare quello stile, ed andare in traccia di più brillanti. Corse a Parma e ricopiò quanto vi aveva del Correggio, e specialmente della gran cupola (4), fece studj e disegni e bozzetti con tanto garbo, che il Mengs più modernamente ne procurò l'acquisto come di tante preziosità. Così cambiato rivide la patria, e quivi coll'amicizia del Piola e colla novità dello stile potè di corto aver fama e commissioni quant' altri d' allora. L'impronta Correggesca signoreggia in tutte le sue opere, e specialmente nei freschi che son quasi infiniti, v'han le arie dei volti, gli svolazzi dei panni, la gentilezza delle espressioni, se non che trascorre sempre all'eccesso, destino inevitabile e comune di ogni imitatore. Chiamato a Torino ed a Marsiglia vi condusse non pochi lavori; eppur son tanti in patria da parer soverchì alla vita d'un uomo. Quando egli mancò di vita, che fu nel 1726, il figlio Lorenzo era già provetto negli anni,

(4) Il Lanzi (*Storia Pittorica etc.*, vol. 8, p. 79 e 80), dopo aver parlato con alte lodi, delle pitture eseguite dal Correggio nella cupola della Chiesa di S. Giovanni di Parma, così prosiegue: « Ella (questa cupola) per quanto sia maravigliosa, ha dovuto cedere il primato all'altra, che il solo Correggio potea farle superiore, ed è quella del Duomo di Parma, con l'Assunzione di Nostra Signora, finita nel 1530. È notabilmente più ampia; e nel fondo di essa sono replicati gli Apostoli, com'è costume, in atto pietoso ed ammirativo; diversi però al tutto da' primi (cioè dai dipinti nella detta cupola di San Giovanni). Nella parte superiore ritrasse un' immenso popolo di Boati aggruppati e distinti col più bell'ordine, ed una quantità di Angeli maggiori e minori, tutti in atto di agire, altri sostenendo e ajutando il volo della Vergine, altri sonando e danzando, altri ilarando il trionfo col plauso, col canto, con tener fiaccole ed ardere timiami. È in que' volti una bellezza, una gioja, una festa, e da per tutto spandesi una luce sì bella, che quantunque la pittura sia danneggiata molto, è nondimeno un potente incanto per bear l'anima; tanto le par d'essere in cielo.

e maturo nell' arte. Da principio imitò il padre anzi dipinse cogli schizzi od i cartoni di lui, ma non tardò ad avvedersi di quelle scorrezioni ch'è tanto nocumento recavano alla fama paterna. Però fece argomento che uno studio indefesso e diligente della natura il condurrebbe a' miglior meta, e a questo si pose con ogni nervo dell' ingegno, non diretto da precetti, non ajutato da consigli altrui. Sforzo ammirabile per un sol uomo, e vivente un' età corrotta, che lo fa degno di nome più grande di quello che dopo morte non gli rimase. Suoi distintivi son la grazia, la semplicità, la schiettezza, prerogative ch' egli studia, non che nel comporre e nell' esprimere, ne' colori eziandio e nelle generali intonazioni, fino a riuscire languido dove tenta di riuscir più gentile. Nelle pieghe è men corretto, tanto poteva il mal gusto del suo secolo, ma pure men licenzioso d' ogni altro; nel resto disegnatore ottimo. Vide Roma e Firenze, ma non com' altri per fare mutazioni e miglioramenti nello stile, contento di quello che gli era costato così lunghi sudori, se già dopo quel breve viaggio non l' aggrandì un tratto, come pajono indicare le opere sue posteriori. Per l' arte delle prospettive e delle decorazioni ebbe un trasporto grandissimo, e tanto valse in essa, che niun committente ebbe d' uopo di provvederlo pei freschi di prospettivo o quadratista; tanto sapea per proprio talento ingentilire ogni spazio. Visse celibe in abito clericale fino al 1744, onde suolsi distinguere dagli altri pittori dello stesso cognome coll' appellativo d' Abate (1).

(1) Riporterò circa il Lorenzo anche quanto ne scrive il Lanzi. Molto ha del romano dice questo Scrittore, quantunque

Quanto al Francesco Bruno l'Alizeri dice soltanto;
 « Sotto il Cortona si credette pure instrutto un
 Francesco Bruno di Porto Maurizio, perchè seguace
 caldissimo di lui ne' lavori, che esclusivamente si
 conservano nella sua patria (cioè nel Genovesato) (1).

Questo Scrittore nella sua Guida Artistica per la
 città di Genova, parla in molti luoghi (2) di pitture
 dei Gregorio e Lorenzo Deferrari; stimo far cosa
 grata ai loro e miei concittadini, col riferire quanto
 egli dice di alcune. Parlando egli nella descrizione
 della Chiesa di San Siro di una pittura a fresco del
 primo, in cui viene rappresentato S. Andrea Avellino
 recato al Cielo con altri Beati, dopo aver detto che
 questa pittura fu data a dipingere ad esso Gregorio

educato in Genova, l'Abate Lorenzo figlio di Gregorio Ferrari,
 uno de' più gentili pennelli di questa scuola (cioè della scuola
 Genovese), imitatore anche degli scorti e della grazia del Cor-
 reggio, com'era il padre; ma più di lui corretto, anzi maestro
 in disegno. Per riuscire nel delicato talora è languido; senon-
 chè dipingendo in vicinanza de' Carloni (come nel palazzo Doria
 a S. Matteo) e di altro vivo coloritore, rinforza ivi le tinte,
 sì che pajono a olio, e di poco cede a qualunque. Prevalse
 ne' freschi, come i più di questa scuola, ed è quasi singolare
 ne' fregi a chiaroscuro. Ne abbondan le Chiese ed i Palazzi,
 e in quello de' nobili Carega è una Galleria, ultimo suo lavoro,
 tutto variato con fatti della Eneide, tutt'ornato di tabeschi,
 di stucchi d'intagli per artefici da lui diretti. Fece anche qua-
 dri d'istorie. Per le tavole esposte al pubblico, esegui dap-
 prima i disegni del Padre; dipoi come in quella di varj Santi
 Agostiniani che si vede alla Visitazione, operò di suo talento;
 e sempre di migliori esempi accrebbe la scuola; pittore anco
 questo di merito più che di nome.

(1) Descrizione di Genova e del Genovesato, vol. 3, p. 55 55.

(2) V. vol. 1, p. 54, 48, 51, 109, 117, 118, 123, 151,
 152, 154, 212, 219, 276, 454, 442, 463, 471, 492, 521,
 612; e Vol. 2°, p. 24, 46, 53, 75, 78, 81, 145, 158, 209,
 332, 563, 566, 581, 584, 585, 595, 492, 421, 469, 668,
 746, 747, 921, 943.

per. intercessione del Piola, che oltre allo stimare grandemente il giovine artista, gli avea dato di fresco una figlia in consorte, prosiegue; È uno dei primi lavori eseguiti da Gregorio dopo i suoi studj in Parma, donde recò a Genova un nuovo stile che tenne poi sempre, stile che s'avvicina al Correggio, quanto può un imitatore avvicinarsi al suo tipo. In questo si direbbe che per divozione di genere, e per naturale vaghezza studiasse d'approssimarsi all'indole di Domenico (Piola), e seguendone i modi del disegnare e del comporre, quasi dissì lo supera con quel suo tingere vaporoso e tondeggiante, che fu il distintivo d'ogni sua opera. Ed alquanto più sotto scrive Fra tanti confronti si vendicano il primato le quattro tavole della parete (di detta Chiesa) a sinistra, bel vanto in addietro della Chiesa di S. Giovanni decollato in San Pier d'Arena. Ricordano il titolo di essa e de' Religiosi che l'uffiziavano, le due colorite da Domenico Piola, il martirio cioè del Battista, e i Santi Gaetano e Andrea Avellino, che ricevono da Maria il celeste Bambino. Ma non è in questo ove debba fissarsi l'osservatore. Convien veder le compagne, ove è espresso S. Francesco confortato nell'estasi delle angeliche melodie, ed il riposo nella fuga in Egitto, squisiti lavori di Gregorio Defferari, per restar convinti che il genio di questo pittore non giunse soltanto ad imitar l'Allegri ne' metodi del dipingere, ma seppe emularlo nelle grazie. Niuno avrà veduto le presenti pitture che non le abbia acclamate per le migliori tra quante produssero i pennelli di Gregorio, e il tempo stesso par che le rispetti, mentre brillano di tanta freschezza, quanto ne avrebbe un

quadro uscito pur allora dalla stanza dell'artista. Ch'egli le eseguisse ad invito di un patrizio della famiglia Centurione, sembra accertarlo uno scritto in fondo alla tavola del Riposo, che vuole fra le due i primi onori. Quivi l'innocente bellezza della Vergine, la modestia con cui vezzeggia il suo parto, il grazioso atto di S. Giuseppe che gli porge datteri quasi per trastullo, e gli Angeli che sorvolano alle palme, gareggiando a chi primo raccolga di que'frutti, per farne copia alla Santa Famiglia, offrono un complesso di tanta unità, e di sì svariate bellezze, che l'occhio ed il cuore ne vanno rapiti. Ogni cosa risponde al grazioso concetto; l'amenità del paese, la limpidezza del cielo, il verde degli alberi. I dotti riconoscono in questi quadri gli studj fatti da Gregorio sulla famosa Madonna della *scodella* (1), nè forse fra l'infinita schiera degl'imitatori si fece mai un lavoro sì spontaneo, sì vicino al suo tipo (2).

A' Grimaldi dice lo stesso Scrittore, appartenne eziandio il palazzo sul fianco della Chiesa di San Luca, or venuto in proprietà del signor Raffaele Pratolongo. Il suo prospetto gentile nelle proporzioni e robusto nelle forme, fa attribuir questa fabbrica a Galeazzo Alessi non v'ha ch' il contrasta. Le sue pitture a fresco si contano tra le migliori dell'Ab. Lorenzo Defferrari, specialmente la medaglia del piano superiore in cui finse la caccia di Diana con una leggiadria di composizione, e con certa

(1) Famoso quadro del Correggio, che rappresenta il Riposo della Sacra Famiglia fuggente in Egitto, il quale si trova in Parma.

(2) Alizzeri, Guida Artistica etc., vol. 1, p. 492-505.

grazia nelle figure e ne' sembianti difficile a ritrovarsi in altr'opere. In un'altra del primo piano immaginò la Giustizia che dispensa premii alle belle arti, e questo dipinto al pari del già notato arricchì con ornamenti di sua invenzione, e fin sulle pareti compose a decorazione bei finti rilievi e telamoni di chiaroscuro. Di queste e d'altr'opere, onde possono a buon diritto andar fastosi gran parte de'nostri palazzi, non dovremmo parlar sì conciso, ma l'impone l'angustia del volume, e la copia de' monumenti (1).

. . . . È pur da vedere un'Oratorio attiguo alla Sacrestia (della Chiesa della SS. Annunciata) ed occupato da una confraternita sotto l'invocazione di Sant'Antonio di Padova. Sul declinare del XVII secolo, epoca in cui dovette essersi istituito questo consorzio, vi operarono tre pittori genovesi, stimabili per diverse prerogative. Domenico Piola fece la tavola dell'altare col Santo che adora Maria e 'l bambino Gesù, pregiata per novità e grazia di concetto in tema sì ripetuto, e per vigoroso impasto di colori. Le tele laterali esprimenti due miracoli dello stesso Santo, quando predica ai pesci sulla spiaggia di Rimini, e la mula che s'atterra all'ostia sacra, son dell'Ab. Lorenzo Defferrari, e fan bel contrapposto a quel primo, gentili e chiarissimi nelle tinte, e d'un disegno largo e naturale che parve mostrare in un'età viziata e licenziosa qual via si dovesse tenere per sottrarre all'ultima corruzione le patrie scuole. La seconda è preferita per la copia delle figure permesse dalla Storia, tra le quali ci lasciò

(1) Alizeri, op. cit. Vol. 4, p. 463.

il suo ritratto, come ad attestare ch'ei la condusse con tutto studio (1).

Possiede anche al presente Porto Maurizio (2) alcuni pittori, fra i quali sono meritamente assai celebrati, il Signor Leonardo Massabò (3) che fece fra altre pitture le due tavole che già si sono accennate (4) il Signor Giuseppe Federici che fra altre pitture molte ne condusse a olio nella casa dell' Ill.^{mo} Signor Andrea Garibaldi Presidente del Tribunale di Commercio di Porto Maurizio, il quale fu non ha guari meritamente insignito della Croce' de' SS. Maurizio e Lazzaro, ed il Signor Tommaso Oreggia dimorante a Roma. Danno a concepire le più belle speranze di ottima riuscita in quella professione il Signor Luigi Varese, ed il Signor Luigi Giannetti.

Occuparono importanti cariche (5) civili Franco

(1) Alizeri, op. cit. Part. 2^a, vol. 1, p. 52, 53.

(2) La vicina Taggia si onora al presente del valente scultore Salvatore Revelli.

(3) Il Signor Massabò, sta per mettere mano a dipingere a fresco nella cappella di sopra mentovata, dov'è la tavola del S. Agostino i quattro dottori della Chiesa, S. Gerolamo, S. Gregorio Magno, S. Giovanni Grisostomo e S. Ambrogio, in figure grandi più che il vivo, lavori anche questi allogatigli a sue spese, dal sopraddetto Signor Agostino Acquarone.

(4) V. p. 175.

(5) Non tacerò d'un Sebastiano Pagliari intorno a cui si leggeva nella Chiesa Vecchia la seguente iscrizione.

D. O. M.

M. Sebastianus Pallcareus

Julii Filius

Et Therami Fratris

Ex Mauritio Fratrum

Romæ

Pau'o V, Gregorio XV

Et Urbano VIII

P. P. V. M.

Cudendæ Pecuniæ Preses

Et Sacri Collegii

Guarneri (1) Senatore della Repubblica Ligure negli anni 1786, 1787, 1792 e 1793, Giovanni Durand membro (1797) in Genova del Governo Provvisorio, Leonardo Bensa Membro (1798) in Genova del Consiglio dei Seniori (2), Domenico Strafforello Senatore sotto la Repubblica Ligure nel 1804, Niccolò Littardi Senatore in Genova nel medesimo anno (in prima Membro del Direttorio Esecutivo della Repubblica Ligure del quale fu anche Presidente), Provveditore in Oneglia, Cavaliere della Legione d'Onore, e poi Membro del Corpo Legislativo in Parigi sotto l'Impero Francese. Nel 1814 fu fatto Governatore di San Remo sotto il Governo Provvisorio Genovese, da quale carica diede la sua dimissione. Fu in appresso decorato della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il Signor Francesco Ricci Cavaliere del medesimo ordine, Senatore del Regno, morto nel 1857 in non molto avanzata età.

Non lascerò di far menzione di Luca Pagliari Cavaliere di Malta e dei Gandolfo Marchesi di Melazzo e Conti di Riccardone e Gazzelli.

Depositarius

Ad 1626

Una cum Johanne Dominico

Et Horatio Fratribus

Sibi et Posteris Eorum

H. M. P.

(1) Nato il 1729, morto il 1810. La famiglia Guarneri fu nel maggio del 1743 ascritta alla nobiltà di Genova. Nel 1629 v'era stato pur ascritto un Gio. Francesco Barla anch'egli di Porto Maurizio.

(2) Il Figari mette anche un Gio. Batta Gandolfo, ma questi era di Genova, come apparisce dalla Raccolta delle Leggi Liguri di quei tempi. V. Raccolta delle Leggi ed Atti del Corpo Legislativo della Repubblica Ligure, vol. 1, p. 7.

Bella gloria di Porto Maurizio fu in questi ultimi tempi il Senatore Niccolò Demaurizj, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, della cui Religione venne ammesso a fare pubblica professione, uomo integro ed intemerato, ed assai dotto e profondo nelle materie legali. Giudice presso il Tribunale di 4.^a Istanza in Porto Maurizio, sotto l'Impero Francese, fu nel 1818 nominato Prefetto ossia Senatore Reggente il Consiglio di Giustizia di Finale, e nel 1822 Senatore presso il Senato di Genova. Venne in ultimo giubilato col titolo di Presidente. Mori in Genova in età di anni 78, nel dicembre del 1851.

Sono pochi anni che hanno cessato di vivere il Signor Cavaliere Pantaleone Gandolfi decorato della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, il quale fu Intendente Generale a Nizza ed in Alessandria, ed il Signor Filippo Acquarone il quale diede in luce, un'opera in due volumi intitolata *La forza della scienza e del militare Eroiismo sulle affezioni degli uomini* (Genova 1842 presso L. Pellas), e la versione in versi sciolti dell'Ippolito, della Medea e dell'Agamennone di Seneca.

Nominerò fra quelli che occupano al presente qualche impiego nello Stato o fuori, il Signor Avv.^o Andrea Fabre Intendente Generale della divisione d'Ivrea Cavaliere ed Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, il Signor Avv.^o Giuseppe Demaurizj nipote del detto Senatore Vice-Presidente presso il Tribunale Provinciale di Sarzana, il Signor Luigi Rambaldi Giudice di Mandamento a Pontedecimo, suo fratello il Signor Giuseppe Ufficiale nelle truppe di terra,

il Signor Onorato Conti (1) Comandante di Piazza a Mondovi (2), il Signor Gio. Batta Ansaldo Tenente di vascello, il detto Signor Leonardo Acquarone Vice Console in Agde, il Signor Conte Tommaso Littardi Cavaliere della Legione d'Onore, Ricevitore Generale delle Finanze pel Dipartimento del Varo a Tolone, suo Fratello il Signor Filippo Tesoriere a Montpellier, ed il Signor Carlo Ferrari Console Generale Pontificio e del Belgio a Marsiglia.

Furono sinora eletti dal Collegio di Porto Maurizio a suoi Deputati presso il Parlamento, il Signor Avv.^o Elia Benza di Porto Maurizio, ed il Signor Avv.^o Antonio Ajrenti morto nel 1856, a cui è nella stessa carica sottentrato al presente il fratello di lui Signor Avv.^o Giuseppe Ajrenti, originarj i Signori Avv.^u Airenti, per lato paterno, di Dolcedo.

Terminerò col notare che fra i viventi cultori delle lettere italiane, ne annovera Porto Maurizio alcuni, che hanno già levato bella fama di se. Io non farò che accennarli, perchè le lodi che dovrei loro tributare, riuscirebbero forse sospette nella bocca di un loro concittadino, presso chi non ne abbia letto le Opere o gli Scritti, nè d'altronde abbiano bisogno della debole mia penna per diffondere la loro fama. Sono essi il Signor Professore Pietro Bernabò Silorata, di cui si legge una Biografia *nell'Italia Scientifica Contemporanea*, autore di Opere originali sì di verso che di prosa, e di parecchie traduzioni, fra le quali, noterò quella dell' *Encide* di Virgilio in versi sciolti,

(1) Rimase privo del dito anulare della mano dritta, per ferita ricevuta nel fatto (luglio 1848) di Volta.

(2) Non lascerò di accennare il Signor Niccolò Gastaldi Maggiore in ritiro.

che ha terminato di pubblicare da assai poco tempo, quella dei Salmi, e quella che sta tuttavia pubblicando degli altri Libri Poetici della Bibbia, il sopradDETTO Signor Avv.^o Elia Benza, autore di varj Scritti da lui dati in luce sui Giornali, il Signor Gustavo Strafforello, di cui si hanno già in istampa alcune Opere originali fra le quali *La Scienza della Vita Sociale*, e traduzioni, oltre a molti articoli inseriti sparsamente sui Giornali, ed il Signor Bartolommeo Aquarone Professore di Storia il quale va pubblicando un' assai estesa Vita di Savonarola. Nè lascerò di accennare il Sacerdote e Professore Leonardo Sciorati, ed il Signor Giuseppe Amadeo, il primo dei quali ha pubblicato un *Trattato di Elica*, e l'altro un *Trattato Elementare di Aritmetica e d' Algebra*.



DOCUMENTI.

Sono stato alquanto in sospeso se dovessi riportare l'atto con cui il Marchese Manfredo e la Contessa Berta sua moglie, fondarono nel 1028 il Monastero di Caramagna in Piemonte, dubitando, non fosse per avventura affatto certo, che riguardi Porto Maurizio. Quando io presi a scrivere la Storia di Porto Maurizio, non aveva visto di quell'atto, che quanto ne viene riferito dal Gioffredo (1), cui parendone forse, com'è, troppo rozza la latinità, lo porta con assai variazioni nella forma. Avendo in appresso esaminato quel Documento in tutta la sua integrità ed intierezza, rimasi inclinato a credere, che si trovi in esso indicato Porto Maurizio. Sicchè venni in pensiero di non ometterlo, il che mi parve tanto più conveniente, che sia la prima volta che viene in luce una Storia di Porto Maurizio.

Nel medio Evo, sotto nome di *corte* veniva un più o meno ampio territorio, contenente nel suo seno alcun borgo o castello, e molte terre e castella dei nostri tempi, portavano allora il nome di *corti* (2).

(1) Storia, vol. 1, p. 609.

(2) V. Muratori, Antichi. Itali. Dissert. 19.

Scrive il Baldessano (1); « Fu la Chiesa (di San Maurizio di Porto Maurizio), insieme con la terra dipendente dalli Marchesi di Susa, e dopo dal Marchese Manfredo e dalla Contessa Berta sua moglie, fattane donazione al Monastero di Caramagna (in Piemonte) *come si raccoglie dalle antiche scritture di detto Monastero*, al quale oltre il detto luogo, donarono anche il Monastero dell' isola Gallinaria, ovvero d' Albenga, con le sue dipendenze ed altri luoghi marittimi allora soggetti alli Marchesi già detti ». Nell'atto della fondazione dell' Abbazia di Pinerolo, si legge offero in eadem Ecclesia (cioè all'Abbazia di Pinerolo) *Monasterium unum constructum infra mare, insula que dicitur Gallinaria, consecratum in honorem Sancti Martini cum omnibus suis pertinentiis, et medietatem corte Pradarioli, cum medietate de castro de Portu Mauritis* etc. Il De Bartolomeis (2) dice; « Caramagna (della provincia d'Oneglia) fu antica corte con castello, nella Contea d'Albenga di cui faceva parte, è ora un piccolo borgo al quale sono unite le due frazioni di Cantalupo e de' Ricci divisi in due Parrocchie (3) ». Dalla Bolla di Papa Onorio III sopra riportata (4), si vede come spettassero al detto Monastero di Caramagna dei diritti su Porto Maurizio. Finalmente nell'atto di fondazione di questo Monastero, fra i paesi e luoghi a lui donati dal Marchese Manfredo e da Berta sua

(1) La Sacra Historia etc., p. 402.

(2) Notizie Topografiche e Statistiche dei RR. Stati.

(3) Però è da osservare, che non avrebbe Caramagna formato una corte da per se, ma fatto parte della corte Pradariolo, Caramaniola.

(4) V. p. 166 e seg.

moglie, v'è *medietatem de corte altera et de ejus pertinentia quæ est juxta mare positam in comitatu Albinganensis que duplicis nominibus est nuncupata, ejusdem concedimus Monasterio* (cioè al Monastero di Caramagna) *pradariolo et caramaniola, cum medietatem de castro et capellas seu turre constructis in ea, unde reliqua medietas pertinere videtur, itemque Monasterio cum dictæ Sanctæ Mariæ Sanctique Martini Confessoris Christi, que est constructam in insula que vocata est Gallinaria* (l'altra metà di quale corte etc., appartiene al Monastero ed alla Chiesa di Santa Maria e di San Martino Confessore di Cristo, collocata nell' isola detta Gallinaria); e già sopra si è visto (1) come a questo Monastero già innanzi al 1169, appartenesse una metà di Porto Maurizio (2).

Dal modo in cui si esprime il Baldessano, si vede che egli ha letto le dette scritture che si rivenivano nell'Abbazia di Caramagna, il che è tanto più da credere, che sia, in quanto che trovandosi nella Chiesa di quell'Abbazia, sepolto assieme a quello di altri Santi, anche il corpo di San Maurizio, di cui il Baldessano ha scritto la storia, avrà voluto esaminare le scritture di quell'Abbazia, onde vedere se gli riuscisse rinvenire in quelle alcuna cosa di cui potesse giovargli per il suo Libro. Stimò però che sia forse inesatto, quanto egli dice poscia, che Manfredo e Berta donassero a questa Abbazia il Monastero dell' Isola Gallinaria, perciocchè come si è

(1) V. p. 97.

(2) La Bolla di Papa Alessandro III, in cui è detto questo, si legge negli Archivi della Curia Vescovile d'Albenga.

visto (1), è la loro figlia Adelaide che fece di esso dono, all' Abbazia non di Caramagna, sibbene di Pinerolo. Nè mi sembra potersi ammettere, che sia con qualche atto posteriore a quello della fondazione del Monastero di Caramagna, che Manfredo e Berta concedessero a questo, dei diritti su Porto Maurizio, parendomi assai poco probabile, che Manfredo il quale morì nel 1035, appena dopo dotato così largamente quel Monastero, volesse fargli nuove donazioni (2).

Ciò posto a me pare potersi essere di opinione, che nelle parole sopraccitate dell'atto della fondazione dell'Abbazia di Caramagna, venga indicato Porto Maurizio, che sarebbe il *castrum* (*piccola città od*

(1) V. p. 89.

(2) Non voglio lasciare di osservare, che è inesatto quanto dice il Casalis, che cioè lo Scavo *referisca* un documento in cui Manfredo di Susa e Berta sua moglie, alienarono *corti e mansi*, tra cui Porto Maurizio e l'isola Gallinaria. Ecco quanto scrive lo Scavo, della cui dissertazione non mi fu dato rinvenire una copia, che da qualche settimana. « L'antico Marchesato di Susa dice questo scrittore, limitato nella Subalpina dalla Stura superiore, che lo separava da quello d'Ivrea, comprendeva una parte di questi contadi (d'Auriate e di Bredulo), e stendendosi verso la piana e la montana Liguria, inoltravasi fino alla Riviera occidentale di Genova. Se ne ha una prova da parecchi documenti di vendita, e dalle donazioni fatte nel XI secolo da que' Marchesi, e segnatamente da Manfredo e Berta giugali, e dalle loro figliuole Immilla e Adelasia (Adelaide) alle Chiese o Monisteri, di Susa, di Pinerolo, di Caramagna, di S. Dalmazzo di Pedona, di Oulx etc. nelle quali veggonsi specificate diverse corti e mansi, posti ne' suddivisati confini, come a cagion d'esempio, Somano, Bozzolasco, Mombarcaro, Lesegno, Ceva, Priola, Garessio, e più oltre Porto Maurizio, l'Isola Gallinaria, ed altre corti ne' contadi di Albenga e di Ventimiglia ».

La Lapida di Ferrania etc. Dissertazione di Gasparo Scavo. Mondovì 1790.

anche villaggio), compreso nella corte detta indistintamente Pradariolo, Caramaniola. Nè può fare mi sembra difficoltà, il non trovarvisi accennato il nome di Porto Maurizio, anche per la ragione, che in quel medesimo atto, là dove si parla delle corti *Caramania* e *Salucia*, vengano pure indicati i paesi in esse situati cioè Caramagna e Saluzzo, senza che ne venga postò altrimenti il nome, ma con dirli soltanto paesi posti in quelle corti. E tanto più mi pare doversi abbracciare una tale opinione, quanto che attiguo al sobborgo di Porto Maurizio di sopra mentovato detto il *Prino* (1), vi sia un sito, che conserva ancora al presente il nome di *Prarolo*, il quale sobborgo ossia quelle case di esso, che già allora saranno state edificate, avranno fatto parte della corte Pradariolo, Caramaniola. E siccome per quanto si è già detto (2), la villa di Caramagna, non dista che un miglio a tramontana da Porto Maurizio, mi sembra potersi stimare, che la corte Pradariolo, Caramaniola, partendo dal lido del mare, s'innoltrasse sino a Caramagna, abbracciando nel suo seno Porto Maurizio, ed un leggiero indizio, che il sito *Pradariolo* si trovasse assai vicino a Porto Maurizio, mi pare che si possa trarre, da che anche nell'atto della fondazione dell'Abbazia di Pinerolo, venga questo luogo nominato accanto a Porto Maurizio.

Sembrandomi perciò cosa quasi fuori di dubbio, che l'atto della fondazione dell'Abbazia di Caramagna si riferisca a Porto Maurizio, ho creduto conveniente di qui riportarlo.

(1) V. p. 108.

(2) V. p. 88.

*Fondazione e Dotazione dell'Abbazia di Caramagna
fatta dal Marchese Odelrico Manfredi e da Berta
sua moglie.,*

1028, 28 Maggio.

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus Dei Gratia Imperator Augustus, anno imperii ejusdem Deo propitio secundo: quinto Kalendas junias, indictione undecima. Nos in Dei nomine Odelricus qui misericordia Dei Maginfredus Marchio sum nominatus, filius quondam itemque Maginfredi similiterque Marchionis et Berta auxiliante Deo Comitissa jugalibus filia quondam Autberti, itemque Marchionis qui professi sumus ambo lege vivere Salica, ipso namque jugale meo consentiente et subter confirmante, presentibus presens dicere volumus quomodo per testamentum nostrum de quasdam nostras res ordinare et disponere desideramus, et qualiter Omnipotentem Deum, cui omnia visibilia et invisibilia subjecta sunt, de eas hares nostrum constituimus, ut pro ejus amore, atque timore Monasterium puellarum construere volumus, et abbatissa in eo ordinare, quæ die noctuque tam pro nobis et Domni Adelrici (1) Sanctæ Astensis Ecclesiæ Episcopi, seu Adalberti itemque Marchionis confratris nostris, seu filiis filiabus et ceteris parentibus nostris, quam pro omnibus fidelibus vivis, atque defunctis effundant

(1) Questo Adelrico, Vescovo e Signore d' Asti, era fratello del Marchese Manfredi.

preces ad Creatorem nostrum. Ut ipse propter suam clementiam, nostra deleat scelera, et in bonis operibus perseverare nos faciat, et ad vitam eternam cum Sanctis suis participes nos faciat. Scimus veraciter Christum et Ecclesiam unam esse personam, quæ Ecclesiæ sunt Christi sunt, quæcumque Ecclesiæ offeruntur, Christo offeruntur, ea in sacris Scripturis insertum est, justa auctoris vocem quisquis ad Deum vel in sanctis suis ex suis aliquid contulerit rebus, in hoc seculo centuplum accipiet, insuper quod melius est, vitam possidebit eternam. Et ideo notum omnibus sit, quia habemus et detinemus ad nostram proprietatem Basilica una quæ in loco et fundo Carmania infra castro ejusdem loci est constructa, ubi nunc quatuor altaria sunt consecrata. Majus in nomine Domini Salvatoris, seu ejusque Genitricis et Virginis Mariæ, Sanctique Joannis Apostoli et Evangeliste, Omniumque Sanctorum. Secundum in honorem Sancti Petri Apostolorum Principis et ceterorum Apostolorum, seu Sancti Joannis Precursoris et Baptiste. Tertium in honorem Sancti Stefani Protomartiris; Sanctique Laurenti seu Sanctorum Cosmi et Damiani. Quartum in honorem Sancti Archangeli Michelis, et in ea Basilica condita sunt reliquia Sanctorum Hosterii, Longini, Blastri atque Demetrii, sive Abundii Martirum, nec non et Sancti Mauri, sive Sancti Casarii atque Sanctorum Viti, Georgii, Mauricii, et ea volumus et judicamus, ut per hunc nostrum testamentum confirmamus et nunc et in futurum usque in perpetuum monasterium fiat puellarum, in quo annuente Christo quæ monachæ quæ inibi ordinate fuerint, secundum regulam Sancti Benedicti, Divina

subministrantes officia , vitam feliciter ducant beatam, de quo etiam nunc elegimus consecrandum ad Abbatissa quandam Virginem et Deo devotam nomine Richildam , quæ ab infantia ejusdem doctrinæ vitam consequens bene doctam , et nutritam esse videtur. Et ad usum et sumptum Monacharum in eodem monasterio constituimus de nostram proprietatem jam dictum Castrum , in integrum ejusdem loci Caramania ubi prefata Basilica est constructa , sicut in circuito ipsum •Castrum , de tolimen fossatumque est circumdatum , seu medietatem de eadem corte Caramania et de ejus pertinentia tenet in ipso territorio , quamque in quacumque locis et vocabulis semper medietatem ejusdem corte pertinentis. Eidemque concedimus Monasterium una cum dote prefatæ Basilicæ seu ejusdem cortis , omnia ex integro , et medietatem de servis et ancillis quos nunc in eadem Caramania habitatores sunt , una cum medietatem de illis rebus omnibus quæ eidem corti pertinent in loco et territorio Pollentia , quæ juris nostri esse videntur , seu in locis qui vocati sunt Colonne , Casale , unde medietas ejusdem cortis et de ejus pertinentia. Excepto de præfata Ecclesia et de jam dicto Castro in nostra proprietate reservamus atque medietatem de corte altera , et de ejus pertinentia , que est juxta mare positam in comitatu Albinganensis , que duplicis nominibus est nuncupata , ejusdem concedimus monasterium pradariolo et caramaniola , cum medietatem de Castro et capellas seu turre constructis in ea , unde reliqua medietas pertinere videtur , itemque Monasterio cum dictæ Sanctæ Mariæ , Sanctique Martini Confessoris Christi , quæ est constructam in insula que vocata est

Gallinaria, sive tertia pars de corte tertia et de ejus pertinentia, quæ Salucia est vocata, excepto de castro qui in eodem loco est posito, sicut de tolmen fossatumque est circumdatum. Aunteposito illis rebus quæ nos in aliam partem dotis habemus, quæ ipsum castrum cum partes duas ejusdem corte, ego qui supra Berta Comitissa in mea proprietate reservo, atque nostram portionem de Ecclesia Sancti Hilarii, et de omnibus casis, sediminas, ceterisque rebus ejusdem Ecclesiæ pertinentis, que esse videtur prope Vico qui vocatur Revello constructa nec non Ecclesia S. Viti constructa in territorio de Vico Cavallario, qui vocatur Witaberto, cum omnibus rebus ad ea pertinentibus seu omnibus rebus illis quæ vocatæ sunt S. Mauritii in eodem loco Cavallario, et in ejus territorio positis, et item Ecclesiam quæ in honorem ejusdem S. Mariæ est constructa in eodem territorio de prefato Cavallario Vitberto, locus qui vocatus est Pece cum omnibus rebus ad ea pertinentibus, sive etiam medietatem de illa medietas de casis, ceterisque omnibus rebus, quas nunc abemus et detinemus in valle que vocatur Mayrana in locis fundis seu territoriis Zurzana (1). S. Damiano, Pagliario, Stroppo, Prada, S. Michaelo, Erlio Paderno, Rocabruno. Insuper petiam, unam de terra cum edificio solæ super abente intra Taurinensem civitatem positam juxta forum ejusdem civitatis que fuit juris quandam Vidoni Subdiaconi filii quondam Pedelprandi iusta mensura et

(1) Sorzana antica terra già esistente alle fauci della valle di Maira sopra la moderna Dronero, già mentovata nell' instrumento di fondazione del Monastero di Caramagna dell' anno 1028; Barone Manuel, op. già cit. p. 200.

coherentias quæ in cartulis inde acquisitionum sicut detinemus, atque rebus illis omnibus, quæ ejusdem quondam Vvidonis Subdiaconi sui juris fuerunt, quæ sunt positæ in locis et fundis Civiciani, Cambiano, sicut in illas cartulas declarantur, quæ ab boniga femina et ab Agitruda itemque femina in nobis emissa sunt, seu etiam mansos (2) decem cum rebus omnibus ad eos pertinentibus, positos super fluvio Tanayro, in loco qui vocatur Montebarcario; sicut nunc rectos laboratosque, per illis maporiis quorum nomina et appellationes sunt, Rufinus de turre salsa, Joannes Battaglia, Geso de Monterotundo, Albertus Boro, Richizo qui habitare videtur juxta eo. Item Joannes Bruno et bono ejus filio consoprino, Petrus Asyodo, item Joannes Auzello, Andrea Calvo, et sunt ipsis rebus omnibus, quæ eidem monasterio concedimus ad usum et sumptus præfatis Monacarum per mensuram super totum in ejusdem locis et territoris, quæ supra legitur inter sedimina, castris, areisque, Ecclesiis, ceteris sediminis et vineis cum areis suarum, terris arabilis, pratis, jerbis, silvis, tam majoribus, quam minoribus, cum areis suarum, jugera decem millia, et si amplius de nostro jure rebus adprefatas medietas de easdem cortes duas Caramania, Pradariolo (1), seu ad jamdicta tertia pars de eadem corte, tertia Salucia, excepto de Castro et de illa res quæ supra antepositum est, atque ad jamdicta medietate

(1) Nel secolo IX, il manso, valutato dodici arpenti, pare che sia stata la misura che giudicavasi bastante a vivervi sopra una famiglia servile. Sismondi, Storia della decadenza dell' Impero Romano ecc., Cap. XVII.

(2) Qui la corte Pradariolo, Carmaniola, viene ripetuta col solo nome Pradariolo.

de illa medietas, quæ nunc detinemus in prefata valle Mayrana, seu ad eosdem decem mansos de eodem loco Montebarcario, sive ad jamdictis omnibus rebus quæ supra legitur, quas eidem monasterii concessis abemus, parum vel maximum inventum fuerit, quam ut supra mensuratæ, per hunc nostrum testamentum, sicut subtus adfirmatum fuerit ad Deum offerimus, et sequente eo abeant monachas eidem monasterii quid quid voluerint faciant, tam de illas res quæ supra legitur, quam de illa quæ in eo de hic in antea auxiliante Deo tam a nobis quam a quibuscumque fuerint collocatis personis dictum est, et iterum dicemus iam dictas res, quæ concedimus ad husum et sumptum earum monacharum quæ in eodem fuerint monasterio non solum sedimina castri quæ sunt extra arcem, et areis Ecclesiis, vel ceteris sediminis, foris, castris et vineis, cum areis suarum, sed etiam terris arabilis, pratis, jerbis, pascuis, silvis, molendinis, piscationibus, rupis, rupinis, ac paludibus cultis et incultis, divisis et indivisis, accessionibus et usibus aquarum aquarumque decursibus, cum servis et ancillis quæ supra legitur in integrum, sed et hoc volumus, et firmiter per hunc nostrum testamentum confirmamus, ut nullo modo permaneat ipsum Monasterium in regimina ullius Episcopo vel monasterio, nec illarum personarum nisi in Dei Omnipotentis, quem eodem facimus heredem, et sequente eo sit ordinatum sicut subter fuerit adfirmatum, vel quamdiu in hoc seculo ambo vel unus ex nostris fuerit vita sit in nostra sequente Deo, et sanctis ejus regimina post vero amborum nostrorum decessum, si filia ex nostro conjugio fuerit

relicta, que veste et velamine religiositatis inducta sit in eodem monasterio, vel induere cupiat, et sensum intellectumque habeat ordinandi eodem monasterio, si post mortem abbatissæ voluerit esse abbatissa, volumus et per hunc nostrum ordinamus testamentum ut habeat licentia et potestate desuper altario eidem accipiendi monasterio, et secundum voluntatem nostram volumus a quocumque voluerit Episcopo se consecrandi, et eodem ordinandi monasterio, similiter volumus ut fiat de nepta nostra quæ de filio vel filia nostra fuerit relicta. Si vero easdem personas defuerint, confirmamus per hunc nostrum testamentum, ut si filio masculino ex nostro conjugio filio relicto, fiat ipsum monasterium in ejus ordinamentum, non ad minuendum, nec ad premium propter ordinationes abbatissæ recipiendum, sed ad gubernandum et defensandum, et gratis Abbatissæ ordinandum. Si filio masculino defuerit filia major nata ex nostro coniugio relicta, sicut supra de filio masculino statuimus ipsa item de eodem monasterio faciat. Si vero major filia defuerit, sequente ea minor ipsam ordinationem similiter recipiat, et sic semper una post altera major nata, sequente postea quamdiu una ex eas in hoc seculo fuerit vita, ita fiat et volumus et iudicamus cum omnes filios et filias ipsarum defuerint, nepus major ex filio nostro nato eodem recipiat ordinamento. Si ex filio nepus nobis non fuerit, aut si fuerit tum quando defuerit nepus ex filia nostra, qui majus fuerit ex nationem abeat ipsam ordinationem, et quanticumque fuerint unum post alterum major nato semper habeat vigorem ad accipiendum

eamdem ordinationem, cum vero nepotes ex nostrarum filiarum defuerint, si neptes ex eas super eos fuerit relicta, accipiat ipsum ut supra legitur ordinamentum. Post autem nepotes neptesque nostrarum decessum veniat ipsam ordinationem que supra legitur de eodem monasterio in potestate duorum de propinquiore nostris quorum supra jugalibus, unus ex parte mea parte qui supra Odelrici Marchionis, alteram ex mea qui supra Bertam Cometissæ qui tunc temporis apparuerint et sic fiat quousque a nobis propinqui usque quinto apparuerint genuculo post quinto vero genuculo transacto fiat ordinamento de eodem monasterio, ita ut quandocumque contigerit vel Abbatisa eodem monasterium obierit, fiat in ordinamento et in electione Monacharum eidem monasterii ut ipsa fiat abbatisa, quæ ab eas de eorum congregatione fuerit electa, et accipiat baculum desuper altario eodem monasterio, qui ab una earum per consensu ceterarum fuerit posita, ipsam namque volumus et constituemus ut fiat sacrata et abbatisa de eo ordinata. Sin autem ad eligendum Abbatisse inter eas contensio fuerit, et non concordaverint, et elegerint una, alia pars altera, tunc volumus ut illa que a maiori parte earum monacharum fuerit electa, accipiat baculum ut supra et fiat abbatisa et vadat se consacrari a quocumque voluerit episcopo, sicut de hac consacratione de illa abbatisa quæ sicut supra legitur a maiori parte earum monacharum fuerit electa constitutum habemus, consecrationem quoque facere et accipere a quocumque voluerit episcopo. Ita de omnes alias quæ in eodem monasterio fuerint ordinatas, sic volumus ut fiat et sicut supra dictum est permaneat ipsum monasterium usque

in perpetuum, sed de prefatas medietates sive de tertia de easdem cortes. quæ supra legitur, atque de iamdictis ceteris rebus, quæ in eodem monasterio sicut supra legitur concessis habemus, fiat sic, ut sicut inter nos vel filios aut filias nostras et easdem monacas convenerit ita dividatur, et sicut divisa fuerit, sic omni tempore divisio permaneat, et sicut dictum habemus a presenti die et hora eundem Deum Creatorem nostrum hæredem constituimus et iusta lege nostram legitimam ad eum facimus traditionem et vestituram per cultellum festucum nodatum wantonem et per wasonem terræ atque per ramum arboris (1) faciente abbatissa eidem monasterio ad utilitate monacharum eorum usu et sumptu concessum est quid quid voluerit, tam pro animæ nostræ quorum supra iugalibus nostrorumque filiis ac filiabus, seu iamdicti Domini Adelrici Antistiti et prefati Adelberti Marchionis dilectissimis confratribus nostris quam ceterorum parentum nostrum vivis atque defunctis mercede, quod si contigerit ut qualibet persona magna parvaque hanc nostram voluntatem et ordinationem, quæ supra de ordinatione eidem monasterii declaratur et violare presumpserit, vel in ipso statu quæ supra legitur ipsum monasterium permanere non dimiserit, tunc firmiter iudicamus et volumus ut ipsum mona-

(1) Coloro che erano di nazione salica o francese, ovvero alamannica, si conoscevano per tali dal rito che usava la loro nazione nelle donazioni e vendite: imperciocchè in segno del conseguito dominio e possessione; levando di terra *festucum nodatum*, *wasonem terræ* o *ramum arboris*, o *pergamenam* o *calamum cum atramentario* o *cultellum* etc., lo porgevano al compratore o donatore. Ferrario, Costume Antico e Moderno, vol. 9, p. 126.

sterium cum omni sua integritate continuo deveniat in potestate duorum parentum nostrorum unum ex mea parte qui supra Odelrici Marchionis, alterum ex mea quæ supra Bertam Cometissæ non in proprietate, sed in gubernatione et defensione, qui tunc temporis appa-ruerit, et tamdiu in eorum gubernatione persistat, quamdiu illa persona qui hoc perpitraverit, volente nolentæque nostram voluntatem quæ supratēgitur implere dimittat. Et de hæc omnia quæ supra legitur adimplendi tu Deus omnipotens Creatorem omnium, omnium constituimus in hunc testamentum heredem esse nostrum, jam dicta vero Richilda Virginis et Dei devotam, quæ ad abbâtissa habemus electa sit. super totum hoc, est universalem in hunc testamentum nostra fidei commissaria, tibi vero SS. Ecclesia ubi eodem monasterium constitutum habemus ea res omnes qualiter supra dicta est ad usu et sumptu Monacharum sicut supra de claratum est, damus, legamus, et pro eo quod eaque ventura sunt, videre nequimus in quantum possumus obligationem facimus. Si vero quod futurum esse non credimus, si nos quorum supra iugalium quod absit, aut ullus de heredibus ac proheredibus nostris, seu quisilibet apposita persona contra hunc nostrum testamentum ire quandoque tentaver eum per quocumque ingenio infringere quesierimus, tunc inferramus pars eidem monasterii, multa quæ est pena auro optimo uncias centum argenti ponderis duecenti, et quod repetierimus vendicare non valeamus, sed presens hunc testamentum diuturnis temporibus firmum stabilitumque permaneat, atque persistat inconvulsum, cum stipulatione subnixa. Insuper jamdictæ res in duplum sicut pro tempore fuerit me-

liorata, aut maluerit in consimilibus locis una cum estimatione de prefatis servis et ancillis et bergamena cum hacramentario de terra eleuavimus, Herengarii notarii et iudici sacri palatii hunc testamentum tradamus ad scribendum et ei fieri rogavimus in qua subter confirmantibus testibus obtulimus roborandum, unde duo testamenta uno tenore scripti sunt. Actum in prefato loco Caramania, ante hostium ejusdem monasterii feliciter. Hoc est signum † iam dicti Domni Odelrici Marchionis, qui hunc testamentum fieri rogavit, et eidem Bertani Cometissæ conius suæ consensit ut supra.

Signum † manus Domne Bertani præfatæ Cometissæ, qui hunc testamentum consentiente jam dicto Marchionis viri sui fieri rogavit ut supra : Signum ††† manibus Widoni Ettenderii seu Alamani, atque Adelrici lege viventes Salicha testes † Ainfredun iudice Sacri Palatii rogatus subscripsi † Gerolamus iudex etc. etc. etc. † Autemgerius iudex sacri etc. etc. subscripsi. Ego qui supra Herenso notarius et iudex Sacri Palatii scriptor hunc testamentum post traditum complevi et dedi.



*Fondazione e dotazione del Monastero di S. Maria
di Pinerolo fatta dalla Contessa Adelaide.*

1064, 8 settembre.

Anno sub incarnatione Domini nostri Ihu Xpi
1064 — octava die mensis septembris inditione, se-
cunda. Bonum et utile est ut homo ante diem mi-
grationis suæ de hoc seculo de futuro cogitaret an-
tequam ei veniat mors debita suæ bonæ voluntatis
inde tractare, ut possit fugere laqueos æternæ mortis,
et ad gaudia Regni Celestis post hujus vitæ transi-
tum pervenire. Nam in psalmis ita legitur *paratus sum,
et non sum turbatus ut custodiam mandata tua*. Vere
in Sacris Scripturis insertum est, quisquis Domino
vel Sanctis suis aliquid ex rebus suis contulerit,
juxta autoris vocem in hoc sæculo accipiet, insuper
quod melius est vitam possidebit æternam. Ideoque
ego Adelayda Christi misericordia Comitissa quæ pro-
fessa sum ex mea natione (1) lege vivere Salica, de
quibusdam rebus meis Deum Omnipotentem Creatorem
Cæli et terræ, cui omnia visibilia subiecta sunt, he-
redem instituo qui vitæ eternæ gratiam mihi non meo
merito, sed sua benigna misericordia, post hujus
vitæ exitum prestet, meamque animam cum suis
Angelis in sinu Abrahamæ ubi vera est requies ferri
precipiat et pro ejus amore et timore quamdam Ec-

(1) È da notare però che gli Ecclesiastici sì secolari che monaci, di qualunque nazione fossero, professavano per lo più la legge Romana. Ferrario, Costume Antico e Moderno, vol. 9, p. 132.

clesiam constructam in territorio Vici Pinerolii, consecratam in honore Sanctæ Dei Genitricis Virginis Mariæ offero pro anima mea et anima Domini Manfredi Marchionis genitoris mei et Adalrici Episcopi barbani mei et Bertæ Genitricis meæ, et anima Domini Oddonis Marchionis viri mei cujus bonus exitus mihi fuit luctus nominatim et de filiis meis, id sunt cortes II, scilicet Langaschi Miradolii cum casis, Capellis, vineis, campis, pratis, molendinis, et omnibus suis pertinentiis in jam dicto territorio de Pinerolio. Pecia una de terra cum Casis, Vineis, Campis, pratis, silvis, gerbis, infra se habentibus, sicut detinent coherentiæ illius viæ que est ad domum Alamanni, usque ad tecta Gualdingi, usque ad fluvium Clusonem, et sicut currit semina usque ad Cerretum usque et usque ad cacumina montium, et usque ad partes et terras, quæ sunt recte et laborate per homines qui habitant infra has coherentias et medietatem de portis et de Turina et Malamorte et Villare, et Villareto Pinascha, Villare Mentole, Fenestrella, Uxello, Balbotera, Currera Frasseino Protogellado usque ad Petram Sesteriam. Harum autem omnium villarum medietatem subscriptorum vero integritatem, id sunt valles Sancti Martini, Petrosæ Poggio - Odoni, Prato - Molle, Villare Aldini Paderno Famulasco, et Ecclesiam unam constructam in monte desuper castro Plautiasca in honore Sancti Georgii simul cum tribus mansibus in eadem villa jacentibus duobus, et tertio in Rivalta, tres quoquo alios mansos in dicta plautiasca unum ibi est solo dominicatu cum Capella, alium rectum et laboratum per Constantium et Constantinum de Ledinico, tertium per Rosonem,

duos etiam alios mansos in Ripalta, una cum duobus molendinis, et pratis, laboratum pur Sabainum monachum, alium per quemdam et vineam in dominicato in ovvrio ubi sunt coherentiae de duobus partibus viae de tertia parte heredem Vvidonis et solarium unum quod fuit quondam Evrardi clerici cum terris ejusdem Evrardi, cum medietate de terris que videntur jacere in territorio de Civitate Taurino, ad locum qui nominatur fontana Barbaricina et prato de Castagneto vetere, sive in villa Carignano mansos tres unus fuit laboratus per Joannem Villicum et Girbaudum et Albueum, seu per Joannem filios ejus, alios per Sabadinum Monacum, tertius per. Una cum portu et telloneo de mercato sive piscarea de Barbalongia in Raconisio, mansum unum sicut fuit rectum et laboratum per Guillelmum Brocafeltre simul cum ea portione de illis rebus quae fuerunt juris Sancti Silvestri positae in eodem loco Raconisio et medietatem de Vico Malo, prope villam que dicitur Rodolfia et prope fluvium Varnito, nec non pro amore et timore Dei Omnipotentis et pro mercede et remedio animae meae et animarum predictorum Marchionum et Barbani mei et filii mei offero in eadem Ecclesia monasterium unum constructum infra mare in insula que dicitur Gallinaria, consecratum in honore Sancti Martini cum omnibus suis pertinentiis et medietatem de curte Pradarioli et cum medietate de castro de Portu Mauritio et mansum unum infra Villacohendenae rectum et laboratum per Romualdum et alium mansum in loco Garexæ, sicut fuit rectum et laboratum per Odonem Presbiterum et fratres ejus. Tertius mansus est infra Villam Cevam sicut fuit

rectus et laboratus per Joannem Ruso cum Melendinis et batenderiis et capellam unam prope jam dictum mansum quæ est constructa in honore Sancti Andree cum omnibus rebus ad ipsum mansum pertinentibus, sive alium mansum in loco Garasone, sicut fuit rectum per Guspertum Manorium. Hæc omnia supradicta scilicet monasterium capellas, et omnes alias res quas ego Adelayda in prenomina Ecclesia offero monachi qui pro tempore fuerint ordinati in ea, habeant et teneant ad eorum usum et in sumptum, et faciant quid quid voluerint secundum regulam Sancti Benedicti Abbatis. Sine omnia mea et heredum ac proheredum meorum contradictione vel repetitione scilicet lege Falcidia omnibus modis in hac obligatione tacite per liberos meos quæ in aliis rebus omnibus a me retentis habeat vigorem. Insuper per cultellum et festucam nodatam Wantonem et Vasonem terræ atque per ramum arboris, jam dictæ Ecclesiæ legitimam facio traditionem et investituram, et me exinde foris expuli vuarprivi, et absentem me feci ad faciendum exinde Monachis qui ibi pro tempore fuerint et Domino servierint, ad eorum usum et sumptum quid quid voluerint, sine omni mea et heredum ac proheredum contradictione vel repetitione pro animæ meæ et animarum prædictorum mercede. Si vero quod futurum esse non credo ego quidem Adelayda Comitissa aut ullus de hæredibus ac proheredibus meis seu quælibet opposita persona, contra hanc obligationem ire quandoque tentaverimus, aut eam per quodvis ingenium infringere quesierimus tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus mulctam que est pena auri optimi uncias mille ar-

genti pondera duo millia, et quod quesierimus vindicare non volumus, sed presens hæc obligatio firma permaneat atque persistat inconvulsa cum stipulatione subnixa et pergamena cum atramentario elevavi de terra.

Adam notario Sacri Palatii tradidi scribere rogavi, quam subter confirmans testibus obtuli roborandam. Unde tribus cartis oblationis uno tempore scriptæ sunt. Actum infra anteportum de castro quod est constructum supra Portam Securinam de infrascripta Civitate Taurino. Feliciter (Signum) † manus infrascriptæ Domine Adelayde Comitissæ quæ hanc cartam oblationis et offersionis fieri rogavit ut supra. Signum † Petri (signum) † Amedei (signum) †† manus Vitalini qui Bruno Vice Comes rogatus Testis † Everardus Iudex fecit (subscripsit) et interfuit. † Ego Erenzo iudex feci (subscripsi). † Ego Burgundus Iudex interfui, et feci (subscripsi). Signum †††† manibus Adalrici de Paderno et Valfredi de Cimena Adam de Sancto Stephano atque Lanfrancus filius Adam notarii omnes lege viventes salica testes. Signum ††† manibus Enrici qui vocatur Marchio et Rebal di de Fibbina sicut Erembertus de Villanova testis. Ego qui supra Adam notarius Sacri Palatii scriptor hujus cartæ oblationis et offertionis post tradita complevi et dedi—. Finis—.

Poco sopra (v. p. 203) si è parlato dell' insigne scultore Revelli (Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro), come di tuttora vivente, egli lo era sono ancora pochi giorni, ora con grave danno delle Belle Arti ha cessato di vivere (il 14 giugno 1859), in ancora fresca età in Roma, dove era professore nell' Accademia di S. Luca.

*Bonifacius Cravesianæ Marchio et Ianuenses
Consules, fœdus inter se ineunt.*

1192 , 17 Decembris.

Ego Bonifacius Marchio de Cravesiana per me et heredes meos, promitto et convenio vobis Consulibus Communis Ianuæ Guilliemo Burono, Ogerio Vento, Idoni Picio, Bisaciæ, et Oberto Usus maris, recipientibus pro Comuni Ianuæ salvare et defendere universos Ianuenses, et de districtu Ianuæ, in personis et rebus terra, et aqua et in toto posse, et fortia mea, et ubicumque potero bona fide, et specialiter per totam marcam Albingane, a Petra videlicet usque aquam Armeani et ab eis omnem vim et injuriam propulsare tenebor. Quoties Commune Ianue hostem, vel cavalcata fecerit, a Portu Monachi usque portam bertamen, ibo in hostem et cavalcata illam in ordinatione Consulum Communis Ianue, qui pro tempore fuerint, cum militibus quatuor et arcatoribus quinquaginta meis expensis per totam marcam meam ultra vero ad expensas Communis Viande dumtaxat et restitutionem perditarum. Si aliquis Ianuensis vel de districtu Ianuæ ante me lamentationem fecerit, rationem ei facere tenebor et complere infra proximos quadraginta dies, post factam lamentationem, nisi quantum licentia reclamantis, aut per dilationem legitime datam remanserit. Devota omnes que Consules Communis Ianuæ fecerint firma et inconcussa observare tenebor, et per homines meos illibate faciam inviolabiliter observari. Stratas omnes terre et maris, et per eas euntes et rede-

untes salvabo et defendam, et per homines meos salvari faciam et defendi. Nullum lignum cursale in toto posse et forcia mea armabo vel armari concedam, nisi in ordinatione et beneplacito Consulum Comunis Ianuæ qui pro tempore fuerint, et si quis forte contrafacere presumpserit, faciam inde vindictam in ordinatione Consulum Comunis Ianuæ. Universos homines de mare Albingane, et de locis illis qui sunt prope mare per milliaria quinque faciam jurare in ordinatione Consulum Comunis Ianuæ. De his omnibus observandis pro mandato et ordinatione et Consulum Comunis Ianuæ. Et de hoste et Cavalcata facienda et fodro (1) annuatim solvendo, et de non facienda jurra aut rassa vel conspiratione cum aliquo vel aliquibus habitantibus a Ianua usque ad portum Monachi, specialiter homines Albinganæ, Andoriæ, Servi, Diani, Portus Mauricii, Castellarii, Tabiæ et Dulcedi, quandocumque fodrum fecero super Albinganenses, medietatem dabo Consulibus Comunis Ianuæ, de fodro illo bona fide. De aliis vero nominatis locis de marca, terciam partem totius fodris ipsis Consulibus vel eorum misso dabo vel dari faciam. Predicta omnia per me et meos heredes vobis Consulibus Comunis Ianuæ, pro Comuni Ianuæ, promitto et juro tactis Sacrosantis Evangeliiis rata, et inconcussa in perpetuum observare et si contrafecerimus penam mille marcarum argenti vobis stipulantibus promitto. Ita quod pena omissa et exacta

(1) Il *fodrum* o *fodero* era l'obbligo di alimentare i soldati, e fin lo stesso Imperatore e tutta la sua Corte in passando nel paese. Abbracciava il fodro anche foraggio e biada per i cavalli. Ferrario, *Costume Antico e Moderno*, vol. 9, p. 126.

nihilominus predicta omnia firma et illibata permaneant. Pro qua pena omnia bona mea habita et habenda vobis pignori obligo. —.

Nos Ianuæ Consules de Comuni Guillielmus Buro-nus, Ogerius Ventus, Ido Picus, Bisatias et Obertus Usus maris promittimus, et convenimus pro Comuni Ianuæ vobis Bonifacio Marchioni de Cravexiana, et heredibus vestris quod Comune Ianuæ conferet et adjuvabit vos bona fide cum forcia sua quæ ad hoc sufficiens ad habendas et manutenendas rationes et usantias vestras, quas habetis in marca Albingane a Petra videlicet usque aquam Armeani (1), et per milliaria quinque longe a mare, et ad fodrum colligendum secundum quod vobiscum fuerint concordati Consules qui pro tempore fuerint, quod si forte invicem non poteritis concordare sicut infrascriptum est, videlicet in Albingana libras duecentum, in Andora libras quadraginta, in Servo libras quadraginta, in Diano libras centum, in Portu Mauritio libras duecentum, in Castellario libras viginti, in Tabia libras quadraginta, in Dulcedo libras triginta. Si quis aliquis locus de marca vobis et nobis forte rebellis existere voluerit, de his predictis observandis et invicem fuerimus concordati, de loco illo ad planum mittendo conferemus, vobis cum forcia nostra ad illud negotium sufficiente ad locum illum ad planum mittendum et forciam destruendam nisi in beneplacito nostro forte satisfecerint. Item promittimus vos adiuvaré per bonam fidem contra universos homines de Marca, ad rationes et usancias vestras habendas et manutenendas non con-

(1) Cioè dalla Pietra sino alla fiumara di Taggia.

cedemus quod aliquis locus de marca faciat juram vel rassam aut conspiracyem, cum aliqua vel aliquibus personis habitantibus a Ianua usque ad portum monaci. Predicta omnia per nos et Comune Ianuæ promittimus vobis et juramus tactis Sacrosantis Evangeliiis, rata et inconcussa in perpetuum observare, et si contrafactum fuerit, penam mille marcarum argenti (2) vobis stipulantibus promitto. Ita quod pena predicta commissa et exacta, nihilominus predicta omnia firma et illibata permaneant, pro qua pena omnia bona Comunis, habita, et habenda vobis pignori obligamus. Acta sunt hæc Ianuæ in Capitulo et jurata per Bonifacium Marchionem et predictos Consules Comunis Ianuæ presentibus Bonifacio de Quaranta, Morando de Asta, Guillelmo Luca Ansaldo Sardena, Joanne Cintraci et Ogerio Pane, qui hanc conventionem scripsit mandato ipsorum. Anno Domini Nativitatis Millesimo centesimo nonagesimo secundo, Indictione X, septimo decimo die decembris, et hæc omnia supradicta ut majorem obtineant firmitatem faciemus scribi in brevi Consulium Comunis et compagne et ita firmiter stabiliri, ut nunquam possit in contrarium emendari.—. Finis.—.

(1) V. p. 96.

*Consules Portus Mauricii et Ianuensis Potestas Rectores
ejusdem Communis foedus hinc ad septuaginta annos
duraturum ineunt.*

1200, 24 Ianuarii.

Ego Daniel de Unegia Consul Portus Mauricii, destinatus pro communi a sociis meis Consulibus Portus Mauricii, et pro Communi Portus Mauricii, promitto et convenio vobis Domino Beltramo Cristiano Ianuæ Potestati, atque rectoribus Oberto Malocello, Belmusto Lercario, et Simeoni de Camilla, pro vobis et sociis vestris Nicolao Malono, Ingone Longo, et Manfredo Piccamilio, nomine et vice Ianuæ Communis, et promitto insuper vobis, quod idem a sociis meis Consulibus, promitti per omnia et conveniri faciam speciali misso vestro illuc propterea destinato, quod nos Consules faciemus seu Potestas vel Consules Portus Mauricii qui pro tempore fuerint, et populus Portus Mauricii ab hac die in antea hostem et cavalcata per mare et terram, et collectas pro posse nostro, et specialiter pro guardia Portus Bonifacii in ordinatione Potestatis, vel et Consulum Communis Ianuæ qui pro tempore fuerint in regimine civitatis. Deveta communia quæ Potestas Communis Ianuæ qui pro tempore fuerit, fecerit, faciemus et nos Consules vel Potestas seu Consules Portus Mauricii qui pro tempore fuerint, ea tenebimus firma et inconvulsa sicut ipse Potestas vel Consules Communis Ianuæ qui pro tempore fuerint, litteris suis vel nuntio nobis mandaverit. Si vero aliquis de districtu nostro in deve-

tum ipsum ceciderit, capiemus nos Consules seu Potestas vel Consules Portus Mauritiï, qui pro tempore fuerint, pecuniam illius et in virtute Potestatis vel Consulum Communis Ianuæ qui pro tempore fuerint tantum ex ea mittemus nos Consules vel Potestas seu Consules Portus Mauritiï qui pro tempore fuerint quantum fuerit devetum ipsum idest pœna ipsius deveti, et insupèr vindictam in eum faciemus nos Consules vel Potestas seu Consules Portus Mauritiï qui pro tempore fuerint, sicuti Potestas vel Consules Communis Ianuæ qui pro tempore fuerint, in cives suos facere tenebuntur.

Lignum de Portu Mauritio non ibit in Pelagus ultra Sardiniam, aut ultra Barchinoniam a chalendis aprilis usque ad chalendas octobris, nisi prius venierit in Portu Ianuæ et eo portu exiverit, quin primo nauclerii, participes, marinarii et omnes, qui in lignum ipsum ire debebunt, in ordinatione Potestatis vel Consulum Communis Ianuæ qui pro tempore fuerint expédiantur, et in eundem portum ad discaricandum redibit, nisi Potestatis seu Consulum Communis Ianuæ qui pro tempore fuerint licentia remanserit. Si forte aliquis de Portu Mauritio lignum nisi ut supra dictum est, quod absit duxerit, nos Consules stabimus vel Potestas seu Consules Portus Mauritiï qui pro tempore fuerint, in ordinatione et præcepto Potestatis Ianuæ vel Consulum Communis, qui pro tempore fuerint.

In legationibus quas Potestas vel Consules Communis Ianuæ qui pro tempore fuerint de cætero fecerint pro Communi, et populus Portus Mauritiï pro viribus nostris, sicuti Iannuenses in prædictis legationibus expenderint.

Pactum aliquod cum alia persona de cætero non faciemus nos Consules, seu Potestas aut Consules qui pro tempore fuerint, et populus Portus Mauriti in quo prædicta conventio per omnia non solvetur et non exequatur: et si contrafaciemus vel contrafactum fuerit, nos de pacto illos, quo cito poterimus bona fide exiemus. Ianuensibus et hominibus eorum districtus de hominibus nostris seu de districtu nostro conquerentibus, nos Consules faciemus vel Potestas seu Consules Portus Mauriti qui pro tempore fuerint justitiam secundum leges et bonos usus, infra dies quadraginta continuos post factam reclamationem, nisi quando cum licentia conquerentis aut testium seu legitima dilatio remanserit.

Si bona alicujus de Portu Mauritio vel aliquorum laudata fuerint, et in solutum data per potestatem vel Consules Portus Mauriti qui pro tempore fuerint alicui Ianuensi vel aliquibus seu de districtu Ianuæ bona fide, bona ipsa tenere et etiam manutenere et inde facere prout de suo proprio quid quid voluerit contra ipsum vel ipsos, quorum prædicta bona extiterunt.

Litteras, nuntios, et præcepta pro conservanda Republica Potestatis vel Consulum Communis Ianuæ, qui pro tempore fuerint, bona fide et sine fraude suscipiemus, audiemus, et exaudiemus, atque executioni mandabimus, nec ipsorum litteras, nuntios, et præcepta sub aliqua fraude suscipere et videre differemus, vel vitabimus nos Consules vel Potestas seu Consules Portus Mauriti qui pro tempore fuerint.

Si de contractibus et conventionibus factis extra Ianuam inter Ianuenses et illos de Portu Mauritio

Consules vel Potestas seu Consules Portus Mauritiū qui pro tempore fuerint.

Rixam vel injuriam cum aliqua persona de riveria vel aliquo loco factam cassabimus et inde eos prorsus absolvemus, qui nobis exinde tenentur, et ab eis ad invicem absolutionem accipiemus, nec postea in ipsam vel similem intrabimus.

Nullum forestatum vel bannizatum per Potestatem seu Consules Communis Januæ qui pro tempore fuerint in tota nostra jurisdictione recipiemus pro stallō facto idest ad abitandum nos Consules vel Potestas, seu Consules Portus Mauritiū, qui pro tempore fuerint, imo si contigerit aliquem vel Potestas, seu Consules Portus Mauritiū, qui pro tempore fuerint, imo si contigerit aliquem eorum apud nos seu districtum nostrum venire et morari, si per Potestatem vel Consules Communis Januæ qui pro tempore fuerint, inde commoniti erimus litteris vel nuntio, infra triduum ipsum vel ipsos bona fide de districtu nostro expellemus, nec postea nos Consules vel Potestas seu Consules qui pro tempore fuerint in Portu Mauritiū, ipsum vel ipsos recipiemus.

Guerram vivam contra omnes homines faciemus nos Consules vel Potestas, vel Consules qui pro tempore fuerint, et totus populus Portus Mauritiū in ordinatione et mandato Potestatis, vel Consulum Communis Januæ, qui pro tempore fuerint, et specialiter contra Ventimilienses, nec mercatum eis dabimus, nec dari faciemus, nec consentiemus.

Hanc totam conventionem jurabit Potestas, vel Consules Portus Mauritiū, qui pro tempore fuerint in unoquoque anno, et cintracus in Parlamento, super

animam populi Portus Mauritii firnam et inconcussam tenere et observare, et nullo modo contravenire.

Denique vero in quinque annis renovabuntur, et omnia hujus conventionis sacramenta per Potestatem seu Consules qui tunc fuerint, Consiliatores et totum populum Portus Mauritii ab annis quindecim usque ad septuaginta, si tamen per Potestatem seu Consules Communis Januæ qui pro tempore fuerint, requisitum fuerit, et nisi licentia remanserit.

Jurabit insuper prænominatus Consul hanc totam conventionem bona fide facere jurare per alios socios suos Consules, et omnes Consiliarios suos, atque universum populum Portus Mauritii, ab annis quindecim usque ad septuaginta, et Ansaldus de Portu Mauritio tunc juravit ibidem.

Si vero aliquis de Portu Mauritio contra pactum istud venerit, vel fecerit, nos Consules vel Potestas seu Consules Portus Mauritii, qui pro tempore fuerint, faciemus inde vindictam in ordinatione et mandato Potestatis vel Consulum Communis Januæ qui pro tempore fuerint.

Actum Januæ in Ecclesia Beati Laurentii presentibus Bignotto de Zeminasco Causidico, Opizone de Sancto Clavigerio, Fulcone de Castro, Raimundo de Fusia, Rubeo de Volta, Bertolotto Flisco quondam Bertolotti, Urino Bove Spinula, et aliis quampluribus ad hæc testibus vocatis. Anno Dominicæ Nativitatis millesimo ducentesimo indictione secunda vigesima quarta die januarii.

Ego Lomellinus Notarius Sacri Palatii.

*Precepta facta hominibus Riperiæ Occidentalis a
Guiffreoto Grussello Januensi Potestate de dando
auxilio et ope si requisiti sub pena librarum mille.*

1204, 1 augusti.

Nos Guiffreotus Grussellus Dei Gratia Januæ Civitatis Potestas, statuimus, ordinamus et sub debito juramento firmiter iniungentes precipimus vobis hominibus de Albinganā, Andora, Servo, Diano, Unelia, Portu Mauricio, Vinguilia, Tabia, Castellario, Sancto Romulo, Vintimilio et de aliis locis de Riveria, tam pro Comuni Civitatum et locorum vestrorum vel singulari persone de vestris locis, ab hominibus. Jura Vallis Arociæ, et Vallis Uneliæ, vel ab illis de montaneis partibus quæ sunt ultra riveriam versus Alpes Lombardie, quod prædictæ civitates et loca vestra et homines Civitatum et locorum vestrorum bona fide prestant succursum, auxilium, et adiutorium, illi loco, vel personæ uni vel pluribus, cui vel quibus offensa facta fuerit, usque ad plenam satisfactionem vel pacem inde factam, et si atiquis de prædictis Civitatibus et locis requisitis auxilium suum dare recusaverit illi Civitati vel loco cui guerra vel offensa facta fuerit persolvat, nomine banni, seu penæ libras 1000 januenses, medietatem Comuni Januæ aliam vero medietatem illi Civitati vel loco cui auxilium suum dare recusabit. Hæc omnia vobis iniungimus salvis ceteris preceptis et ordinamentis que vobis facere vellemus, vel Potestas seu Consules Communis Januæ qui pro tempore fuerint. Preterea

statuit eis et precepit sub debito juramenti et securitate obsidum quod infrascriptam pecuniam dare debeant infrascripta loca. Usque ad Festum Sancti Michaelis proximi, Petralata superna libras 150, Petralata subtana libras 100, Maurum libras 250, Montaroso libras 260, Bestagna libras 200, Vallis Arociæ libras 100. Ex cartulario Communis. Finis.

Guiffreotus Grussellus Janue Potestas homines Arociæ, Andoriæ, et Unegiæ vallium facto precepto ad pacem revocat.

1204, 7 augusti.

Hæc sunt precepta et ordinamenta, quæ Dominus Guiffreotus Ianuæ Potestas fecit illis de Riveria et illis de Jura Vallis Arociæ VII augusti.

Nos Guiffreotus Grussellus Dei Gratia Januæ Civitatis Potestas statuimus ordinamus et sub omni debito juramenti firmiter injungentes precipimus Civitatibus, locis et hominibus de Riveria, et illis de Jura et Valle Arociæ et Valle Unegiæ et Valle Andoriæ, quod de cetero inter se firmam pacem teneant, item firmiter ordinamus et statuimus auctoritate qua fungimur inter eos finem et refutationem de omnibus maleficiis et gastis homicidiis et incendiis, et domorum diruptione et percussionibus quæ inter eos evenerunt huc usque occasione proxime preteritæ guerre et conventionis pro qua nuper in comitatu seu riveria pervenimus, et specialiter pro discordia et guerra hominum et loci Portus Mauricii, et non sit de prædictis alla requisitio in perpetuum, item statuimus quod si civitas vel locus aliquis, vel aliqua singularis persona de dicta Riveria vel Jura contrafecerit Comune Civitatis vel loci qui contrafecerint, persolvat Comuni Januæ Libras 1000 Januensis monete (1). Singularis vero persona contrafaciens persolvat prefato Comuni libras centum si persona tantum habeat valens. Si

(1) V. p. 101.

vero persona non erit sufficiens ad solvendum comune sue Civitatis vel sui loci, eam solvere teneatur, nisi infra mensem personam consignaverit ipsi comuni Januæ, apud civitatem Janue. Et nihilominus predicta pax et finis in perpetuum observetur. Item statuimus et ordinamus et sub omni debito juramenti firmiter iniungentes precimus ut homines predictarum Civitatum et locorum tam de Riveria quam de Vallibus Arociæ, Unegiæ et Andoræ integraliter persolvant et exhibeant Episcopo Albinganensi, Ecclesiæ Albinganæ, et aliis Ecclesiis et Dominis Marchionibus Bonifacio, Comitibus de Vintimilio, Bonifacio de Vinguilia et militibus et aliis hominibus de Albingana et dominis de Petralata, jura et rationes et redditus, et prestationes et consuetudines suas quas eis debent, et antiquitus dare consueverunt. Item specialiter statuimus quod predicti homines predictarum Civitatum et predictorum locorum, guerram faciant hominibus de Triola, et nullum mercatum eis prebeant, nec suum accipiant, nec eos in locis predictis recipiant, et si aliquis de rebus eorum habere poterit, capiat, et nullam restitutionem de cetero faciat et hæc observentur quouscumque predicti homines de Triola nobis satisfecerint congruenter et ad nostram redierint voluntatem. Item statuimus ut homines de Jura, et Valle Arociæ, et Valle Unegiæ, et Valle Andoræ, usque ad dies XV restituant hominibus de Diano et aliis pecora et caseos quæ eis abstulerunt, et quæ in terra sua reperiuntur vel extimationem eorum quæ consumpta sunt. Item statuimus et firmiter precipimus, ut homines de Jura, usque ad Sanctum Michaelem proximum persolvant Sigembaldo Aurie id

quod ei convenerunt et dare promiserunt pro feudo seu potestatia. Item statuimus quod Consules Civitatum vel locorum predictorum hæc nostra statuta ad notitiam suorum hominum bona fide faciant pervenire, et omnia nostra precepta ab omnibus custodiantur et inviolata servantur hæc vobis injungimus, salvis ceteris mandatis et ordinationibus nostris quæ vobis fecimus, vel Potestas seu Consules Communis Januæ qui pro tempore fuerint. Ex Cartulario Communis.
—Finis.—

Venditio ab Odone et Bonifacio fratribus Marchionibus de Craverania Januensi Comuni facta, castrorum villarum et locorum Diani, Portus Mauricii, Castellarii, Tabie, Sancti Georgi, et Dulcedi, pro pretio librarum ducentarum quinquaginta annuatim et in perpetuum solvendarum.

1228, 4 Junii.

Nos Oddo et Bonifacius Tagliaferri Marchiones Clavesanae vendimus vobis Giuffredo de Pirovano Potestati Januæ castrum et locum et villam Diani, castrum locum et villam Portus Mauricii, castrum locum et villam Castellarii, castrum locum et villam Tabiæ et locum et villam Sancti Georgii, et quid avus noster tempore mortis in ipsa valle habebat nihil nobis retento, pro pretio librarum ducentarum quinquaginta denariorum Januæ (1), annuatim de cætero præstandarum a Communi Januæ nobis et heredibus nostris. salvo Feudo Domini Bonifacii de Linguelia et Jacobi de Casanova, quod tenebant ab avo nostro Bonifacio in Castellario et ejus pertinentiis, et in Evigno, cujus feudi jura eisdem competentibus, et ipsorum vassallorum ipsi vendimus et cedimus ut supra, et aliarum Ecclesiarum ubicumque existentium et Ecclesiarum existentium in ipsis castris, et quæ res extant prædictorum hominum et Ecclesiarum tempore mortis Domini Bonifacii avi nostri Oddonis, et Tagliaferri, de quibus nihil vobis nisi jura quæ in ipsis habemus. Ego Mabilia uxor dicti Domini Oddonis venditioni et alienationi præfate consentio et renuncio omni juri, et actione, quod et quas habeo et mihi competunt et competere pos-

(1) V. p. 103.

sunt in dicta venditione vel in aliqua parte venditionis prædictæ et presertim juri hypothecarum presente et consentiente dicto viro meo, et consilio Roberti Bascherii, et Joanni Præpositi Sancti Albani quos voco vicinos et propinquos meos.

Nos Giufredus de Pirovano Januensis civitatis Potestas, promittimus et convenimus vobis Oddono et Bonifacio Tagliaferro dare et solvere in kalendis junii proxime venturis, et de cætero ad dictum terminum, vel usque dies sex proxime sequentes, annuatim in perpetuum libras biscentum quinquaginta Januæ, vestrisque heredibus masculis et fœminis pro prædictæ venditionis, et omnia et singula præscripta observare promittimus prædictis Marchionibus eorumque heredibus masculis et fœminis.

Eadem die et loco. — Bonifacius Linguilia in præsentia et voluntate Oddonis et Bonifacii Tagliaferri Marchionum de Clavesana juravit Domino Giufredo de Pirovano Januensi Potestati accipienti nomine Communis Januæ promittendo esse fidelem et veracem Communi Januæ et quod non erit in consilio facto vel assensu ullo modo, quod Commune Januæ debeat perdere castrum Castellarii, aut aliquod aliud castrum seu terram de illis, quos Commune Januæ hodie habet vel de cætero habebit.

Eodem die et loco et hora. — Nos Gufredus de Pirovano Januensis Potestas nomine Communis Januæ recepta prius a nobis fidelitate damus in feudum omnia castra Castellarii, quam aliorum secundum quod soliti erant habere, et tenere, pro Oddono et Bonifacio Tagliaferro Marchionis Clavesanæ, et inde pro vobis et filiis legitimis cum baculo uno investi.

Vendito ab Oddone Marchione de Cravexana ejusque fratre Bonifacio Taliaferro Comuni Januensi Castro et loco Portus Mauricii, homines eorumdem a fidelitatibus eisdem debitis absolvuntur.

1228, 9 junii.

In nomine Domini Nostri Jesu Christi Amen. Ego Sifredus Notarius de Andoria Procurator Dominorum Oddonis Marchionis de Cravexana et Tajaferro fratrum ut continetur in carta inde facta per manum Salmonis Notarii in presentia domini Bonivassalli de Aldo judicis Portus Mauricii in parlamento hominum Portus Mauricii congregatorum per sonitum cornu et campane, remitto omnibus de Portu Mauricio et ejus districtus omnes fidelitates et ut eas faciant domino Ruffino Astensi judici, Sindico et certo nuncio Communis Januæ eosque homines absolvo ab omni vinculo Sacramenti quo dictis Marchionibus tenebantur. Per cirotecas quas in manu habeo trado dicto Ruffino possessionem vel quasi de omni eo quod dicti Marchiones habeant in Portu Mauricio et ejus districtu vel visi erant habere. Testes dictus Bonusvassallus de Aldo et Jngo felices Contardi cancellarii de Janua et Vicedominus de Sigestro notarius. Actum in Ecclesia Sancti Mauricii in Portu Mauricio die 9 junii inter terciam et nonam. 1228, Indictione XV. — Ego Salmonus notarius rogatus scripsi. Finis.

Guilielmus Surdus Januensis Potestas promissa ab antecessore seu Henrico de Modecia hominibus Portus Mauricii confirmat.

1241, 8 martii

Nos Guglielmus Surdus Januæ civitatis Potestas auctoritate et decreto Concilii majoris Januæ congregati per campanam et cornu, et vocem præconis more solito, approbantes et ratificantes promissiones factas per Dominum Auricum de Modecia predecessorem nostrum et per alios nobiles Januæ Bonifacio Raibaldo recipienti nomine Communis et Universitatis Portus Mauricii, sicut patet in charta facta manu mei Guglielmi Cavagni Notarii, illas videlicet promissiones, quæ non sunt contra Capitulum Januæ recipimus et reconciliamus vos Jacobum Danielem, et Botericum de Portu Mauritio Sindicos et Procuratores Communis et Universitatis et ipsum Commune et Universitatem in bonam gratiam nostram et Communis Januæ, illos videlicet qui sunt et erunt fideles Communi Januæ et promittimus nomine Communis Januæ vobis dictis Sindicis recipientibus nomine et vice Communis et Universitatis Portus Mauricii attendere infrascripta videlicet.

Quod nos pro Communi Januæ defendemus, juvabimus, et manutenebimus de cætero per nos et successores nostros Commune et homines Portus Mauricii totaliter et singulariter contra omnes personas tanquam fideles Communis Januæ quamdiu fideles Communi Januæ extiterint, et remittimus atque pactuimus vobis dictis Sindicis recipientibus nomine vestro et nomine

totius Communis et Universitatis Portus Mauritiï, et ipsi Comuni et Universitati omne malum, et omnem injuriam et gravamen, quod vel quam olim fecerunt homines et Commune Portus Mauritiï Comuni Januæ seu coadjutoribus vel hominibus Januæ a tempore citra, quo rebelles Comuni Januæ extiterunt.

Item promittimus vobis Sindicis nomine prædicto recipientibus, quod si de cætero, quod absit Commune seu homines Portus Mauritiï ab inimicis Communis Januæ vastabitur, quod illa vasta per Comuni Januæ emendabimus eis in laude duorum bonorum hominum Januæ et duorum bonorum hominum Portus Mauritiï, secundum quod per ipsos bonos homines fuerint æstimata.

Item volumus quod de contractibus factis in Portu Mauritiï, et Potestatis Portus ratio cognoscatur in Portu.

Item concedimus vobis prædictis Sindicis nomine prædicto recipientibus, quod Commune Portus Mauritiï, et homines ipsius loci, possint facere capitula et statuta inter homines Portus et districtus ad scientiam Communis Januæ.

Item promittimus quod faciemus fieri et attendi de debitis solvendis inter homines Portus sicut fit per Commune Januæ inter homines Januæ.

Item promittimus auctoritate dicti Concilii nomine Communis Januæ vobis dictis Sindicis recipientibus nomine et vice Communis et Universitatis Portus Mauritiï, quod a colla Uneliæ seu a Bocali, et a castro Petrelatæ usque ad mare, et ab aqua Civetiæ usque ad aquam Uneliæ sicut dividit territorium Portus Mauritiï a territorio Uneliæ et Bestanii, non fiet castrum vel munimen seu burgum, nisi solummodo in podio

castri Portus Mauritiï, et nisi ipsum podium, quod fiet ad voluntatem Communis Januæ.

Item promittimus quod Commune Januæ conservabit mercatum Portus Mauritiï, et cabellam salis in ipso loco sicut consuetum est.

Item quod Commune Januæ faciet venire omnes personas habitantes inter dictos confines ad rationem faciendam in castro Portus Mauritiï sive in podio dicti castri de omnibus controversiis excepto de contractibus factis in Janua, quod fiet ad voluntatem Communis Januæ.

Item quod aliqua persona quæ habitet, vel quæ habitabit extra castrum Portus, non possit esse cintracus nec camparius de boschis, nisi forte esset de Parrochia Ecclesiæ Sancti Mauritiï.

Item quod omnes incantationes debeant fieri in castro Portus sive in podio ipsius castri.

Item quod Commune Januæ de cœtero conservabit et defendet banditam hominum Portus, sicut tenebant eo tempore quo erant in posse Communis Januæ.

Item quod Potestatia Portus Mauritiï nullo tempore incantabitur, sed per Potestatem Januæ sive Consules qui pro tempore fuerint eligetur ipse Potestas, et qui Potestas esse debeat de civitate Januæ natus.

Item quod si contigerit Comune Januæ armare, vel armari facere mediam galeam vel supra de hominibus Portus, quod comitus et nautæ esse debeant de Portu Mauritiq.

Item quod si in cavalcatis et exercitibus per mare et per terram homines Portus Mauritiï sic erunt quemadmodum alii fideles de Riparia.

Item quod Commune Januæ neque aliquis pro Com-

mune constringet homines Portus Mauritiï dare sive solvere aliquid in emenda sive restitutione de vastis factis hominibus Diani, Uneliæ, Cervi et Dulcedi.

Item quod aliqua persona non possit esse iudex in Portu Mauritio, nisi de civitate Januæ natus.

Item quod aliqua persona ab aqua Cervi usque ad aquam Uneliæ nata non possit nec debeat esse Causidicus, seu Advocatus in aliqua causa vertente in Portu, nec ullum publicum officium habere in ipso loco, nisi forte ipsa persona cum uxore et familia faceret continuam residentiam in Portu, et in expensis Communis Portus expenderet.

Item quod Commune Januæ ponet Commune et homines Portus in pace sive concordia, quam vel quod faceret imperare, vel cum inimicis Communis Januæ.

Insuper de gratia, nos prædicti Potestas Januæ civitatis auctoritate et voluntate dicti Concilii nomine Communis Januæ remittimus vobis prænominatis Syndicis recipientibus vestro nomine, et nomine Communis et Universitatis Portus Mauritiï, et pro ipso Commune et Universitate, quod Commune seu Universitas vel homines Portus Mauritiï de cœtero in perpetuum non debeant Comuni Januæ collectas vel mutuos præstare neque dare, et ab ipsis collectis et mutuis præstandis vos nomine vestro, et nomine Communis atque Universitatis Portus Mauritiï et ipsum Commune et Universitatem de cœtero in perpetuo absolvimus quamdiu videlicet Commune seu Universitas Portus Mauritiï fideles Comuni Januæ permanebunt, et de prædictis omnibus promittimus futuro Potestati sive Consulibus qui pro tempore fuerint per Capitulum dimittere, quod prædicta omnia firma debeat habere et tenere, et ipse Potestas sive Consules dimittere

debeant aliis et sic per ipsius successionem , quamdiu Commune et homines Portus Mauritiï ad fidelitatem Communis Jannæ permanebunt : præterea nos Sindici Jacobus Daniel, et Botericus Sindici et Procuratores Communis Portus Mauritiï , pro ipso Communi et Universitate desiderantes ad gratiam et gremium dignæ matris nostræ naturalis civitatis Januæ reconciliari , de præmissis offensionibus et præsumptionibus temerariis venia prius implorata , promittimus et convenimus vobis dicto Domino Guglielmo Potestati communis Januæ , quod de cetero erimus nos et Universitas sive Commune Purtus Mauritiï, Cemmuni Ianuæ fideles, et legales perpetuo, et curabimus ita per nos et Commune Portus bona fide , quod omnes homines Portus Mauritiï et singuli attendent , complebunt et observabunt , omnia et singula præcepta Potestatum seu Consulum Januæ , qui pro tempore fuerint per litteras seu nuncios eorum , videlicet sicut attendebamus eo tempore antequam Communi Januæ rebelles fuissetus , et in contrarium non venire , alioquin pena mille marcarum argenti (1) per nos et Commune Portus vobis dicto domino nostro Potestati , nomine Communis Januæ stipulanti dare promittimus , et ad sic observandum omnia nostra bona et Communis Portus vobis pignori obligamus.

Actum Januæ in palatio Furnariorum ubi Curia tenetur , presentibus testibus Lanfranco De-Mari , Blasio Castanea , Piccamilio , et Lanfranco Malocello , anno Dominicæ Nativitatis millesimo ducentesimo quadragesimo primo indictione decima tertia die veneris octava martii circa tertiam.

Guglielmus Cavagnus Notarius scripsit authenticum.

(1) V. p. 96.

1276, 4 septembris.

Ego Lodisius Calvus de Porta Notarius de mandato Domini Simonis Bonaldi Januæ Potestatis, et Domini Oberti Auriæ Capitanei Communis et populi Januæ de voluntate, et beneplacito antianorum dicti Communis et populi ut supra scripsi, et exemplavi et in publicam formam redegei a scriptura publicam in formam conventionis sive instrumenti publici scripta in papiro et signata manu Guglielmi de Solario Notarii, et sumpta ut in predicta scriptura legebatur, ex instrumento scripto manu Guglielmi Cavagni Notarii.

Et qui Domini Potestas et Capitanei de consilio et voluntate antianorum, conventionem prædictam ratificaverunt et approbaverunt, et ipsam refici jusserunt, et statuerunt prædictum instrumentum, et scripturam prædictam conventionis, per me in publicam formam redactam habere debere illam firmitatem et robur quam habebat ipsum authenticum scriptum, manu dicti Guglielmi Cavagni. Voluit tamen et jussit dictus Dominus Obertus de Auria, quod ea quæ scripta sunt in supradicto instrumento, quod homines Portus possint facere statuta ad scientiam Potestatis Januæ intelligantur et de voluntate et auctoritate Potestatis ejusdem. Anno millesimo ducentesimo septuagesimo sexto indictione tertia die quarta septembris.

Testes Simon Grillus, Marchesinus de Casiccio, Henricus de Dardella, et Nicolaus Petri Auriæ.

Januenses Portus Mauricii hominum precibus et intuitu fidelitatis ab iisdem præstitæ antiquas eorundem conventiones confirmant.

1339, 9 novembris.

Illustris et Magnificus vir Dominus Simon Buccanigra Dei Gratia Januentium Dux et populi defensor, in presentia et de consilio et decreto consiliariorum ipsius quorum consiliariorum ibi interfuit et erat sufficiens et legitimus numerus ipsorum, et ipsi consilarii in presentia, auctoritate et consensu dicti Domini Ducis Vissa presentacione facta coram ipso Domino Duce et dicto consilio per providos viros Guilielmum Raymundum, Manuelem Pendeguierum, Jacobum Solapacium et Manuelem Conradum, Sindicos et Ambaxatores Universitatis hominum Portus Mauricii et de Sindacatu constat publico instrumento, scripta manu Diavini iudicis Imperialis auctoritate notarii 1339 — Indictione VII die 4 novembris, inter nonam et vespas ac audita et intellecta oblatione facta per ipsos Sindicos nomine et pro parte dictæ Universitatis hominum Portus Mauricii, dicto Domino Duci et ejus consilio recipientibus nomine Comunis Januæ tamquam fideles et devotos ipsius Domini Ducis et Comunis Januæ ac etiam audita requisitione per ipsos Sindicos et Ambaxatores nomine dictæ Universitatis facta a dicto Domino Duce et ejus consilio, videlicet quod dignetur et velit convenciones quas dicta Universitas hominum Portus Mauricii habet cum Comune Januæ (1) ratificare, approbare et confirmare, quam convencionem dicti Sindici dicto nomine exhibuerunt, et produxerunt,

(1) Cioè le Convenzioni degli 8 marzo 1241 v. p. 251 e seg.

coram ipso domino Duce et dicto consilio in formam publicam, et cujus convencionis tenor superius scriptus est, vissa eciam dicta convencione et habita diligenti informacione de ipsa convencione et de omnibus et singulis contentis in ea ipsos Sindicos et Ambaxatores nomine et vice dictæ Universitatis et Comunitatis Portus Mauricii dicto Sindicario nomine et per ipsos dictam Universitatem recipientes dicti dominus Dux et consilia, nomine et vice dictæ Communis Januæ ad gratiam et obedientiam ipsius domini Ducis et Comunis Januæ tanquam fideles et obedientes dicto domino Duci et Comuni, et qui semper obedienciam fidelem legaliter dicto Comuni Januæ servierunt, prestito prius per ipsos Sindicos, nomine dictæ Universitatis et comunitatis ipso domino Duci et ejus consilio recipienti nomine et vice comunis Januæ Sacramento fidelitatis debitæ per ipsos corporaliter prestito ipsam convencionem nomine et vice comunis Januæ et omni jure modo et forma quibus melius poterunt ratificaverunt, approbaverunt et confirmaverunt, et omnia et singula conteuta in ea laudantes, et statuentes et pronunciantes nomine et vice Comunis Januæ dictam convencionem et omnia et singula contenta in ea et presentem ratificationem obtinere debere perpetuam firmitatem.

Actum Januæ in palacio populi Januensis in camera torris populi anno Dominice Nativitatis 1339 indictione VII, secundum cursum Janue die VIII novembris circa Ave Maria que pulsatur in sero, presentibus testibus Johanne De-Mari quondam Domini Eandi Bonifacio de Camulio et Lanfranco de Vale notarius et cancellarius Comunis Januæ. Finis.

*Convegno tra la Casa di San Giorgio (1)
e Porto Maurizio.*

1664, 17 Giugno.

Nel nome del Signore Iddio sia.

Gl' Ill.^{mi} Signori Geronimo Fiesco, ed Alessandro Giustiniano due delli Ufficiali del Magistrato degl' Ill.^{mi} Signori Protettori delle Compere di San Giorgio, deputati a negozj della mattina, e specialmente a quanto in appresso commissionati dal detto Ill.^{mo} Magistrato, per Decreto de' 10 maggio prossimo passato ricevuto da me Cancelliere infrascritto, il quale Ill.^{mo} Magistrato ciò ha fatto in virtù dell' ampia facoltà che ha ottenuto dal Gran Consiglio di queste Compere per deliberazione ricevuta da me Cancelliere infrascritto a' 5 settembre prossimamente passato, da una parte, ed il Magnifico Pietro Giorgio Ghirardi q.^m Jo. Baptiste, come procuratore de M. M. Anziani e Consiglieri della Parrocchia degli Uomini del Terzero di S. Maurizio del luogo del Porto Maurizio, in virtù di Procura ricevuta in esso luogo da Gio. Lorenzo Ameglio notaro, a' 23 novembre prossimamente passato, infilata li quali M. M. Anziani e Consiglieri hanno avuto facoltà di tutte quanto sopra si è detto, e quanto in appresso si dirà della stessa Parrocchia, per deliberazione ricevuta dall' istesso notaro a' 30 settembre prossimamente passato, parimente infilata dall' altra spontaneamente, etc.

E per ogni miglior modo etc.

(1) Quanto alla Casa di S. Giorgio, si può vedere il Serra, Storia ecc., lib. 5, cap. 6, e Discors. V.

Si sono convenuti e convengono , hanno concertato e concertano in tutto come in appresso cioè :

1.^o Che sia lecito a qualsivoglia persona tanto del detto luogo del **Porto Maurizio** e suo territorio e giurisdizione , e di tutto il Dominio della Serenissima Repubblica , quanto forastiera , introdurre nello stesso luogo del **Porto Maurizio** , e suo territorio , tanto per via di terra , come di mare , con ogni qualità di vascelli , tanto nostrali come forastieri , di qualunque portata eccettuati solamente li vascelli di Gabbia , cioè Navi e Polacche da ogni e qualunque parte del mondo liberamente, ogni qualità , e quantità di grani , e d'ogni altra sorta di vettovaglie soggette alla Gabella del grano , come anche ogni qualità e quantità di grassine , salumi , tele , panni , olj , ed altre robe e mercanzie , escluse solamente le cose che si diranno in appresso , con libera facoltà di estrarne tanto per via di terra , quanto di mare , per tutti li luoghi posti fra il **Capo di Noli** , e la città di **Ventimiglia** inclusivamente , ed anche per fuori di dominio , per via di terra , e di mare , e tutto senza alcun pagamento di Gabelle , addizioni , dritti , e divieti , e di ogni altro carico imposto sin' ora tanto a favor della casa di **San Giorgio** , quanto dell' **Eccel.^{ma} Camera** , o d'altri , e da imporsi nell' avvenire a favor della casa di **San Giorgio** , e senz' obbligo di prender spacchi per le introduzioni , ed estrazioni suddette etc.

2.^o Con facoltà ancora di poter estrarre senza alcun pagamento , e senza obbligo di prender spacchi come sopra dall' istesso luogo e territorio di **Porto Maurizio** , per luoghi posti in detto distretto , del **Capo di Noli** e **Ventimiglia** , ed anche per fuori di dominio , per via

di terra, e di mare, robe, merci, frutti, olj, vetovaglie, ed ogn'altra cosa che fosse nata, o fabbricata nell'istesso luogo, e territorio di Porto Maurizio, o che vi fosse portata da' luoghi posti in detto distretto di Noli e Ventimiglia, o da altri del Dominio della Serenissima Repubblica.

3.º Con dichiarazione però che la facoltà di estrarre olj, per fuori Dominio per via di mare senza pagamento come sopra, debba cominciare al primo genajo prossimo 1665, e che allora questa estrazione si possa far con vascelli di qualunque portata nostrali e forastieri eziandio, che fossero Navi e Polacche e da qualsivoglia persona liberamente come sopra.

4.º Le robe, e merci, che restano escluse dalle presenti concessioni, sono le Sagobbie, Rozee, Panni d'Inghilterra, Cimozzoni, Sete, Panni di seta, Ori ed Argenti filati, ed altre cose intessute d'oro o di argento, e qualsivoglia sorta di coralli, e di tele fine, eccetto se per queste cose escluse si avessero spacchi di Genova, di pagamento, nel qual caso, si potranno nè più nè meno introdurre e estrarre così per via di terra come di mare.

5.º Patto, che se dal detto luogo e territorio di Porto Maurizio, si vorranno portar merci, robe, vetovaglie, ed altre cose soggette a Gabelle, a questa città o in qualche luogo dell'una, e dell'altra Riviera, posto di quà del Capo di Noli, sarà lecito farlo, ma però se ne dovranno prendere li spacchi dal Comisario del Porto Maurizio, che sarà stato deputato da M. M. Anziani, e Consiglieri, a spese di detta Parrocchia, ossia Comunità, li quali spacchi dovranno in conformità degli ordini, contenere la vera

quantità, e qualità, delle robe, merci, vettovaglie ed altre cose come sopra, li quali spacchi sebben si potranno fare senz'obbligo di esprimere il luogo particolare, pel quale saranno destinati a sbarcarsi, dovranno però per quelli, che saranno destinati per la riviera di Levante, farsi per la città di Genova per transito per essa riviera di Levante, e li patroni saranno tenuti portar sempre seco li detti spacchi, farli firmare in Genova dal Notaro di quella Gabella, o Gabelle del cui interesse si tratterà senza pagamento, nè mercede alcuna, e portarlo a presentare, e lasciare al Commissario di quel luogo, dove l'occorrerà vendere e sbarcarle, dette robe, merci, olj e vettovaglie, denunciando ad esso Commissario la vendita o sbarco che averà fatto acciò possa e debba ritenere il spaccio e far nota nel quadernetto da mandarsi alle gabelle della Vendita, e sbarco, che sarà stato fatto in detto luogo, per dover poi anche l'istesso Patrono, al ritorno che farà al Porto Maurizio, far notare dal Commissario di quel luogo, al quadernetto, la Vendita e sbarco che avrà fatto di esse, ed in qual luogo, acciò la Gabella con detti riscontri possa guardarsi dalle frodi, e perciò a detti Patroni non sarà lecito sbarcare le dette robe, merci, olj, e vettovaglie in luogo alcuno dove non sia Commissario per la casa di San Giorgio, nè senza che siano pagate da lui, e quando saranno dovute le gabelle, il qual pagamento però, potranno così piacevolmente, anche farlo in Genova per prendere, e portar seco il spaccio di pagamento; li vasselli però che dal detto luogo del Porto Maurizio partiranno con olj solamente, e senz'altre robe, merci o vettovaglie,

per andare nella riviera di Levante, potranno farlo senz'obbligo di venire a spedirsi in Genova, nè altrove, perchè così se li permette, purchè essi oij siano destinati a sbarcarsi in detta riviera di Levante, di là del Capo di Monte.

6.º Al detto luogo e territorio del Porto Maurizio, potranno portarsi robe e merci, che si prenderanno in questa Dogana, e Porti Franchi, e da vascelli in Porto, e similmente grani e vettovaglie, che si prenderanno in questa città, di quelle però che godranno Porto franco, ed anco sopra vascelli in questo Porto, senza alcun pagamento come sopra, e tutto eziandio per mezzo di travazzi, se però chi li spedirà prometterà e darà sicurtà di presentar fra tre mesi il responsale giustificato, ed anche sottoscritto dal Commissario, di quel luogo di che siano state sbarcate nell'istesso luogo del Porto Maurizio.

7.º Inoltre a' vascelli che veniranno nel presente Porto, con grani, vettovaglie, grassine, salumi, ed altre robe, e merci eccettuate le sopra escluse, le quali denuncieranno per detto luogo del Porto Maurizio, si darà pronta spedizione senza pagamento come sopra, per l'istesso luogo, purchè non siano da Gabbia, e che quando siano venuti da levante, e non eccedono la consueta portata, abbiano denunciato e preso le consuete spedizioni in Porto Venere, la quale spedizione se li darà per detto luogo, per tutto il carico, o per quella parte che vorranno, eziandio per travazzo anche da quelli vascelli che fossero da Gabbia, ed avessero denunciato per detto luogo, e che le grassine, salumi, robe, merci, fossero state sbarcate in terra, eccettuate però dal sbarco le

vettovaglie solamente, e tutto ciò, mentre li patroni faccino la promessa, e diano la sigurtà del responsabile come sopra.

8.º Sarà lecito agli uomini di Porto Maurizio e sua giurisdizione, con i loro proprj vascelli, imbarcare ne' luoghi dell' una e dell' altra riviera senza alcun pagamento. come sopra, grani, ed altre vettovaglie, soggette alla Gabella del grano, ed anche grassine, e salumi di quelle, e quelli però che sono soliti calarvi, introdurvisi per via di terra, ma non già altre robe, mercanzie, e portarle senza impedimento alcuno al detto luogo del Porto Maurizio, quando però prendano li consueti spacchi dai Commissionarii della casa di San Giorgio; eon condizionè però e carico espresso, che per quelle o quelli che caricheranno ne' luoghi di tutta la riviera di Levante, o nei luoghi di quà del Capo di Sant' Andrea, di Sestri di Ponente, con i medesimi vascelli venir a spedirsi in Genova, ed a promettere e dar sigurtà di presentare il responsabile alla gabella, fra il termine di tre mesi giustificato come sopra, e rispetto a quelle e quelli, che imbarcheranno ne' luoghi della riviera di Ponente posti di là da S. Andrea di Sestri, sino al Capo di Noli, debbano con i medesimi vascellii andarle a spedire, e a fare la promessa e dar la sigurtà del responsabile come sopra al Commissario di Savona, il che tutto dovrà nei spacchi esprimersi dai Commissarii, di quei luoghi nei quali si faranno li detti imbarchi li quali non si potranno fare in luogo alcuno dove non sia Commissario per la casa di San Giorgio.

Potranno però gl' Ill.^{mi} Sig.^{ri} Protettori dentro di

mesi sei dopo di passati li primi anni dieci dal presente concerto, appartarsi da tutto il contenuto nel prescritto Capitolo 8.^o, quando conoscano che sia riuscito di danno e pregiudizio, ed in tal caso, d'indi in appresso gl'annui scuti cento sessanta da pagarsi come sotto si dirà da detta Parrocchia, resteranno ridotti ad annui scuti cento quaranta, ma tutto il resto del concerto resterà fermo, e valido, e in suo vigore, e quando li detti Ill.^{mi} Sig.^{ri} Protettori risolvano d'appartarsi dal contenuto in detto Capitolo 8.^o, dovranno fra due mesi farlo notificare agli Anziani della Comunità.

9.^o Si dichiara a cautela, che tutto quanto sopra, tanto rispetto a' grani, e vettovaglie, quanto alle grasse, salumi, robe, e merci s'intenda eziandio oltre l'uso e consumo di detti uomini del Porto Maurizio, e suo territorio.

10.^o Siccome ancora si dichiara, che a quelli vascelli, che si partiranno dal detto luogo del Porto Maurizio, e sua Giurisdizione, con olj, frutti, vettovaglie, salumi, ed altre robe e mercanzie permesse, per portarle fuori di dominio, non sarà lecito approdare, nè far Porto in luogo alcuno dell'una e dell'altra Riviera, posto di quà del Capo di Noli, salvochè in questo Porto per transito per occasione d'imbarcare o sbarcar qualche cosa eccettuato se ciò seguisse per fortuna di mare, per timore di corsari, o per altro accidente forzoso da giustificarsi con le consuete e necessarie prove.

11.^o Ciò però non ostante li vascelli da remo, ed altri piccoli non eccedenti la portata di mine 250, come quelli che senza qualche pericolo non possono

passar lunghi tratti di mare, senza prender porto, potranno far porto in Vado, Savona, Porto fino, Sestri di Levante, e Golfo della Spezia, senza però sbarcare cosa alcuna, e con obbligo di denunciare ai Commissari di detti rispettivamente Luoghi, e di far firmare li spacchi, che averanno, e con questo dovranno lasciarsi proseguire il loro viaggio liberamente senz'impedimento nè spesa alcuna, e se pur volessero sbarcare, dovranno pagar le gabelle dovute, la qual facoltà di far porto in Savona, ed in Vado in tutto come sopra competerà a' vascelli di dette qualità, che caricheranno qui robe, merci, e vettovaglie per portarle al detto luogo del Porto Maurizio.

12.° Si dichiara inoltre a cautela che restino salvi gl'ordini, che gli vascelli non possano passare da Riviera a Riviera senza venir a spedirsi in Genova sotto gli ordini da esse regole imposti, salvo però tutto il contenuto nel presente concerto.

13.° Li vascelli che veniranno dalle parti di ponente destinati per detto luogo e territorio del Porto Maurizio, potranno andarvi a dirittura, e sbarcarvi liberamente il loro carico, senz'obbligo di denunciare, nè di spedirsi in altri luoghi, e così quelli che veniranno dall' isole di Corsica, e Sardegna, passando per la strada di ponente, o di mezzogiorno a Golfo, e se averanno robe, merci o vettovaglie destinate a sbarcarsi in questa città, e in qualche luogo dell' una o dell' altra Riviera posto di quà dal Capo di Noli, doveranno con spacchio del Commissario del Porto Maurizio portarle a spedir in questa città per pagar quivi le dovute gabelle.

14.° Quelli all' incontro che veniranno dalle parti

di levante, e dalle dette isole per la parte di levante, e non eccederanno la consueta portata di cantara seicento, e di mine 400, saranno tenuti approdare, denunciare, e prendere le consuete spedizioni in Porto Venere. Il Commissario del qual luogo doverà a quelli vascelli che vorranno andarsene a dirittura al Porto Maurizio, far le consuete spedizioni, quando li patroni facciano promessa, e diano sigurtà di presentar fra tre mesi come sopra alle gabelle il responsabile certificato, e rispetto a quelli che non avranno la sigurtà da dare in quel luogo, o vorranno venire a spedirsi in Genova, li farà li spacchi per questa città per transito per detto luogo del Porto Maurizio.

15.º Non sarà lecito a vascelli per detto luogo, e territorio del Porto Maurizio, declinare, accostarsi, nè far porto in alcun luogo posto di quà del Capo di Noli, o veramente nella Riviera di Levante, salvi gl' accidenti di fortuna, di mare, ed altri forzosi da giustificarsi come sopra, sotto pena della perdita, e confisca del vascello, ed anche delle robe, merci e vettovaglie che avrà se però spetteranno al patrone, o marinari del vascello, o se spettando ad altri si ritrovasse e provasse che la contravvenzione fosse seguita di loro ordine o consenso. La qual pena s' intenda imposta ancora in caso di contravvenzione alla proibizione espressa nel cap. 16.º

16.º La carica del Commissario del Porto Maurizio, sarà esercitata dalla persona che sarà deputata da' detti Magnifici Anziani e Consiglieri, a spese della Parrocchia ossia Comunità, mentre questa persona prima si obblighi di mandar ogni mese alle Gabelle li quadernetti nella forma consueta, e li spacchi che avrà

ricevuto , fatti tanto in Porto Venere , quanto in Genova , e ne' luoghi delle Riviere , e di non far spacchi a mano , ma solamente di dar fuori di quelli stampati , che li saranno consegnati dalle Gabelle , e di esercitar bene e fedelmente la detta cura , e di pagare ogni condanna che li fosse fatta , senza la qual promessa , nè prima d'averne mandato copia autentica al Magistrato Ill.mo, potranno li detti M. M. Anziani e Consiglieri ammettere la detta persona all' esercizio di detta cura.

17.º Si dà facoltà a' detti Magnifici Anziani e Consiglieri , di poter dentro di due mesi* prossimi , ordinare , e dichiarare che li detti quadernetti , e tutti gli spacchi da farsi dal detto Commissario , debbano essere autenticati dalla firma del M. Priore pro tempore di detti Magnifici Anziani se giudicheranno che ciò convenga per ovviar le frodi , e per la buona direzione ed osservanza del presente concerto , facendo però che dentro delli stessi due mesi , sia presentata copia autentica di questa dichiarazione , a me Cancelliere infrascritto , acciò possa e debba registrarla sotto l'istesso concerto.

18.º Patto che se durante il presente concerto , e concessioni sarà dalla Serenissima Repubblica , imposta qualche nuova gabella , sotto qualsivoglia titolo , e per qualsivoglia causa , per doversi esigere in detto luogo e giurisdizione del Porto Maurizio , in qualsivoglia modo contro la disposizione del presente contratto , sia lecito alla Comunità e uomini del Porto Maurizio , appartarsi da esso contratto , li quali perciò dal giorno che giuridicamente ne averanno dato notizia all' Ill.º Magistrato , resteranno liberi ed as-

soluti dall'istesso contratto, e dall'obbligo dell'annuo pagamento che si dirà in appresso per lo restante tempo di esso.

19.° Le quali tutte concessioni dureranno anni 50 da cominciare al 1.° luglio prossimo, e per esse dovranno pagarsi per contro di detta Parrocchia, o sia Comunità, ed Uomini, qui in Genova, in uno dei cartularj di S. Giorgio in credito dell' Ill.^{mo} Ufficio di S. Giorgio, di ognuno di essi anni 50 rispettivamente annui scuti 160 d'argento, per ripartirsi dal detto Ill.^{mo} Magistrato fra li Caratti e dretti e Gabelle, dretti ed addizioni del grano, ed altre Gabelle, conforme li parerà giusto, e conveniente, salvo però il patto registrato sotto il Capitolo 8.°

20.° E per rimborso di detto annuo pagamento, e spese, sarà lecito a detti MM. Anziani, e Consiglieri pro tempore riscuotere sopra le robe, merci, olj, vettovaglie, ed altre cose soggette a gabelle, tanto di introito, come d'esito, sì per terra come per mare, quella porzione di gabella che li parrà giusta, e conveniente, con facoltà d'astringere con la forza li renitenti mediante il braccio della Giustizia, quale il Magistrato Ill.^{mo} li somministrerà, e procurerà che li sia ancora somministrato dal signor Capitano di quel luogo, ad ogni loro richiesta, prontamente eziandio con interposizione dell'autorità del Serenissimo Senato, e con facoltà ancora ad essi MM. Anziani, e Consiglieri di condanar nelle pene imposte dagl'ordini, chiunque frodasse o contravenisse, con la solita appellazione, al Magistrato di detti Ill.^{mi} Signori Protettori.

21.° Si dichiara che per il presente concerto, e

concessioni, e per le cose sopra espresse, e contenute, non s'intenda, nè sia fatto alcun pregiudizio alle convenzioni, immunità, franchiggie e privilegi, che competono, ed in qualunque modo possono competere alla detta Comunità ed uomini del Porto Maurizio e suo territorio, e nemeno alle ragioni della casa di S. Giorgio, ma che tanto le une quanto le altre, debbano restar illese ed intatte.

Le quali tutte cose hanno promesso e promettono le dette parti vicendevolmente, di osservare ed adempire inviolabilmente, e di non contravenire etc. Sotto ipoteca ed obbligazione, cioè, detti Ill.^{mi} Signori Deputati de' beni delle Compere di S. Giorgio, e dello M. Pietro Giorgio delle persone, e beni degl'Uomini di detta Parrocchia, ossia Comunità del Porto Maurizio, e ognuno di loro in solidum, e con riferimento d'ogni danno, spese ed interesse, etc., rinunciando vicendevolmente etc., ed al beneficio della Divisione, etc.

E ad ogni altra ragione ed eccezione etc.

Delle quali tutte cose, etc.

Per me Ambrosio Correggia notaro, ed uno dei Cancellieri di dette Compere. Fatto in Genova nel Palazzo delle Compere di S. Giorgio cioè, nella Cancelleria del M. Orazio Gritta Sindaco di dette Compere, l'anno della Natività di Nostro Signore mille seicento sessantaquattro, correndo l'indizione prima secondo il costume di Genova, giorno di martedì 17 del mese di giugno alla mattina, presenti testimonii Gio. Tommaso Varese quondam Gio. Agostino, ed An-

tonio Parodi quondam Bernardo, chiamati e pregati (1).

AMBROSIO CORREGGIA Cancelliere.

(1) Questo Convegno fu stampato in Genova presso Gio. Ambrogio de' Vincenti, l'anno 1664.

Nel decorso di questa Storia si è parlato di Frati Minori Osservanti di S. Francesco, Barnabiti e Cappuccini, stabiliti in Porto Maurizio, si noti, che è già da molti anni che non vi si trovano più che questi ultimi.

INDICE

Capo I	Pag.	5.
Capo II.	»	23.
Capo III	»	63.
Capo IV	»	79.
Capo V.	»	95.
Capo VI	»	109.
Capo VII	»	149.
Capo VIII	»	159.
Capo IX	»	189.
<i>Documenti</i>	»	211 e s.

INDIGE
DELLE COSE PRINCIPALI
 CHE SI TROVANO
NELLA PRESENTE STORIA.



Adelberto Vescovo d'Albenga dona all' Abbazia di Lerino la Chiesa e Monastero di S. Martino di Porto Maurizio , pag. 90-91.

Adelaide (di) Marchesa di Susa od anche d'Italia, 80 e seg. Sposa in terze nozze Oddone Conte di Moriana secondogenito di Umberto I di Savoia, 81. Loro figli, 8. Fonda l'Abbazia di Pinerolo, 90 e 228 e seg. Guerre insorte per cagione della morte di essa, 82. Ved. Porto Maurizio.

Aicardi Gio. Batta di Porto Maurizio , esperto e valoroso uomo di mare, 115.

Aicardi Pietro di Porto Maurizio, ha molta parte nella vittoria riportata dai Genovesi contro il Re Alfonso, 119. Il governo Genovese solda per due mesi due galere di lui, 122.

Albenga. È assediata da Antonio Doria, 112. È costretto a levarne l'assedio, 113. I Doria e i Grimaldi se ne impadroniscono, 110. Opinione intorno l'origine di alcuni paesi posti fra Ventimiglia ed Albenga, 71-76. Oneglia e parte di sua Valle furono alcun tempo soggette anche nel temporale ai Vescovi di Albenga, 84.

Albingaunum ed *Albium Intemelium* (Albenga e Ventimiglia), perchè così chiamate, 15-16.

Aleramo Marchese, da chi discendesse, 80. Dominj da lui posseduti, 80-81.

Alfonso Re di Aragona e di Sicilia assedia Gaeta, 117. È vinto e fatto prigioniero dai Genovesi, 119. È posto in libertà dal Duca Filippo Maria Visconti a cui era soggetta Genova, 120. È adottato in figlio dalla Regina Giovanna di Napoli, 117. Viene da essa spogliato dell'adozione, ivi.

Alpi. Perchè così dette, 16.

Annibale. Con quante forze venisse in Italia secondo Polibio, 28. È seguito dai Liguri, i quali stringono seco lui alleanza, 29-34. Sverna nella Liguria, 29. Vince i Romani sul Ticino, sulla Trebbia, Trasimeno, ed a Canne, ivi. Iscrizione da lui fatta scolpire nel tempio di Giunone Lacinia, 28.

Asdrubale. È lasciato dal fratello Annibale al Governo della Spagna, 29. È chiamato da Annibale in suo aiuto in Italia, 30. È seguito da 8000 Liguri, 30. Tito Livio e Polibio discordano circa il numero dei morti nella battaglia seguita tra lui e i Romani, 30-31. Sua morte, 30.

Bebio Tanfilo Pretore. Nel traversare la Liguria è ferito dai Liguri. Muore della ricevuta ferita, 44.

Bonifacio (Marchese) di Savona. È controverso se abbia sposato Alice o Adelaide secondogenita del Marchese Pietro, primogenito di Oddone e di Adelaide di Susa, 83. S'impadronisce di molta parte dei dominj da costei governati, 83-84. Figli di lui, 84. Suo testamento, 84-85. Opinione del Barone Manuel intorno

al modo in cui i suoi discendenti siansi divisa la paterna eredità, 85-87.

Braia che significasse nei bassi tempi, 111.

Cananei. I Cananei sottrattisi alle invasioni degli Ebrei furono probabilmente i più antichi abitanti d'Italia, 11-13. Pare che da loro abbiano tratto l'origine gli Etruschi, 14. Molti vocaboli della loro lingua fanno parte della lingua Italiana, 6 e 10. Molte città d'Italia hanno nomi eguali a loro città, 11-12.

Callisto II conferma all'Abbazia di Pinerolo i beni da essa posseduti, 90.

Carlo Emanuele I Duca di Savoia, detto il *Grande*. Guerra fra esso e la Spagna, 129. Muove unitamente alla Francia guerra a Genova, 130 e seg. Sua lettera alla Repubblica e risposta di questa, 130-131. Si conchiude la pace tra lui e Genova, 140.

Carlo Emanuele II Duca di Savoia. Guerra fra esso e la Repubblica di Genova, 142. A quali pene condannasse il Conte di Castelletto Governatore di Oneglia per essersi arreso, 145. Genova gli restituisce Oneglia, 146. Si conchiude la pace fra lui e la Repubblica, ivi.

Carlo Emanuele III Re di Sardegna. Guerra tra lui, l'Inghilterra ed Austria da una parte, e dall'altra Francia, Spagna, Napoli e Genova, 147. Unitamente ai Tedeschi s'impadronisce di Genova, 148. Occupa la riviera di Ponente, ivi. Due decreti da esso in quella promulgati, 150 e seg. Si conchiude fra le parti belligeranti la pace, 149. Ampliazione di domini e diritti acquistati dalla Casa di Savoia, a cagione di questa guerra, ivi.

Cartaginesi. Opinioni intorno alla loro origine, 15. Perchè si servissero di milizie mercenarie, 23.

Celti. Occuparono già una terza parte di Europa, 8. Adottano la lingua dei Romani, 9. Anche nella lingua francese vi sono assai pochi dei loro vocaboli, ivi.

Cereseto sue parole intorno al Tempio ed al Collegio di Porto Daurizio, 174 e seg.

Clavesana. Paese della Provincia di Mondovì. Dov'è situato, 86. Chi cominciasse a prendere il titolo di Marchese di Clavesana, 86-87.

Cognomi quando presero di nuovo ad usarsi, 100.

Consoli. Quanto durasse la dignità del Consolato, 42.

Conti e Marchesi. Perchè così denominati, loro uffizi ecc. 95-96.

Dissensione. Fra quelli di Ormea e della Pieve, 157.

Doria (I) Si fanno in Genova capi dei Guelfi, 110.

Sono vinti assieme ai Grimaldi dagli Spinola capi dei Ghibellini, ivi. S'impadroniscono coi Grimaldi di Oneglia e di Taggia, ivi. I Doria e loro seguaci vengono restituiti in patria, ivi. Si viene di nuovo fra quelle parti alle armi, i Doria e i Grimaldi rimangono di nuovo vinti, ivi. S'impadroniscono di Porto Maurizio, Albenga ed Andora, ivi. I Doria assaltano il castello di Prelà, lo distruggono, e passano a fil di spada il presidio Genovese che vi si trovava, 112. S'impadroniscono di Porto Maurizio. Ne sono dalle genti Regie scacciati, 114-115. Spargono quelle genti nella Riviera la peste, 115.

Doria Antonio. S'impadronisce di Porto Maurizio, Oneglia, Diano, e Cervo, 112. Fatto prigioniero dalle forze di Genova, 113. Vedi Albenga.

Donazioni. Nel Medio Evo, nelle donazioni di terreni erano compresi anche gli abitanti, 91.

Emigrazioni presso gli antichi, 5.

Federico I Imperatore d' Alemagna. Diritti da lui accordati alla Repubblica di Genova sulle due Riviere, 93. Dono a lui fatto dai Genovesi, 96. Incita i Ventimigliesi a insorgere contro Genova, poscia accorda a questa il diritto di muovere contro di loro le armi, 96.

Federico II Imperatore d' Alemagna. Ordine di lui alla Repubblica di Genova, 102. Gli Albinganesi ed i Savonesi gli mandano ambasciatori, 102. Saccheggia ed arde Vicenza, 103. I Genovesi si rifiutano di giurargli fedeltà e dominio, quanto alla fedeltà vi avrebbero acconsentito, 104. Alla morte di lui la riviera di Ponente che si trovava ribellata da Genova torna spontaneamente sotto il dominio di essa, 105.

Filippo Maria Visconti Duca di Milano. È Signore dello Stato Genovese, invita i Genovesi alla liberazione di Gaeta dall' assedio, 118. Mette in libertà Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia fatto prigioniero dai Genovesi, 120. Fa ingiustamente recidere colla scure il capo a Beatrice di Tenda sua moglie, 117-118.

Genova e Genovesi. Genova seguita le parti dei Romani, 32. Saccheggiata e distrutta da Magone, 52. Se sia da pensare che sino d'allora fosse una città ricca d'abitanti, ivi. Riedificata dai Romani, 38. Il Console Pubblio Cornelio Scipione approda a Genova, 28. Sotto Rotari è saccheggiata e distrutta, 72-73. Saccheggiata e distrutta dai Franchi, 73. E dai Saraceni, 9. I Genovesi a sei loro galere ne

uniscono una di Porto Maurizio, 97. Porto Maurizio
 rifiuta di accondiscendere alle domande dei Genovesi;
 mentre costoro stanno per inviare delle forze contro
 di lui, egli chiede ed ottiene da Genova perdono, 98.
 Convenzione tra il Marchese Bonifaccio di Clavesana
 e la Repubblica di Genova, 98, 233 e seg. Per quale
 cagione i feudatarj che dominavano nelle due Riviere
 abbiano ceduto a Genova tutti o parte dei loro beni,
 98-99. Genova verso il fine del secolo XII, accorda il
 governo di se stessa a Podestà forestieri, 99. Conven-
 zioni tra Genova e Porto Maurizio, 100, 237 e seg.
 I Genovesi assoggettano di nuovo i Ventimigliesi che
 da loro si erano ribellati, 102. Tutta la riviera di
 Ponente si ribella da Genova, 102. Di nuovo assog-
 gettata dai Genovesi, 105. Paesi venduti dai fratelli
 Oddone e Bonifacio di Clavesana a Genova, 105, e
 248-249. Nel 1238, gran parte della riviera di Ponente
 insorge contro Genova. Di nuovo assoggettata dai Ge-
 novesi, 104-105. Nel 1241 si rinnovano le conven-
 zioni tra Genova e Porto Maurizio 105 e 251 e seg.
 La riviera di Ponente ribellata da qualche tempo da
 Genova torna spontaneamente sotto di lei, 105. Porto
 Maurizio e la sua Valle tassati in 50 uomini per ogni
 decina di galere da armarsi dalla Repubblica di Ge-
 nova. (1290). Errore del Bertolotti intorno a ciò ,
 106-107. Nel 1528 grandissima pestilenza in Genova
 e nelle sue Riviere, 107. Fazioni dei Guelfi e Ghi-
 bellini cagioni in Genova di molto sanguinosi com-
 battimenti, 109. Grande floridezza di Genova nel
 1299, 1311 e 1320, 110-111. I Genovesi accordano
 la signoria della città ad Arrigo VII di Lussemburgo,

111. Genova fa cingere nel 1326 a sue spese Porto Maurizio di fortificazioni, ivi. Il Vicario della Riviera di Ponente, fa nel 1540 distruggere le fortificazioni di Porto Maurizio e di Andora. Per quale cagione sia da pensare che ciò si facesse, 112. Quanti fossero i Vicariati della Repubblica di Genova, 114. I Genovesi si pongono sotto il potere di Carlo VI Re di Francia, 114. Liberano Gaeta dall'assedio di Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia, 118, e seg. I Genovesi si sottraggono al dominio del Duca Filippo Maria, 141. La Repubblica di Genova approva le riforme fatte agli Statuti di Porto Maurizio, 121. Alfonso Re di Aragona e di Sicilia muove guerra ai Genovesi, 121. Nel 1458 Genova si pone sotto il dominio di Carlo VII Re di Francia, 122. I Genovesi scuotono da se il dominio dei Francesi, 123. Lodovico XI Re di Francia cede i suoi diritti su Genova e Savona a Francesco Sforza Duca di Milano, 123 e 124. Il Duca Francesco Sforza s'impadronisce di Genova, 124. Genova si mette sotto il dominio di Lodovico XII Re di Francia, 124. Con legge del 1635 vietava la Repubblica che i Comuni dello Stato si eleggessero da se il Sindaco, ma pare che quella legge sia rimasta quasi del tutto senza effetto, 141. La Repubblica concede a Porto Maurizio la facoltà di eleggersi da per se il Sindaco, ivi. Il popolo di Genova scaccia da questa i Tedeschi, 148. Cinge Genova nuovamente di fortificazioni Porto Maurizio, 140. Ordina di bel nuovo che vengano distrutte, 141. Cinge altra volta di fortificazioni di Porto Maurizio, 143. Fa di nuovo gettarle a terra, 146. Nel 1805 Genova per affezionarsi Oneglia e gli

abitanti della Valle di lei, fa Oneglia Capoluogo della *Giurisdizione degli Ulivi*, 176. Ved. anche Carlo Emanuele I, Carlo Emanuele II, Carlo Emanuele III, e Porto Maurizio.

Italia. Chi ne siano stati probabilmente i più antichi abitanti, 11-13. Nella lingua italiana vi sono vocaboli derivati da diverse lingue, 6 e seg. Molte città d'Italia hanno nomi eguali a città della Cananea, 11-12. Qual parte d'Italia venisse sotto nome di Gallia Cisalpina, 25-26. Nel secolo X la corona d'Italia era elettiva, 92. Non poté venire alcun dritto sull'Italia agli Imperatori di Alemagna dalla cessione fatta ad Ottone I detto il Grande dai Re d'Italia Berengario ed Adalberto, 92-93.

Legione ed esercito. Perchè così detti, 32.

Liguria e Liguri. Diverse opinioni intorno all'origine dei Liguri, 16-17. Antichi confini della Liguria, 17 e 24. Degli antichi Liguri, loro vitto, commercio, navigazione ecc., 17-21. Pare che la valle del Teico (della Pieve), abbia ricevuto il nome dal *Teut* dei Celti, 21. Non si ha prova che i Liguri coltivassero gli ulivi innanzi al secolo XI, 19. Pare che i primi a introdurre od almeno a promuovere la coltura degli ulivi nella Liguria, siano stati i Monaci Benedittini, 20. Opinione intorno alla Religione degli antichi Liguri, 21-22. I Liguri solevano arrolarsi negli eserciti Cartaginesi, 24. Guerre fra gli Etruschi ed i Liguri, ivi. I Romani rivolgono la prima volta le armi contro i Liguri, ivi. Cagioni forse di nuove guerre tra i Liguri e i Romani, 25. Gli Ingauni in alleanza con Magone, 34. I Liguri lo seguitano, 36. I Galli ed i

Liguri pigliano le armi contro i Romani, 38. Luoghi abitati dai Liguri Salj, ivi. I Galli ed i Liguri saccheggiano ed abbruciano quasi affatto Piacenza. Pongono l'assedio a Cremona, 39. Vinti dai Romani, ivi. Il Console Quinto Minuzio Rufo vince i Liguri, e ne riporta il trionfo, 40. Lo strattagemma di un prefetto di ottocento cavalieri Numidi toglie che i Liguri facciano grande strage dei Romani, 42. I Romani vincono i Liguri sui campi di Pisa. 42-43. I Liguri assaltano gli accampamenti dei Romani. Sono di nuovo vinti, 43. Si arrendono tutti a Minuzio, ivi. I Liguri Friniati si arrendono al Console Cajo Flaminio Nepote da esso vinti, 44-45. Vince anche i Liguri Apuani, ivi. Il Console Marco Emilio arde e guasta i luoghi coltivati ed i villaggi dei Liguri, 45. Vince i Liguri, ivi. Strage di Romani caduti nelle insidie degli Apuani, 46. Il Console Marco Sempronio Tuditano vince gli Apuani, il Console Appio Claudio Pulcro i Liguri Ingauni, 46-47. Fatti dei Consoli Gneo Bebio Tanfilo e Lucio Emilio Paolo nella Liguria, 47. Gli Ingauni molestano il commercio dei Marsigliesi, 48. Assaltano gli accampamenti del Console L. Paolo Emilio, 49. Sono vinti da lui che ne riporta il trionfo, 50-51. I Liguri chiedono la pace al Senato Romano, 51. Gli Apuani colti alla sprovvista si arrendono senza combattere ai Proconsoli Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tanfilo, ivi. Sono trasportati in numero di 40 mila nel Sannio, 52. Il Console Fulvio Flacco va contro gli Apuani che abitavano presso la Magra, si arrendono a lui. Sono trasportati in numero di 7 mila nel

Sannio, 52. Fatti del Console Aulo Postumio Albino nei Liguri, 52. Il Console Quinto Fulvio Flacco vince i Liguri, 52-53. Ne riporta il trionfo, 53. Il Console Cajo Claudio Pulcro vince i Liguri, 53. I Liguri occupano Modena (colonia Romana), 54. È recuperata dal Proconsole Cajo Claudio Pulcro, ivi. Il Console C. Petilio Levino ucciso nel combattere contro i Liguri, 55. I Liguri sono vinti dai Romani, 54-55. Popoli Liguri assoggettati dal Console Publio Muzio, ivi. Patti del Console M. Emilio Lepido nella Gallia Cisalpina e nella Liguria e Publio Muzio in questa, 66. Un tratto di terreno in parte dei Liguri in parte dei Galli, diviso a cittadini Romani, 57. Il Console Marco Popillio Lena vince i Liguri Statellati, 57-58. Dove abitassero questi Liguri, 57. Liguri e Galli Alpini quando soggiogati dai Romani., 61. Mole della Turbia, ne è ordinata con Decreto del Ministro dell'Interno la ristaurazione e conservazione, 61. Opinione circa l'origine di alcuni paesi posti tra Ventimiglia ed Albenga, 71-72. Antichità di Porto Maurizio, S. Remo e Taggia, 67 e seg. Genova e sue Riviere saccheggiate e distrutte da Rotari, 22 e 73. Durante il dominio dei Longobardi in Italia fino a Rotari, la Liguria fu soggetta agl'Imperatori d'Oriente, 73. Decreti di Teodorico che riguardano la Liguria, 77. I Saraceni devastano la Liguria marittima, 79. Pisa riceve aumento dai fuggitivi della Liguria, 79. Per qual ragione sia da pensare che siano rimasti distrutti alcuni paesi della Liguria mentovati negli antichi Itinerari, 79-80. Molta parte della Riviera di Ponente era compresa nella Marca di Susa od anche d'Italia, 80.

Lingua Francese. Si giovò dell' Italiana , 11.

Lingua Latina. Grandi variazioni da essa subite , 6.

Longobardi. Opinioni intorno all'origine del loro nome, 7.

Medio Evo. Origine di molti villaggi , 66.

Milano. Opinioni intorno alla sua origine , 26.

Monaco. Pare doversi pensare che sia un paese spet-
tante ai tempi moderni , 17 18.

Ottone I. Gli Italiani invitano Ottone I a liberarli dalla tir-
rannide di Berengario II e di Adalberto suo figlio.
Come questo fosse desiderato dai Conti e Marchesi.
Ivi. Elezione di Ottone I a Re d'Italia , 95.

Petrarca. Giunto di notte a Porto Maurizio è costretto
ad albergare vicino alla spiaggia , 115.

Porto Maurizio. Se prima si chiamasse Porto Moro o
dei Mori. Opinioni del Baronio e del Gioffredo, 64-65.
È mentovato nell' Itinerario marittimo detto d'Antonino,
67. Sul principio del secolo XI dipende dai Marchesi
di Susa, 80, 211 e seg. Odelrico Manfredo II Mar-
chese di Susa od anche d'Italia e Berta sua moglie
donano (1028) la metà di esso all' Abbazia di Cara-
magna (Piemonte), 211 e seg. L'altra metà di esso
già apparteneva alla Chiesa e Monastero dell' isola
Gallinaria d'Albenga, ivi. La Contessa Adelaide dona
nel 1064 il Monastero di S. Martino dell' isola Gal-
linaria e una metà di Porto Maurizio all' Abbazia di
Pinerolo, 89-90 e 250. Alla morte della Contessa
Adelaide Porto Maurizio viene in potere del Marchese
Bonifacio di Savona, 83-84. Rimane compreso nel
Marchesato di Clavesana fondato dai figli del Mar-
chese Bonifacio o dai loro discendenti, 86. Nel 1162
la valle del Prino da Porto Maurizio sino a Dolcedo

si riscatta in alcuna parte dalla dipendenza del Marchese Tagliaferro di Calvesana, 96-97. Alessandro III prende sotto la protezione Pontificia il Monastero di S. Martino dell'Isola Gallinaria che possedeva fra altri beni una metà di Porto Maurizio, 97. Dissensione e guerra tra Porto Maurizio ed Oneglia, 100. Differenze fra Porto Maurizio, Badalucco e Montalto, 103. Rimangono composte, ivi. Porto Maurizio compila nel 1405 i suoi statuti e li dedica a Carlo VI Re di Francia, sotto il cui dominio era Genova, 116. Nello stesso anno si stabilisce che il Comune di Porto Maurizio debba constare di tre Terzieri, ivi. Il Conte di Tenda Antonio Lascaris stringe d'assedio Porto Maurizio, ma non gli è dato insignorirsene, 124-125. Un reggimento dell'esercito del Duca di Borbone sta per assaltare Porto Maurizio. Desiste da tale impresa. Narrazione di quell'avvenimento fatta dal Parroco di Porto Maurizio Bernardo Cesarea, e da lui inviata al Baldessano, 125-126. Porto Maurizio ottiene dalla Repubblica di Genova di fabbricare le torri di Pra-rolò e San Lorenzo, 127. Nel 1615 si separano i tre Terzieri componenti il Comune di Porto Maurizio, 128. Del commercio dell'olio in Porto Maurizio nel 1762, 146. Dell'edifizio di Porto Maurizio detto *Paraxo*, 159. Progetti della fazione Grimalda e di Carlo Re di Sicilia svelati alla Repubblica di Genova da Siffredo di Porto Maurizio, 160. Si edifica in Porto Maurizio, l'Oratorio di S. Giovanni Battista, ivi. Ed il palazzo Pretorio, ivi. Viene data facoltà ai Padri Minori Osservanti di S. Francesco di occupare il Convento della SS. Annunciata anticamente di S. Martino

di Porto Maurizio, ivi. Bolla di Paolo II che riguarda quell'ammissione, 164 e seg. Edificazione della *Chiesa Vecchia*, 163. Se sia da pensare che un Gualtiero della Pagliara Gran Cancelliere nel Regno di Sicilia fosse di Porto Maurizio, 163-164. Gasparo De Franchi cittadino Genovese fatto impiccare dai Francesi in Porto Maurizio, 164. La Chiesa Parrocchiale di Porto Maurizio assume il titolo d' *Insigne Collegiata*, 164. Si stabiliscono in Porto Maurizio i RR. Padri Cappuccini, 163. Chiesa di S. Maria di Porto Maurizio, Bolla di Onorio III che la riguarda, 166 e seg. Conservatorio delle Monache di S. Chiara, 170. Oratorio o Cappella di S. Lazzaro, ivi. Oratorio di S. Francesco di Paola, ivi. Cappella Lauretana ed Oratorio di Santa Croce, ivi. Periscono per freddo quasi tutti gli alberi d'ulivo nel territorio di Porto Maurizio, ivi. I Frati Barnabiti si stabiliscono in Porto Maurizio, ivi. Terrapieno e loggiato sotto il Monastero di S. Chiara, ivi. Che il Beato Leonardo è di Porto Maurizio, 171 e seg. e p. 194. Il Beato Leonardo fa la sua missione in Porto Maurizio, 170-171. Edificazione del Tempio di Porto Maurizio, a chi commessa, 173. Famiglie che cooperarono principalmente a questa edificazione, 174. Iscrizioni che si trovano sulla facciata del tempio di Porto Maurizio, 176-177. Forze Francesi dirette contro Oneglia passano in Porto Maurizio, 177. Porto Maurizio una delle 20 Giurisdizioni in cui era diviso lo Stato di Genova, 177. I Piemontesi invadono Porto Maurizio, 177. Dopo pochi giorni se ne ritirano, 178. Napoleone Bonaparte (parecchie volte) suo fratello Luigi (una volta)

alloggiano in Porto Laurizio, ivi. Quelli di Oneglia e loro Valle minacciano di saccheggio Porto Maurizio, ivi. Porto Maurizio è occupato dagli Austriaci; dopo un mese ne sono scacciati dai Francesi, ivi. Concessione fatta ai Canonici della Collegiata di Porto Maurizio da Pio VII, 179. Porto Maurizio dichiarato Capo luogo di uno dei quattro circondarj componenti il Dipartimento di Montenotte, ivi. Pio VII è accolto con liete accoglienze in Porto Maurizio, ivi. Incorporata la Liguria al Piemonte, Porto Maurizio cessa di essere Capo luogo, che viene fissato a Oneglia, 181. Il Governo torna in Porto Maurizio il Tribunale di Commercio, ivi. Passaggio del Re Carlo Alberto e del Regnante Vittorio Emanuele II in Porto Maurizio. Vi sono accolti con caldo entusiasmo. Vittorio Emanuele II, fu salutato da moltissime voci col grido di viva il Re, ivi. Porto Maurizio è pure visitato dai Principi Umberto ed Amedeo, ivi. Impiegati che risiedono in Porto Maurizio, ivi. Ricovero Marittimo che si sta formando sulla spiaggia di Porto Maurizio, ivi e seg. Un' Arcivescovo, diversi Vescovi, e tre Protonotarj Apostolici di Porto Maurizio, 169 e 189-191. Uomini di Porto Maurizio che pubblicarono alcun libro, 191 e seg. Di Gregorio e Lorenzo De Ferrari e di Francesco Bruno pittori di Porto Maurizio, 194 e seg. Di alcuni insigni pittori di Porto Maurizio viventi, 203. Di altri di cui si deve sperare un'ottima riuscita, ivi. Il pittore Francese Cav. De la Rue dona un suo quadro alla Chiesa di Porto Maurizio, 175. Il Municipio gliene dà segno di gratitudine, ivi. Generosità del Sig. Agostino Acquarone di Porto Mau-

rizio Console Onorario Sardo in Agde verso la Chiesa di Porto Maurizio, 175 e 203. Persone di Porto Maurizio che cuoprirono importanti cariche civili, 203-205. Si nominano parecchi Impiegati tuttora viventi di Porto Maurizio, nello Stato o fuori, 205-206. Deputati sinora eletti dal Collegio di Porto Maurizio al Parlamento Nazionale, 206. Scrittori tuttora viventi di Porto Maurizio, 206-207. Che nell'atto della fondazione dell' Abbazia di Caramagna è contemplato Porto Maurizio, 211 e seg. Convenzione fra Porto Maurizio e la Casa di S. Giorgio, 259 e seg. Ved. Genova e Genovesi.

Rambaldi Giacomo ha molta parte nella vittoria dei Genovesi contro Alfonso, 119.

Saraceni. I Saraceni di Spagna si stabiliscono nelle vicinanze di Frejus da dove fanno delle incursioni nella Liguria marittima, 39. Perchè cessassero da quelle incursioni. 80.

Sforza Francesco. Di capitano di Ventura diviene Signore della Marca d'Ancona, Duca di Milano e Signore di Genova. Coraggio dimostrato da mille cinquecento cavalieri da lui inviati in Frància, 124.

San Remo supplica la Repubblica, perchè voglia allargare la sua giurisdizione e restringere quella di Porto Maurizio, ma nulla ottiene, 141.

Spotorno. Pare che sia caduto in errore circa il *Savone oppido alpino* di Tito Livio, 33 e seg.

Teodorico. Fu uno dei più potenti Monarchi che siano mai esistiti, 73-74. Per sospetto fa uccidere Odoacre, Boezio, e Simmaco, 74. Muore lacerato dai rimorsi. 74-75. Protegge molto la navigazione ed il commer-

cio marittimo, 75. Obbliga gl' Italiani a cedere ai Goti la terza parte dei loro beni, 76. Decreti di lui che si riferiscono alla Liguria, 77.

Turchi. Corsari Turchi saccheggiano sei ville vicine a Porto Maurizio, 126-127. Altre discese di Turchi non discosto da Porto Maurizio, 127-128.

Vasto. Dov'è da pensare che fosse situato il Vasto de' bassi tempi, 81.

Vittorio (Il Principe) figlio del Duca Carlo Emanuele I, s'impadronisce di molta parte della Riviera di Ponente, 154. Proclami che vi vengono da esso pubblicati, 154 e seg. Accoglienze che gli vengono fatte in Porto Maurizio, 155 e seg.

AVVERTENZA

Siccome v'ha alcuna diversità tra il brano dell'atto della fondazione dell'Abbazia di Pinerolo riferito alla p. 212, e l'atto riferito per intero alla p. 228 e seg., si osservi che il primo è tratto dall'atto quale viene riportato dal Guichenon, ed il secondo dal Vol. 1, della Raccolta *Historiæ Patriæ Monumenta* etc.

ERRATA

Pag.	55	Lin.	19	monte
"	94	"	5	non
"	111	"	22	1520
"	125	"	7	indirizzate.
"	129	"	16	1630
"	145	"	9	oppure
"	159	"	19	descrivere
"	183	"	12	annua manutenzione
"	186	"	31	in molte copie: concentrate
"	189	"	21	Archievescovi
"	196	"	27	1622
"	199	"	37	493
"	203	"	15	Luigi Giannetti

CORRIGE

monte
ma
1320
indirizzate;
1789
oppure
descrivere
annua manutenzione
cementate
Archievescovi
1644
40a
Raffaello Giannetti



